

# GIORNALISTI IN FACOLTÀ/4

A. A. 2003-2004

a cura di  
DONATELLA CHERUBINI

COLLANA «STUDI E RICERCHE»

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE,  
POLITICHE E SOCIALI  
DI GIPS  
2005

Direttore Responsabile: Roberto De Vita (Direttore del Dipartimento)

Impaginazione e redazione: Roberto Bartali, Silvio Pucci

Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali  
Via P.A. Mattioli, 10 - 53100 Siena  
Tel. +39/0577/235295 | Fax +39/0577/235292  
Web page: <http://www.unisi.it/digips>  
e-mail: bartali@unisi.it | puccis@unisi.it

## STUDI E RICERCHE

16

## INDICE

INTRODUZIONE ..... p. 7  
di Donatella Cherubini

ELENCO DELLE “INIZIATIVE SU TEMI SPECIFICI” ..... p. 11

Piero Ottone (*la Repubblica*) ..... p. 13  
Mario De Gregorio (*Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena*) ..... p. 31  
Daniele Redaelli (*La Gazzetta dello Sport*) ..... p. 43  
Enrico Zanchi (*Consiglio Regionale Toscano*), Marco Palocci (*Il Sole 24 ore*) ..... p. 63  
Antonio Dipollina (*La Tele*) ..... p. 71  
Gianni Lucarini (*Giornale radio, Rai Internet*) ..... p. 85

SCHEDE BIOGRAFICHE ..... p. 97

### APPENDICE:

Documento 1 : *Programma del Corso ex- lege 150/2000 attivato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Siena (settembre-dicembre 2003)* ..... p. 101

Documento 2 : *Elenco degli iscritti al Corso ex- lege 150/2000 attivato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Siena (settembre-dicembre 2003)* ..... p. 113

— | —

— | —

*Donatella Cherubini*

## INTRODUZIONE

Con la pubblicazione di questo nuovo volume, la serie dei *Giornalisti in Facoltà* comprende ormai quattro raccolte di conferenze, che fin dall'anno accademico 2000-2001 si sono tenute nell'ambito del Corso di Storia del giornalismo della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena. Ancora una volta, ringrazio quindi il Rettore, il Preside, il Direttore del Dipartimento di Scienze storiche giuridiche politiche e sociali, il Presidente della Giunta della Didattica di Facoltà, per il sostegno che mi hanno offerto in questa iniziativa.

Nata dalla volontà di aprire l'Università ad un più diretto e "organico" rapporto col mondo del lavoro, l'iniziativa dei *Giornalisti in Facoltà* ha nel tempo mantenuto le principali caratteristiche e finalità originarie, trovando comunque anche nuove motivazioni e più articolati contenuti. In particolare, la scelta di integrare l'attività didattica istituzionale con le conferenze tenute da giornalisti ed esperti del settore, ha consentito di collegarsi costantemente al ruolo che le Facoltà di Scienze Politiche hanno da sempre avuto nella formazione dei giornalisti e di altre figure professionali che operano nel mondo dell'informazione.

Ciò ha inoltre favorito il formarsi di un gruppo di collaboratori il cui contributo è ormai fondamentale per la mia complessiva attività didattica. Grazie al loro apporto umano e professionale ho potuto infatti enucleare una serie di temi legati alla Storia del giornalismo e alla evoluzione del giornalismo fino ai nostri giorni, con riferimento sia all'ambito locale che a quello nazionale. Tutti temi che nelle conferenze sono stati affrontati principalmente attraverso l'*esperienza personale* dei singoli invitati, senza la pretesa di esaurirne l'analisi e la valutazione, ma piuttosto offrendo la possibilità di ulteriori e successivi approfondimenti in sede di didattica

istituzionale o di ricerca.

Sul piano cittadino, è ricco e stimolante l'apporto di un esperto di editoria come Mario De Gregorio, da anni impegnato negli studi scientifici del settore. A lui si devono anche specifici seminari di approfondimento che hanno spaziato dalla storia del rapporto tra stampa e opinione pubblica a Siena, all'analisi del "Fondo Periodici" della Biblioteca Comunale degli Intronati, fino a temi collocati in una prospettiva nazionale e internazionale come lo sviluppo del giornalismo *on line*. Altrettanto preziosa è la collaborazione di un giornalista dalla lunga e prestigiosa esperienza professionale come Enrico Zanchi - uno dei protagonisti della non dimenticata vicenda del *Nuovo Corriere Senese*. Sulla base di una sua specifica competenza, ha sviluppato soprattutto il tema degli Uffici stampa nella Pubblica amministrazione con particolare riferimento al Consiglio Regionale Toscano. E accanto a loro è stato importante il contributo del responsabile della redazione senese del quotidiano *La Nazione*, Gianni Tiberi, così come del giovane Riccardo Pratesi, mio laureato, a lungo collaboratore della Cattedra di Storia del giornalismo e ora giornalista della *Gazzetta dello Sport*.

Per quanto riguarda invece i giornalisti che operano al di fuori dell'ambito senese, Marco Palocci ha dato nel tempo una serie di contributi significativi e tra loro diversi - che rispecchiano il suo denso e variegato percorso professionale. Muovendo da una ampia prospettiva anche internazionale, si è soffermato sia sul giornalismo economico e finanziario, sia sugli Uffici stampa degli organi istituzionali centrali. L'ambito sportivo viene invece "coperto" da un caporedattore esperto e particolarmente capace di interagire con gli studenti come Daniele Redaelli. Le sue conferenze hanno affrontato in generale il tema del giornalismo sportivo, le *luci e ombre* dello sport, la realtà degli sport olimpici, sempre con ampi riferimenti al ruolo dello sport e di chi lo "racconta" come strumenti e ambasciatori di pace. Un altro tema riguarda la televisione, la critica televisiva, l'evoluzione del giornalismo televisivo – parallela all'involuzione nei contenuti dei palinsesti -, ma anche le novità nel mondo dell'informazione e della comunicazione, tra cui il *blog*. Su tutto ciò si è soffermato un giornalista "graffiante" e vivace come Antonio Dipollina, ultimo arrivato ma subito integrato a tutti gli effetti nel gruppo di collaboratori. Infine, grazie alle conferenze di Gianni Lucarini gli studenti del Corso di Storia del giornalismo si confrontano con uno degli aspetti più attuali nella realtà dell'informazione e di chi opera al suo interno, ovvero quello della multimedialità e della specializzazione tecnologica. A tale proposito possono avere sia dimostrazioni pratiche e dirette, sia una serie di adeguate valutazioni e riflessioni, da parte di un rigoroso professionista che ha anche una lunga e consolidata esperienza di docente.

Su queste basi e con questi importanti apporti ho quindi potuto sviluppare ed estendere le iniziative collaterali al vero e proprio Corso istituzionale. Tra l'altro va ricordato il riconoscimento di crediti per *stage* agli studenti che partecipino all'insieme di attività connesse a quella dei *Giornalisti in Facoltà*, come le esercitazioni nell'Aula informatica sul reperimento delle fonti in Internet e sul giornalismo *on line*.

Inoltre, negli ultimi due anni io stessa ho coordinato un Corso per addetti stampa che si è svolto nella Facoltà di Scienze Politiche di Siena con il patrocinio del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Toscana. Strutturato sui requisiti richiesti dalla Legge 150/2000 (*Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione nelle Pubbliche amministrazioni*), è stato frequentato nelle due edizioni da 60 iscritti provenienti da Uffici stampa pubblici e privati di tutta la Toscana e di altre zone d'Italia. Si è trattato nel complesso di una esperienza ricca e stimolante anche grazie al livello complessivamente alto e qualificato degli stessi iscritti, pur con le difficoltà tuttora permanenti per un effettivo e adeguato riconoscimento dei percorsi di formazione e aggiornamento in questo settore, al di là delle finalità di *sanatoria* della Legge 150. E naturalmente al Corso hanno dato il proprio apporto, anche organizzativo, tutti i collaboratori dei *Giornalisti in Facoltà*, insieme a Giacomo di Iasio (Presidente del Gruppo Giornalisti Uffici stampa della Toscana) e Vincenzo Coli (Ufficio stampa dell'Amministrazione Provinciale di Siena), affiancati nella docenza da altri prestigiosi operatori negli Uffici stampa pubblici e privati, sia locali che nazionali.

Tanti sono stati quindi gli impulsi e gli intrecci nati da questa esperienza, tra cui ricordo infine la realizzazione di tesi direttamente legate alla realtà del giornalismo della carta stampata, della radio e della Tv soprattutto in ambito toscano, come risulta da alcune ricerche citate in questo volume, ma anche da quella di Nicola Vasai, parzialmente riprodotta in quello precedente\*.

Ad una tale complessa attività, quest'anno si sono aggiunti due nuovi contributi. La serie di conferenze si è infatti aperta e chiusa con un richiamo rispettivamente ad alcune *riflessioni* sul giornalismo italiano e su quello americano. In quest'ultimo caso, non è stato qui possibile riprodurre il testo della conferenza, tra i cui meriti ricordo almeno quello di aver fornito una serie di dati sulla proprietà dei principali mezzi di comu-

\* Cfr. N. VASAI, *Dalla Legge Mammì alla Legge Gasparri*, in *Giornalisti in Facoltà/3, 2002-2003*, a cura di D. CHERUBINI, con la collaborazione di R. PRATESI, Siena, Cantagalli, 2004, pp. 111-129.

nicazione oggi presenti e attivi negli Stati Uniti d'America.

Ma soprattutto mi preme sottolineare la conferenza in apertura del volume, ovvero quella di un giornalista del prestigio di Piero Ottone, che ancora una volta voglio qui ringraziare per aver accettato di partecipare all'iniziativa dei *Giornalisti in Facoltà*. Con la chiarezza, la schiettezza e la signorilità che gli sono proprie, Ottone ha saputo offrire una grande lezione di giornalismo agli studenti, ai docenti e ai tanti presenti nell'Aula della Facoltà che quel giorno ci ospitava. Ha infatti illustrato i principi e le motivazioni dell'*obiettività* nella professione, riuscendo anche a fornire importanti valutazioni sulla storia italiana di questo secondo dopoguerra, nonché una serie di spunti e indicazioni sulle priorità e i valori che ogni individuo dovrebbe applicare, per una esistenza che possa essere piena ed equilibrata sul piano professionale ma anche personale. In tempi che oggi sembrano davvero assai critici, sia per la realtà dell'informazione nel nostro Paese, sia per un diffuso abbassamento del livello in tanti ambiti della professione, il suo invito ai giovani a rinnovare – o addirittura scoprire – il vero significato del giornalismo, è stato davvero autorevole e sicuramente *formativo* nella più ampia accezione del termine.

La *lezione* di Piero Ottone ha arricchito tutti noi, senza comunque intimidire gli studenti, che come di consueto hanno dimostrato di vedere negli incontri con i *Giornalisti in Facoltà* una occasione per approfondire e analizzare quanto già sapevano e quanto hanno appreso in ogni singola occasione. E ciò rappresenta sempre per me il principale riscontro di questo tipo di iniziative.

*Marzo–maggio 2003*

INIZIATIVE SU TEMI SPECIFICI

– *I giornali come fonti della storia contemporanea.* Visita all'Emeroteca della Biblioteca Comunale degli Intronati (18 marzo, ore 12–14)

– *Il mestiere di cronista.* Visita alla redazione senese della *Nazione* (25 marzo, ore 12–14)

– *Riflessioni sul giornalismo italiano.* Incontro con Piero Ottone, *la Repubblica* (22 aprile, ore 12–14)

– *Alla vigilia della nuova Olimpiade: raccontare lo sport.* Incontro con Daniele Redaelli, Caporedattore della *Gazzetta dello Sport*. Con un intervento di Riccardo Pratesi (29 aprile, ore 12–14)

– *Diritto all'informazione e formazione degli addetti stampa.* Incontro con Enrico Zanchi, già responsabile del *Servizio informazione e comunicazione del Consiglio Regionale Toscano* (6 maggio, ore 12–14)

– *Le nuove frontiere del giornalismo on line. Il blog: libertà è partecipazione?* Incontro con Antonio Dipollina, *la Repubblica* (13 maggio, ore 12–14)

– *Radio, Tv, Internet : le tecniche multimediali al servizio dell'informazione.* Incontro con Gianni Lucarini, *Giornale radio, Rai Internet* (20 maggio, ore 12–14)

– *Riflessioni sul giornalismo americano.* Incontro con Sheila R. Ward, *Johns Hopkins University, Bologna* (27 maggio, ore 12–14) \*

\* Di questa conferenza non è stato possibile recuperare il testo

— | —

— | —

*Piero Ottone*

#### RIFLESSIONI SUL GIORNALISMO ITALIANO

DONATELLA CHERUBINI: È per me oggi un vero onore presentarvi come ospite del nostro Corso un personaggio di grande prestigio, che da molti anni si colloca tra i maggiori protagonisti del giornalismo italiano. Pertanto se dovessi farne una presentazione essenzialmente professionale potrei dire che Piero Ottone è stato direttore del Secolo XIX e del Corriere della Sera, che oggi è editorialista della Repubblica e Consigliere d'amministrazione del gruppo Repubblica/Espresso.

Ciò non sarebbe però sufficiente, perché si tratta anche dell'autore di numerosi saggi in cui il tema del giornalismo finisce spesso col rappresentare quasi un pretesto per analizzare la realtà sociale, politica, culturale del nostro Paese con le sue luci e ombre, o meglio con i suoi vizi e le sue virtù – per citare la ben nota rubrica che tiene sul Venerdì della Repubblica.

Forse però preferirebbe essere presentato soprattutto come un vero e proprio innamorato della vela, uno sport che ha descritto efficacemente nei suoi articoli e libri con la capacità di sconfinare su tanti richiami filosofici e letterari, parlandone come di un vero e proprio *way of life*.

Tra i tanti suoi incarichi e meriti, per me che inseguo Storia del giornalismo resta comunque fondamentale la sua direzione al Corriere della Sera, quando agli inizi degli anni '70 egli fu tra i principali artefici della grande svolta nel giornalismo dell'epoca. L'Italia era allora un Paese in grande trasformazione e Piero Ottone fu tra coloro che seppero tempestivamente rappresentare quella nuova società che era uscita dai cambiamenti del '68, con l'emergere di nuovi gruppi politici e sociali, e ormai assai diversa da quella precedente. Il suo Corriere fu più *liberal*, e in sostanza più libero dal tradizionale fiancheggiamento alla DC e dalla

chiusura verso il PCI, procurandogli non poche critiche (come quella di Indro Montanelli) . Fu un giornale più vivace e aperto nelle inchieste, che poté contare su una rosa di collaboratori più variegata e più rispondente alla società: giornalisti ma anche economisti, esponenti degli ambienti culturali, intellettuali come Pier Paolo Pasolini.

Di questa svolta che investiva la società e il giornalismo italiano egli seppe comunque cogliere anche le crepe e i limiti: con l'arrivo di Rizzoli nella proprietà emersero personaggi e manovre che di fatto anticipavano quanto sarebbe poi accaduto nel mondo dell'informazione: la tendenza alla concentrazione, gli ambigui rapporti con i potentati economici e politici, la crisi finanziaria di tante testate. L'editoriale con cui nel 1977 Ottone informava i lettori delle sue dimissioni è al contempo un bilancio sul passato ed un lucido avvertimento sui rischi futuri.

Delle caratteristiche e dei mali del giornalismo Ottone parlò l'anno dopo con Paolo Murialdi, in quella *Intervista sul giornalismo italiano* pubblicata da Laterza\*, che oggi rappresenta una importante testimonianza sulla fine degli anni '70.

Il nostro incontro di oggi vuole porsi in simbolica continuità con quella intervista, per cercare di riflettere sul giornalismo attuale, alla luce delle grandi trasformazioni degli ultimi decenni, con le grandi novità e potenzialità intervenute prima nel campo televisivo e poi in generale in quello tecnologico, ma anche con le involuzioni inquietanti, con il problema della concentrazione di proprietà dei mezzi di comunicazione di massa, con il proporsi in termini urgenti del rapporto tra potere politico e giornalismo. E con la tendenza sempre più diffusa ad un giornalismo non pensato e pacato, bensì urlato e troppe volte addirittura becero.

Vorrei concludere proprio sottolineando questo aspetto della professionalità, ma direi anche della personalità, dello stile, di Piero Ottone: si tratta di un giornalista che ha saputo confrontarsi con una progressiva trasformazione – e addirittura con una degenerazione – della sua professione, senza mai rinunciare a denunciarne i difetti, ma facendolo sempre con rigore e signorilità, spesso anche con arguzia, puntando elegantemente il dito contro il potere e i corruttori .

Io sono una assidua lettrice della rubrica *Vizi & Virtù*. È un appuntamento che attendo di settimana in settimana, e vi ritrovo puntualmente quelle caratteristiche che un tempo si dicevano della satira latina: Castigat ridendo mores. Ecco, secondo questa sua lettrice Piero Ottone è un bravo giornalista – e vorrei anche dire una brava persona - perché riesce a

\* P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di P. MURIALDI, Roma-Bari, Laterza, 1978.

dire la sua con garbo, con incisività ma sorridendo, senza mai fare il moralista serioso, ma ricordandoci sempre che l'educazione e le buone maniere non implicano l'affettazione né costituiscono necessariamente un limite all'esigenza di esprimere il proprio pensiero. Del resto, in nome di questa esigenza Ottone ha anche pagato prezzi personali, ma riesce comunque a sorriderci, anche perché l'andare per mare gli ha insegnato ad avere vasti orizzonti.

PIERO OTTONE: Il titolo di questa conversazione è Riflessioni di giornalismo italiano, un titolo vasto che mi consente di scegliere qualsiasi angolazione; però vorrei dire delle cose che vi interessano, che interessino voi e non che interessino me. Cercherò di parlare allora innanzitutto brevemente della mia esperienza giornalistica di direzione al Corriere della Sera e poi vorrei lasciare un po' di spazio a voi e ai vostri interventi, così sono sicuro che, rispondendo alle vostre singole domande, perlomeno uno che si interessa a quello che dico ci sarà. Quanto poi alla vela, non vi esorto ad andare tutti in barca a vela perché sarebbe eccessivo e poi Siena è troppo lontana dal mare, però, essendo anziano, qualche consiglio posso darvelo. Vi dico questo: nella vita, nel lavoro, nella carriera, sceglietevi anche un'alternativa, qualche cosa che faccia da contrappeso alla vostra attività. Io l'ho trovato nella vela, qualcun altro può trovarlo nel birdwatching o nel golf o nella collezione di francobolli; comunque ci vuole qualcosa di quasi ossessivo, che interessi e in cui ci si possa rifugiare come contrappeso all'attività lavorativa. Per me c'è sempre stata questa alternativa e, come vedete, mi ha aiutato ad arrivare alla mia rispettabile età con una certa serenità.

Non so se abbiate un'idea precisa, formata, della stampa italiana negli anni '50 e negli anni '70, quei 20-25 anni che seguono la guerra. Non so se vi siete soffermati molto su questo tema. I giornali italiani, alcuni noti anche oltre le frontiere, per esempio il Corriere della Sera, la Stampa, il Messaggero, erano talvolta giornali gloriosi a loro modo, giornali fatti anche con intelligenza e con trovate particolari che non si rintracciano nei giornali stranieri dell'epoca; per esempio, la presenza della letteratura e della cultura nei giornali italiani era più diffusa che non in Francia, Inghilterra e Germania. Quindi c'erano lati interessanti. Sul piano della proprietà però erano in gran parte in mano a gruppi industriali e finanziari con propri specifici interessi economici nel Paese che trascendevano l'editoria.

E poi va tenuta presente la mentalità. I direttori dei giornali di quegli anni, Mario Missiroli, Giovanni Ansaldi, Filippo Burzio, erano in primo luogo intellettuali e letterati, uomini di cultura, che convivevano con il regime delle finanze, con i poteri costituiti, ed erano convinti che i

quotidiani dovessero saper vivere e non disturbare gli equilibri nazionali. Per di più c'era questa presenza di un Partito Comunista, il più forte Partito Comunista fuori dell'Unione Sovietica nell'Europa occidentale, un Partito Comunista di cui si temeva, se avesse conquistato il potere, che facesse dell'Italia una repubblica sovietica aggiunta, con la conseguente fine quindi della libertà democratica, fine del Parlamento e dei partiti, del pluralismo politico. Perciò questa necessità – si pensava allora – di difendersi dai comunisti giustificava nei giornali un atteggiamento che somigliava un po' all'atteggiamento della stampa nel periodo della guerra. Quando tu hai un nemico, la priorità è di non giovare al nemico. Un qualcosa che adesso si ripete con il terrorismo, che si ripeté con le Brigate Rosse.

Poi, per ragioni anagrafiche, viene il momento in cui la mia generazione (sono nato nel 1924 e quindi all'inizio degli anni '70 la mia generazione aveva tra i quaranta e i cinquanta anni di età) è candidata ad assumere la responsabilità. Infatti io vado a dirigere nel 1968-69 il Giornale a Genova, il mio caro amico e coetaneo, Alberto Cavallari, va a dirigere il Gazzettino a Venezia, un altro caro amico e coetaneo, Alberto Ronchey, dirige la Stampa a Torino; insomma, vedete che questa generazione si presenta in prima fila. E lì avviene una rivoluzione nel giornalismo, una rivoluzione determinata in gran parte dalla mentalità di noi che andiamo a fare i giornali. Io ero stato per molti anni a Londra come corrispondente e quindi la mia cultura giornalistica era una cultura in buona parte anglosassone. Per due mesi già avevo lavorato in Italia nel 1945, quando ero ventenne, ad una cosa che si chiamava *Psychological Warfare Branch*, una istituzione degli eserciti alleati in Italia per garantire un passaggio equilibrato alla democrazia soprattutto sul piano dell'informazione subito dopo la Liberazione; quindi già lì avevo avuto contatto con giornalisti inglesi, sudafricani e americani. Poi, stando a Londra, tutti i giorni mi ero "sciropdato" i giornali inglesi, anche perché questo faceva parte del mio mestiere, avevo imparato i principi del giornalismo inglese, frequentando colleghi inglesi. Allora, quando vado a dirigere il Giornale in Italia, mi viene naturale di fare un giornale che risponde a quei principi, a quei doveri deontologici che avevo visto attuati dalla stampa anglosassone. Le mie innovazioni al Corriere sono state innumerevoli. La primissima è stata la riunione. Fino a tutti gli anni '60 il direttore di un giornale italiano era una specie di despota, era un monarca assoluto, che decideva di volta in volta che cosa si pubblicava e come, e non doveva dare spiegazioni a nessuno. *Legibus solutus*. Gli altri obbedivano. I giornali, anche il Corriere della Sera, erano fatti in questa maniera abbastanza di *routine*, con alcuni saldi principi, a cui accennavo prima, saldi e conculcati. La riunione significava invece che tutti i giorni ci saremmo

riuniti, i redattori caposervizio, che erano 15-20 persone, ogni mattina alle 11,30; facevamo un quarto d'ora di critica del nostro prodotto della mattina, cos'era giusto e cos'era sbagliato secondo noi in quel giornale, e poi mezz'ora per programmare il giornale del giorno successivo. Questo è importante perché significava che la redazione avrebbe partecipato alla fattura del giornale, che non era più un mondo proprio del direttore, ma diventava un lavoro collegiale, dove il direttore era perfettamente disponibile per essere criticato, per essere spronato, come tutti gli altri. Questa è una prima innovazione. Oggi si fa in tutti i giornali, è normale; allora era rivoluzionaria.

Poi avevo pensato che il giornale doveva essere una tribuna che servisse per uno scambio di idee, in modo che nella società il dibattito intellettuale fosse ravvivato dal giornale stesso. E allora ho invitato intellettuali, tra cui Pasolini e altri ancora, per esempio economisti; Prodi cominciò a scrivere allora sul Giornale, così come Andreatta, Spaventa. E avevano uno spazio in cui ciascuno poteva dire tutto quello che pensava e gli passava per la testa senza alcun "paletto".

Ma l'innovazione più importante, che ai fini della storia del giornalismo costituisce la svolta fondamentale, era quella che bisognava dare tutte le notizie rilevanti, tutte le notizie che secondo noi erano rilevanti, scelta che doveva comunque essere guidata da alcuni basilari principi. Allora il principio era tutto ciò che secondo noi interessava il nostro pubblico, indipendentemente dall'effetto che queste notizie potevano avere sulla vita politica o economica del Paese. Allora, se anche un'azienda era in difficoltà e se anche il proprietario dell'azienda chiedeva per favore di non parlarne perché in questo modo le nostre notizie avrebbero potuto aggravare le sue difficoltà, avrebbero potuto mettere in pericolo i posti di lavoro nella sua azienda, la risposta era: "Mi dispiace, quello che è notizia deve essere dato, deve essere comunicato, quali che siano le conseguenze, purché sia vero". E ciò valeva per noi tanto più sul piano politico: se c'era una disputa sindacale tra padronato e sindacato, mentre i giornali precedenti, diretti da giornalisti delle generazioni precedenti alla nostra, davano soltanto spazio ai punti di vista dei padroni, dei proprietari, e tacevano invece o minimizzavano o presentavano con disprezzo i punti di vista della controparte, noi volevamo invece dare e davamo notizie delle due parti obiettivamente. L'esempio che cito più volentieri, quando parlo di queste cose, sono le occupazioni di scuole e di Università che come sapete allora erano frequenti. Gli studenti occupavano la Statale a Milano, il Rettore diceva che dovevano andarsene, non se ne andavano, veniva la Polizia per sgomberare l'Università, c'erano gli scontri; qualche testa ammaccata, qualche ferito. Prima della nostra direzione (parlando sempre di una generazione, non solo di me) in questi casi il cronista

andava in Questura, dove gli dicevano come erano andate le cose, il giornalista tornava in redazione e dava la versione della Questura, ma neanche dicendo che la Questura aveva detto questo, bensì dicendo che le cose erano andate così, che gli studenti avevano occupato, che erano arrivati i questurini e così via.

Allora il nostro cambiamento passò per una rivoluzione. I lettori benpensanti dei nostri giornali ritenevano che questo fosse un passare dall'altra parte. Allora venne fuori una corrente di pensiero a Milano, secondo cui il Corriere della Sera era diventato filo-comunista. Ci furono anche dei manifesti della maggioranza silenziosa per le strade, per dire che noi ormai eravamo passati nel campo dei comunisti, per questa elementare adozione di buone regole di giornalismo quali si applicano in tutti i Paesi democratici occidentali. Naturalmente questo modo di fare il giornale ha dato fastidio a certi lettori, però la tiratura andava bene, la diffusione andava bene e tutto sommato l'interesse superava questo senso di disappunto dei lettori più all'antica, più retrogradi (anche se questo aggettivo non è gentile verso di loro).

C'era poi anche una parte del nostro pubblico, quello di una borghesia più avanzata che era molto contenta di questa nuova mentalità, che era poi la mentalità dei tempi che correvarono allora. L'interesse era vivo. Ogni tanto qualcuno diceva che comprava il giornale soltanto per vedere dove sarebbe andato a finire. Però intanto lo comprava, perché i giornali fatti così sono comunque più interessanti dei giornali fatti alla maniera "spadoliniana" (ovvero nel modo del precedente direttore del Corriere Giovanni Spadolini, che pure era stato poi estromesso). Nel mondo politico il nostro cambiamento suscitò indignazione e rabbia nei partiti di governo, soprattutto nella Democrazia Cristiana. Allora uomini come Amintore Fanfani, come Giulio Andreotti, pensarono di mettere a tacere questi giornali. In che modo? Comprandoli. Il personaggio di punta di quel periodo fu Eugenio Cefis che era stato il successore di Enrico Mattei alla Presidenza dell'Ente Nazionale Idrocarburi, l'ENI. L'ENI ha sempre avuto – altra particolarità del nostro Paese – fondi neri, del denaro clandestino, in grandissima quantità, per ragioni che adesso sarebbe lungo andare a discutere. Cefis, che oltre ad essere il successore di Mattei era soprattutto amico di Fanfani, cercò di acquistare il Corriere della Sera. C'erano poi anche difficoltà economiche; il Corriere della Sera apparteneva ad una famiglia, la famiglia Crespi di Milano, che mi consentiva di fare il giornale che facevo, ma che non aveva nessuna abilità gestionale sul Corriere come gruppo, non come quotidiano, e che, per colpa di questa serie di difficoltà, fu indotta a vendere. Era una società in accomandita e quindi i proprietari erano responsabili con tutti i loro averi, comprese le sedie nei loro salotti a casa, nel caso che il giornale avesse dei debiti

o fallisse. E così ci fu l'assalto ai quotidiani guidato da Cefis, ma non soltanto da lui. Rizzoli compra il Corriere della Sera con l'aiuto di Cefis, poi il giornale va male lo stesso, Rizzoli non riesce a sistemarlo, scoppia la vicenda della Loggia massonica segreta P2, interviene il caso del finanziere Roberto Calvi e questa nostra avventura al Corriere della Sera ebbe allora una cattiva sorte.

CHERUBINI: Piero Ottone ha fatto riferimento ad una generazione che – arrivata alla guida delle maggiori testate italiane – seppe dare un'impronta di fatto “epocale” al nostro giornalismo. Va comunque sottolineato che il suo personale apporto in tale ambito fu davvero particolarmente rilevante ed incisivo. Basti pensare che le sue scelte incisero nel rapporto con una personalità come quella di Indro Montanelli, sicuramente una delle voci più autorevoli del Corriere della Sera e che allora lasciò il giornale con il quale si era andato di fatto identificando sul piano professionale. Quindi sicuramente Ottone è stato nella sua analisi più modesto con se stesso di quanto non meriti il ruolo che in realtà si trovò a ricoprire all'epoca.

Passando poi all'argomento che ha ora introdotto, si tratta di un fondamentale aspetto – dall'esito però assai negativo - dei cambiamenti intervenuti nel giornalismo italiano alla fine degli anni '70, a cui accennavo all'inizio. L'editoriale di Ottone, quando lascia il Corriere della Sera nel 1977, avviene nel momento in cui è subentrato Rizzoli nella proprietà: un fatto, questo, che inizialmente aveva suscitato un diffuso entusiasmo, perché comunque si trattava di un editore “puro” che quindi sembrava garantire la priorità di interessi editoriali rispetto all'investimento economico. Ma pressoché subito emerse una realtà ben più complessa, ambigua e pericolosa. E Piero Ottone ha lasciato questo editoriale che rappresenta una testimonianza di come per un occhio attento, critico e soprattutto fedele all'esigenza di un giornalismo onesto sotto tutti i punti di vista, si potessero già prevedere o capire quelli che sarebbero stati poi i grandi problemi del giornalismo italiano nel periodo successivo, le concentrazioni, le manovre, i fondi neri e poi anche le difficoltà finanziarie delle testate.

OTTONE: La battaglia del Corriere in particolare, cominciata nel 1972, quando vado a dirigerlo, è persa e la perdiamo perché Rizzoli, e quindi la P2, prendono il giornale e lo mettono sotto controllo. Il mio successore, Franco Di Bella, è scelto proprio per volontà di Gelli, personaggio centrale della P2, mentre Rizzoli avrebbe preferito Ronchey, ma già aveva perso tutta la sua autonomia decisionale. Comunque ricordo anche che dal punto di vista nazionale quello che è accaduto negli anni '70 ha provo-

cato una serie di altre svolte importanti e non solo negative, per esempio perché nel 1976 nasce un nuovo giornale, la Repubblica. Pur non essendo al cento per cento in linea con tutti quei criteri per lo più di stampo anglosassone che avevano ispirato me stesso e gli altri direttori a cui mi riferivo prima, la Repubblica ha portato però veramente ad un cambiamento che ha avuto un'influenza decisiva su tutta la stampa italiana.

Adesso però vorrei dirvi un'altra cosa prima di cedere lo spazio a voi e ai vostri interventi. Vorrei dirvi qual è la filosofia di base di un giornalismo onesto, una filosofia che nel nostro Paese non è ancora accettata da quanti svolgono la mia professione, ma che per me rappresenta invece l'unica via di uscita per risolvere il problema dell'informazione in Italia. Mi riferisco al principio dell'obiettività. Lasciate stare i conati filosofici di chi dice che l'obiettività è impossibile perché obiettività significa conoscere la verità, e poiché la verità nessuno la conosce, tutt'al più la conoscerà Dio, ammesso che la conosca, ma gli uomini mai, quindi ognuno dà una versione diversa dei fatti; quindi l'obiettività è un sogno, un fine al quale si tende e non si raggiunge mai. Questi secondo me sono appunto conati filosofici, sono sciocchezze, perché ovvi e irrilevanti. Più obiettività non vuol dire dare la verità, vuol dire osservare delle regole professionali che significano onestà, rispetto della deontologia.

Allora, di fronte ad un fatto, qualsiasi fatto, tanto la vicenda dell'Iraq quanto l'investimento in strada, il giornalista che intende raccontare, di suo non ne sa niente o ne sa poco. Come può raccontarne? Informandosi. Come si informa? Interrogando le fonti, interrogando quelli che sanno; se si tratta dell'incidente di strada, cercherà qualcuno che ha visto l'incidente, se si trova, o comunque si informerà sugli accertamenti fatti dalla Polizia stradale e dalle vittime o dai parenti delle vittime; nel caso dell'Iraq, si tratterà di sentire cosa dicono il Pentagono, la Casa Bianca e poi naturalmente anche cosa dicono gli iracheni, perché anche loro sono parte in causa.

Obiettività vuol dire ascoltare le fonti. Come noi con l'occupazione delle Università negli anni '70, quando andavamo alla Questura e poi andavamo dagli studenti. E riferire poi ai lettori ciò che si sa, ciò che si è appreso in maniera concisa, onesta ed equilibrata. Chi dice che è equilibrata? Dipende dalla priorità del giornalista. E qui veniamo al secondo aspetto dell'obiettività. Il primo è questa tecnica giornalistica delle fonti che bisogna ascoltare. Il secondo è la priorità del giornalista. Se il giornalista ha una priorità sua – politica o filosofica o intellettuale o, se è un critico musicale, se gli piace piuttosto Stravinskij che non Dallapiccola –, se ha una priorità, non è più un giornalista puro; se ha priorità politiche, è un politico mancato, è un politico che fa il giornalista come seconda scelta. Il vero giornalista, quando svolge le sue mansioni di giornalista,

ha una priorità diversa, che non è l'interesse politico di altro genere, ma è quello di informare obiettivamente, onestamente, il lettore. Se c'è questa priorità, l'informazione sarà onesta; le valutazioni personali saranno sì personali, ma pur sempre dettate da questa considerazione. Vi faccio due esempi che forse danno vigore a questa mia affermazione.

Prendiamo il caso della giustizia, della Magistratura. Che cosa vi aspettate da un giudice? Che emetta sentenze giuste. A questo punto gli pseudo-filosofi con le loro teorie che ho appena richiamato riguardo all'obiettività, verranno a dirvi che siete un illuso e vi chiederanno che cosa vuol dire sentenza giusta e che la giustizia non è di questo mondo perché il giudice sarà influenzato da tante altre sue considerazioni (non parliamo adesso del giudice disonesto che prende soldi o che comunque fa, anche lui, politica attraverso le sentenze; questi sono ugualmente disonesti e non li prendo in considerazione). Al giudice onesto io chiedo di emettere una sentenza giusta; lui farà le sue valutazioni personali lo stesso, dipende dalla sua cultura, dall'ambiente sociale da cui proviene, dalle sue esperienze di vita per le quali proverà piuttosto compassione per il poveraccio che ruba una mela perché ha fame o per l'esercente il cui negozio è oggetto di rapina. Tutti questi fattori personali che senza dubbio esistono non esonerano il giudice dall'emettere una sentenza giusta. Noi gli chiediamo lo stesso di fare tutto il possibile perché la sua sia una sentenza giusta e che lui la emetta in buona fede. Per il giornalista vale la stessa cosa, né più, né meno; come il giudice deve emettere sentenze giuste, così il giornalista deve fornire informazioni obiettive.

L'altro esempio che vi faccio è quello del medico. Anche il medico è influenzato. Non parlo del medico che ti manda in clinica soltanto perché ha una cointeresse in quella clinica e ti opera di appendicite soltanto perché vuole portarsi dei soldi a casa; questo è il medico disonesto che non ci interessa. Ma i medici onesti, quando si trovano di fronte ad un malato e devono emettere una diagnosi, anche la loro diagnosi è influenzata da fatti personali (la scuola che hanno seguito, la casistica che hanno sperimentato, ecc.); anche lì c'è un aspetto soggettivo. Ciò nonostante noi chiediamo ad ogni medico di fare onestamente tutto il possibile per diagnosticare il male e, se possibile, per curarlo bene.

Allora vedete questa triade? La giustizia, la medicina, l'informazione sono tre aspetti diversi di doveri che coloro che esercitano queste attività hanno verso la società, esattamente sullo stesso piano. Purtroppo, mentre per la giustizia e per la medicina il principio è ormai comunemente accettato e tutti partono dalla premessa che il giudice deve dare sentenze giuste, il medico deve essere onesto nella diagnosi e nella terapia, quando invece il ragionamento è trasferito alla professione giornalistica, allora nascono tutte quelle obiezioni e gran parte dei miei colleghi, se non tutti,

quando si dicono le cose che sto dicendo a voi, rispondono che si tratta di sciocchezze, che non si capisce nulla, che si è in malafede e aggiungono: “vai a casa, vai a casa che non sai di cosa parli”. Quindi questa filosofia che vi espongo adesso – del giornalismo obiettivo e del giornalismo visto come dovere verso la società –, ancora in Italia non ha attecchito. Ma guardate che ha invece attecchito negli altri Paesi: negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Scandinavia, questo principio è comunemente accettato. Poi si potrà discutere se tutti i giornalisti operano all'altezza di questi principi, di queste regole, e si scopre che anche là ci sono ovviamente le deviazioni, come ci sono ovunque degli uomini politici corrotti che prendono tangenti, ci sono anche in Svezia, che è indubbiamente un Paese eticamente evoluto; anche in Svezia c'è chi prende tangenti, così anche in Germania. Così ci sono giornalisti che raccontano storie per denaro o semplicemente perché hanno delle convinzioni politiche. I principi però sono accettati, questo vedere la funzione della stampa, l'informazione, come un dovere verso la società, questo principio là è accettato, ma da noi non ancora. Sebbene con quella rivoluzione degli anni '70 abbiamo fatto noi tutti (giornalisti italiani) qualche passo avanti rispetto alla mentalità fino allora corrente, passi avanti sì, ma non siamo ancora arrivati all'accettazione completa del principio dell'obiettività.

Sono felice di dire queste cose a voi che avete vent'anni, che almeno in parte forse abbracerete la professione; sono contento di questo perché mi auguro, anche se non lo vedrò più per ragioni anagrafiche, che con la vostra generazione anche l'Italia faccia finalmente questa conquista.

#### *Domande*

PROF. RICCARDO PISILLO MAZZESCHI: Io sono d'accordo con lei quando dice che bisogna essere obiettivi nel dare le informazioni, però c'è tutta una parte del giornale che forse va tenuta distinta dalle semplici informazioni, e che riguarda invece i commenti. Nei commenti è un po' più difficile adottare questa teoria dell'obiettività, della neutralità oggettiva. Come viene risolto il problema all'estero? Recentemente sono stato in Francia e ho letto i giornali francesi, *Le Monde*, *Le Figaro*, ecc. e il problema viene risolto con grandi dibattiti sui problemi attuali, sociali, economici e giuridici, aprendosi al contributo di tanti esperti di diversa provenienza e ascendenza. Ad esempio, la questione della legge sul velo islamico in Francia è stata quasi un “tormentone”, ma di estremo interesse perché per tre o quattro mesi tutti i giorni le hanno dedicato pagine intere. Specialmente su *Le Monde* comparivano i contributi non solo di giornalisti, ma di giuristi, economisti, sociologi, psichiatri, uomini politici e quant'altro, che non erano necessariamente legati come pubblicisti

fissi ai giornali, come avviene invece in Italia, dove intervengono sempre gli stessi personaggi, ma era un'apertura estesa a tutte le persone che scrivevano lunghi articoli, non delle lettere al direttore tagliate in dieci righe. Naturalmente venivano accettati quelli che risultavano interessanti. E da questo è emerso un dibattito estremamente interessante con posizioni a favore o contro, ma anche con una serie di posizioni differenziate e con un dibattito approfondito perché fatto da esperti. Non si può richiedere ai giornalisti di essere esperti sulla legge islamica sul velo, sulla libertà di informazione, sulla libertà di manifestazione di pensiero, sulla politica di integrazione in un Paese, e via dicendo.

Lo stesso discorso vale per l'Europa, per la politica europea, per la legge sulle pene e sulla recidiva; lo stesso discorso vale per tanti altri temi attuali, scottanti e controversi che investono la società in modo variegato, come la legge sulla psichiatria, o il tema della psicanalisi ecc.

In sostanza l'apertura che si ha in Francia o nei Paesi anglosassoni verso contributi molteplici esterni, dà un pluralismo di opinioni che significa grande approfondimento, perché da noi queste questioni sono trattate a volte in maniera ridicola, con degli errori mostruosi. Questa apertura consente allora un grande approfondimento e un pluralismo delle opinioni.

OTTONE: Sono contento che lei sia d'accordo con me sull'obiettività dell'informazione, che è il primo passo. Riguardo ai commenti, i giornali si distinguono in tre ambiti, ovvero l'attività di un giornale comprende tre fasi. La prima consiste nel dire che cosa è successo. Questa è la cronaca e l'obiettività ne è l'elemento fondamentale. Per operare correttamente è necessario interrogare tutti quelli che ne sanno qualcosa e dare un quadro obiettivo di quello che è successo. Seconda fase: dire perché è successo, quali sono le cause, fare l'analisi della notizia. Terza fase: il commento, di cui parlerò tra un momento. Prima però lasciate che mi soffermi un attimo sull'analisi, sulla seconda fase, quella che indaga sul perché è successo un determinato fatto. A questo proposito vi cito un dibattito avvenuto al *New York Times* negli scorsi anni, che dimostra un aspetto molto positivo del giornalismo americano, che da questo punto di vista è distante da noi anni siderali.

Il *New York Times* ha da sempre la regola dell'informazione obiettiva. Ad un certo punto si è pensato che fosse un arricchimento del giornale approfondire questo secondo aspetto: perché le cose succedono? È nato un dibattito. Il *New York Times* era ed è organizzato in questa maniera: ha una redazione che dà i fatti e poi ha un'altra redazione che fa i commenti. Allora ci si è chiesti se l'analisi della notizia, il perché è successo, appartenga alla redazione che dà i fatti o alla redazione che fa i commenti. In teoria dovrebbe appartenere alla prima perché si deve dare un'analisi obiettiva.

L'America è andata in Iraq; scopriamo perché è stata fatta questa scelta. Ma l'altra redazione ha replicato che l'analisi implica sempre un elemento personale di giudizio che è molto soggettivo, molto più della cronaca dei fatti. Hanno discusso a lungo su questa cosa, si sono scontrati su questa appartenenza dell'analisi ad una redazione o all'altra, e addirittura hanno pensato ad una alternativa: sarebbe stata la redazione della cronaca a fare anche le analisi, ma di fronte ad ogni pezzo di analisi si sarebbe scritto "news analysis". Si sarebbe così avvertito il lettore: "Guarda che qui non stai leggendo cronaca pura e semplice; qui stai leggendo un'analisi che quindi può anche darsi che sia influenzata da convinzioni soggettive e personali di chi la fa". Ecco, con questo avvertimento al lettore si sono messi la coscienza a posto. Immaginate un dibattito di questo tipo alla *Repubblica* o al *Corriere della Sera*? Assolutamente no, ma questo indica com'è importante il concetto di obiettività e di oggettività. Il commento non deve essere per niente obiettivo, assolutamente. Se le tre fasi sono: cosa è successo, perché è successo, cosa penso di quello che è successo, in questa ultima fase è il giornale che deve dire, se vuole essere un giornale completo, che pensa così o pensa in altro modo, in base alla sua visione del mondo, in base al suo passato e anche agli interessi che difende, che non sono necessariamente le automobili vendute dalla FIAT o altri interessi di questo tipo, ma sono la pace, l'Europa, la patria e quello che sia. Sull'Iraq, vi dico cosa si fa in Iraq, vi dico perché gli americani sono andati in Iraq e poi vi dico cosa penso che sia bene o male. Un giornale completo ha anche una sua posizione. Il commento non deve essere assolutamente obiettivo, deve essere personale. Un giornale completo ha un commento. Da noi questo purtroppo non esiste, non esiste più; esisteva ai tempi del *Corriere* diretto da Albertini: l'articolo di fondo, anonimo, era l'opinione del giornale. Molto più modestamente esisteva anche ai tempi miei, anche noi avevamo l'articolo anonimo, quando era il caso. Oggi invece no, oggi abbiamo soltanto quei personaggi di cui si diceva, Panebianco, Galli Della Loggia, Sartori e così via, in cui ciascuno dice quello che pensa sotto la sua responsabilità, per cui tu puoi cercare di indovinare se il *Corriere della Sera* è un po' più dalla parte di Panebianco o un po' più da quella di Galli Della Loggia o di Sartori, secondo la frequenza di pubblicazione o cose del genere. Questo secondo me è sbagliatissimo.

Passo infine a considerare il tema dell'approfondimento e della circolazione delle idee. Una delle mie innovazioni al *Corriere della Sera* era di fare del giornale anche una tribuna di idee, dove invitavamo persone estranee al giornale affinché dicessero quello che pensavano, favorendo così gli approfondimenti. Senza dubbio un buon giornale oltre a dire cosa è successo, perché è successo e cosa pensa di quello che è successo, invita anche ad un dibattito pubblico sugli argomenti del giorno. Lo fece Mario

Borsa, per esempio, un grande direttore, un grandissimo personaggio del giornalismo italiano. Mario Borsa era direttore del Corriere al tempo del referendum “monarchia-repubblica” e lui pubblicò articoli di monarchici e articoli di repubblicani proprio per dare al lettore la possibilità di farsi un’idea. Giuseppina Crespi che era monarchica si arrabbiò molto per questa cosa, perché c’erano anche gli articoli dei repubblicani e purtroppo dopo poco tempo dal referendum Borsa fu sostituito.

TIZIANO PIERONI: Vorrei chiederle se secondo lei c’è un limite di fronte al quale un giornalista si deve fermare e se questo limite deve essere dettato da un ordine deontologico, oppure se consiste in qualcosa di interiore. In secondo luogo, vorrei sapere se è meglio avere un giornalismo al cui interno si sa se un giornalista appartiene ad una corrente di sinistra, di destra, di centro o se è meglio avere il dubbio sulle sue ascendenze e sul suo schieramento politico.

OTTONE: Dove fermarsi? Le notizie vere e che interessano il pubblico vanno sempre pubblicate tutte. Bisogna però fermarsi di fronte alla legge che vieta di diffamare il prossimo. La legge sulla diffamazione è un limite alla libertà del giornalista. E poi ci sono casi estremi e rari, quando il silenzio stampa può essere utile. Per esempio, rapiscono un bambino; se le forze dell’ordine chiedono ai giornali di non pubblicare nulla sull’argomento in quel momento, perché sono sulle tracce dei rapitori, il giornalista in quei casi estremi, rari, deve accettare una regola come il silenzio stampa. Non più di questo. A parte ciò e a parte quel limite che nessuno va diffamato, ritengo che non si debba mai porre alcun limite a ciò che si pubblica.

Passando alla seconda cosa che lei chiede, l’ipotesi di sapere la collocazione politica di un giornalista è proprio contraria a tutto quello che ho detto finora. Io chiedo al giornalista di non essere né socialista, né berlusconiano; quando fa il giornalista voglio che sia onesto. Quando io assumevo una persona in un giornale, non ho mai chiesto come la pensasse e se anche qualcuno mi sussurrava che aveva la tessera di un partito, non volevo sentirlo perché a me non interessava che un giornalista fosse bianco, rosso o blu; volevo che facesse il giornalista onestamente come giornalista, secondo quei principi di obiettività che escludono queste colorazioni. Se un giornalista dice che fa il giornalista, ma che ha tanto affetto per la lista dell’Ulivo, basta, non mi interessa più niente, non è più la categoria del giornalismo obiettivo, è politica camuffata, sono uomini politici che, invece di fare politica andando in piazza e facendo discorsi, fanno politica attraverso i giornali. Questo tipo di giornalismo che purtroppo esiste non mi interessa e vorrei che fosse sempre più raro in questo Paese.

CHERUBINI: Vorrei solo aggiungere una piccola precisazione sulla domanda relativa al limite da porre nell'informazione. Nelle nostre lezioni abbiamo visto il caso del rapimento Moro, quando emerse il problema se dare o meno informazioni su alcuni aspetti della vicenda, sulle lettere del rapito ecc. Il dubbio – avallato sul piano internazionale da prestigiosi esperti di comunicazione – consisteva nel rischio di dare un'eco al terrorismo, il cui fine è proprio quello di compiere azioni eclatanti per avere una cassa di risonanza nell'opinione pubblica. E del resto questo tema è drammaticamente attuale ancora oggi, con le minacce incrociate di un terrorismo nazionale non certo sopito e quelle ancora più tentacolari del nuovo terrorismo internazionale.

OTTONE: Effettivamente ci sono dei casi particolari, ma io ritengo che non si debba mai nascondere nulla. Ricordo una vicenda legata ancora una volta al *New York Times*. All'epoca del famoso episodio della "baia dei porci" il giornale venne a sapere che il Presidente Kennedy stava preparando una guerra segreta contro Cuba. E la redazione si chiese: Pubblichiamo o non pubblichiamo? Lì c'era un interesse nazionale a tenere la cosa segreta. Ne hanno discusso, hanno coinvolto gli editori, i direttori ecc. Hanno pubblicato, forse non con abbastanza rilievo (si è pensato dopo). E del resto in seguito lo stesso Kennedy disse agli amici del *New York Times*: "Vorrei che l'aveste pubblicato con più rilievo in modo da impedirmi di farlo". Comunque pubblicarono. Un famoso giornalista americano, direttore anche lui del *New York Times* per molti anni, disse questa frase sulla quale vi invito a riflettere: "Si parla dell'interesse nazionale. Io non conosco altro interesse nazionale che non sia quello di sapere la verità". La verità è il massimo interesse nazionale.

NICOLA ARCIERI: Poiché sto studiando Criminologia, vorrei soffermarmi sulle ragioni che possono indurre un giornalista a commettere il reato di diffamazione a mezzo stampa, e in generale a diffondere notizie false. Quali sono secondo lei i motivi prevalenti – di ordine economico o di altro tipo –, che possono portare alla diffamazione?

OTTONE: Qui entriamo nel campo della psicologia, guardando alle motivazioni del singolo giornalista. La motivazione più frequente che induce un giornalista a violare certe regole, regole di questo tipo, è il successo. Se dico certe cose piccanti su Piero Ottone, lo diffamo, però l'argomento è interessante e conquisto i lettori. Questo è il motivo più frequente per il quale certi giornalisti peccano, ma, se violano la legge, è ovvio che fanno male poiché un giornalista deve essere rispettoso della legge e quindi non diffamare nessuno.

DOTT. MARIO PERINI: Innanzitutto, come premessa, dico che sono uno

dei seguaci di quegli pseudo-filosofi che non credono molto nella possibilità di individuare la verità, però ritengo che, da un punto di vista pratico, la cosa non cambi molto perché quello che lei individuava come obiettività, cioè sostanzialmente una forma dialogica tra realtà e posizioni contrapposte, di fatto secondo me ci porta ad una conclusione molto simile. A parte questa premessa, mi sembra di notare che nei giornali italiani le notizie sono sempre le stesse, sono fatti di cronaca molto simili, e anche nel caso di fatti internazionali risultano sempre molto legati a determinate vicende e circostanze che ci riguardano da vicino. Basta però sentire Radio Vaticana o leggere un giornale francese o ascoltare il telegiornale di una grande emittente anglosassone per venire informati su cosa succede nella Repubblica Dominicana, in Africa, ecc.

Quindi è indubbiamente un fatto positivo l'obiettività una volta che si è scelta la notizia, però già il fatto di scegliere una notizia piuttosto che un'altra è indice di una parzialità.

OTTONE: Io scelgo le notizie perché interessano il mio pubblico e le scelgo obiettivamente da giornalista. Se scelgo le notizie perché danno fastidio a Berlusconi o a D'Alema, allora faccio parte di quel giornalismo colorato che io respingo. Quindi scoprite l'acqua calda quando dite che la verità non si scopre mai, che un giornale non dà tutte le notizie. Ma certo, lo so benissimo. Tutto sta a vedere con che mentalità fai le tue scelte; se lo fai per informare come sacerdote dell'informazione (il giudice è il sacerdote della giustizia, il medico è il sacerdote della medicina e il giornalista è il sacerdote dell'informazione), è una cosa; se lo fai con secondi fini, cambia tutto.

PERINI: Sono d'accordo. Dicevo semplicemente che sul problema della scelta mi sembra obiettivamente che nei giornali italiani le notizie si ripetano.

OTTONE: Questa è un'altra cosa, è povertà intellettuale. Io spero che la vostra generazione, quando farà i giornali, avrà un po' più di fantasia nello scegliere gli argomenti. Anch'io li trovo noiosissimi, ma questo non è più un fatto di obiettività, è un fatto semplicemente di scarsità intellettuale dei giornalisti, un po' forse anche della società, visto che i giornalisti sono espressione della società da cui provengono.

CHERUBINI: Consentitemi due ultime considerazioni. In primo luogo, mi ricollo a quanto ha detto il Professor Pisillo, che ha richiamato – non credo solo incidentalmente – la questione del velo, sottolineando come è stata affrontata sui giornali francesi. Effettivamente quella è stata una grandissima occasione persa per il giornalismo italiano, da tanti punti di vista. In particolare per noi donne occidentali sarebbe stato importante un dibattito che coinvolgesse tanti interlocutori diversi, e in parte ciò è

stato evocato in un articolo di Bernando Valli sulla Repubblica, senza però che seguissero ulteriori interventi come è avvenuto in Francia (anche se quel Paese era naturalmente investito in modo particolare dal problema, non solo per le vicende attuali ma per la sua storia passata e recente nei rapporti con il mondo extra-europeo).

Vorrei infine fare un parallelo tra la mia professione – lo storico – e quella di Piero Ottone. In entrambi i casi il fine è quello di essere obiettivi. Per gli storici è fondamentale per esempio il riscontro delle fonti e l'integrazione di documenti eterogenei. Un grande storico come Federico Chabod ha scritto pagine illuminanti su questo tema: che poi il singolo storico riesca davvero ad essere obiettivo è da vedere, così come è indubbio che sarà condizionato dalla propria formazione e dalla propria cultura, ma l'impegno ad una ricostruzione ed una analisi onesta e obiettiva deve sempre permanere. Per questo concordo con il rigore di Ottone nel rimarcare l'importanza dell'obiettività nella sua professione.

**GIULIANO DEL VITA:** Vorrei fare una domanda relativa all'influenza della politica sulla stampa e per questa ragione mi riferisco ad un sondaggio effettuato nel 1999, dal quale risulterebbe che il 19% di donne e di uomini da 16 a 27 anni legge un quotidiano per una durata massima di dieci minuti. Questo distacco tra la stampa e i lettori, nel caso dei giovani sembra dovuto al rivolgersi verso una nuova fonte di informazione, cioè Internet. Ciò non è stato forse dovuto alla perdita di credibilità avvenuta più che altro negli anni '90? Non tanto negli anni '80, quando la stampa aveva superato la tiratura di 6.800.000 copie complessivamente, mentre negli anni '90 scese sotto i sei milioni. Tutto questo avvenne negli anni in cui si manifestò il fenomeno di Tangentopoli, un periodo cioè in cui nacquero, a livello politico nazionale, i due poli, l'Ulivo e il Polo.

Il fatto allora di schierarsi – perché c'è stato ancora una volta uno schieramento da parte dei quotidiani – ha influito sul distacco dei giovani dalla lettura dei giornali?

**OTTONE:** Da una parte c'è la domanda che ci poniamo da alcuni anni: quale sarà la collocazione dell'informazione scritta dopo che sono comparse all'orizzonte fonti di informazione nuove come Internet e dopo che la televisione a sua volta ha avuto un'espansione così travolgente? Io credo che ci sarà spazio per i giornali anche domani, anche in avvenire, ma credo anche che i giornali debbano essere fatti in modo diverso, più interessante, più vivace, più vario di quanto non succeda oggi. Questo è il mio augurio; mi dispiacerebbe se tra venti anni i giornali fossero scomparsi dalla faccia della terra. Se però vogliono sopravvivere, devono aggiornarsi. In Italia in particolare, come si spieghino questi ondeggiamenti, queste sinusoidi della lettura dei giornali, non lo so; qui le ragioni possono essere

tante e non saprei darvi una risposta ragionata. Penso genericamente che c'è troppo poco sforzo oggi nei giornali italiani di interessare i lettori, c'è troppo poca varietà nell'informazione, questo sì che è un punto di debolezza della stampa ed è una ragione per la quale i giovani in particolare preferiscono trascorrere il loro tempo in altre occupazioni. Stamattina mi sono procurato i giornali che da tanti anni leggo ogni giorno, e devo dire tristemente che li ho letti molto, molto rapidamente. E questo è un brutto segno.

*Mario De Gregorio*

I GIORNALI ON LINE.  
STORIA, RAGIONI, FORME, CARATTERI\*.

Va detto subito che senza qualche nozione di editoria elettronica e di economia dell'informazione parlare di giornali elettronici o on line presta il fianco a qualche difficoltà e a qualche scontata incomprensione. In questa sede si tenterà quindi soltanto un breve excursus introduttivo su una materia che si presenta in continua e impetuosa evoluzione. Per approfondirla e per avere un quadro più articolato e aggiornato occorrerà rifarsi alle sommarie indicazioni bibliografiche poste in calce a questo scritto.

Sono trascorsi diversi anni da quando le prime versioni elettroniche di quotidiani si sono affacciate sul *Web*. Dopo un periodo iniziale di comprensibili difficoltà, dovute al mutamento di consolidate abitudini da parte degli operatori e dei consumatori (pensiamo soltanto alla formazione di un nuovo pubblico di lettori, al cambiamento delle stesse pratiche della lettura, alla pretesa opposizione tra percezione testuale e visiva), si può dire che il giornalismo on line si sia a questo punto assestato su buoni livelli di presenza sul mercato e di efficacia informativa, subendo anche delle significative trasformazioni. L'aggiornamento continuo delle

\* Cfr. inoltre M. DE GREGORIO, *Città, consenso, opinione pubblica. Spunti e riflessioni sul "Fondo periodici" della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, in *Giornalisti in Facoltà*, 2000-2001, a cura di D. CHERUBINI, Siena, Cantagalli, 2002, pp. 15-23; Id., *I CD-Rom dei giornali e periodici senesi della Biblioteca Comunale di Siena*, in *Giornalisti in Facoltà/2*, 2001-2002, a cura di D. CHERUBINI, con la collaborazione di R. PRATESI, Siena, Cantagalli, 2003, pp. 21-29; Id., *Biblioteca pubblica e giornali*, in *Giornalisti in Facoltà/3*, 2002-2003, cit., pp. 15-26.

notizie, l'interattività, la personalizzazione, il contenuto multimediale sono caratteristiche entrate ormai a pieno titolo nelle abitudini di lavoro dei giornalisti e tra quelle dei lettori/utenti. Come emerge da recenti sondaggi di mercato questi ultimi non hanno però abbandonato, anche per la recente presenza di politiche commerciali e di immagine accattivanti (diciamo pure aggressive) e di un incremento delle quote di pubblicità specificamente indirizzate, i giornali cartacei tradizionali. Il giornale di tipo tradizionale sembra godere insomma di buona salute e il concetto di interazione tra tipi e modelli diversi di media continua a dimostrarsi sempre valido. Allo stesso tempo sono state sconfitte le opposte ipotesi catastrofiche di chi, dimentico delle lezioni della storia degli strumenti di comunicazione, prevedeva una rapida scomparsa della tradizionale morfologia cartacea dei giornali in favore del medium elettronico. Insomma, nonostante la solita contrapposizione tra apocalittici e integrati, i periodici/quotidiani cartacei e i siti di *news* convivono, anche dopo che questi ultimi si sono ritagliati un proprio specifico posto nel sistema attuale dei media.

Certo l'impatto del giornale *on line* ha apportato, oltre a ogni altra considerazione, dei mutamenti decisi nella «pratica dell'informazione», non ultimo in relazione alle funzioni, al ruolo, alla professione del giornalista, imponendo nuove regole e una nuova organizzazione del lavoro. Si è aperta insomma una nuova strada per un giornalismo «nuovo». Pensiamo soltanto all'evoluzione dell'informatica dentro le redazioni dei giornali, dove all'inizio l'utilizzo dei computer assomigliava molto a quello di macchine per scrivere più veloci e versatili. Oggi i computer sono strumenti essenziali per la costruzione del giornale: il giornalista sul proprio computer o su quello di redazione non solo scrive «il pezzo» ma può anche impaginarlo ed inserirlo direttamente nella foliazione del giornale.

Ma non c'è solo un'evoluzione di carattere tecnico: il *Web* ha cambiato profondamente la metodologia di reperimento delle notizie, divenendo in qualche modo la principale fonte di informazione, sostituendo e surrogando, almeno in parte, i canali tradizionali di reperimento delle notizie. Il che, se facilita indubbiamente il lavoro del giornalista, lo pone di fronte ad un problema serio di verifica di attendibilità della notizia di non facile risoluzione.

Non bastasse questo ci sono da considerare i problemi arrecati al giornalismo tout court dallo sviluppo delle tecnologie multimediali e interattive. Il «contenuto informativo» dei giornali è stato costretto a fare i conti con gli elementi caratteristici di un «prodotto *Web*», cioè la comunicazione pubblicitaria, le forme dell'usabilità e dell'accessibilità, il *Web design*, senza contare che su Internet il lettore/navigatore assume un ruolo partecipativo (qualche volta collaborativo) del tutto inedito.

Ma queste problematiche non rientrano in queste brevi note, dedicate più che altro ad offrire un quadro sommario della storia e delle caratteristiche dei giornali *on line*.

### *I periodici elettronici.*

I giornali *on line* fanno parte della grande famiglia dei periodici elettronici che, per convenzione, viene divisa in due generi principali: i periodici scientifico/accademici (generalisti, e specializzati) e i periodici «popolari» (giornali, quotidiani, settimanali, *e-zine* [una *e-zine* è una rivista costruita e leggibile in forma totalmente elettronica, il più delle volte in formato .html (*webzine*) per sfruttare tutti i vantaggi di questo linguaggio come l'abbinamento grafica-testo e la possibilità di *link* ipertestuali]). Definiremo tutti i prodotti collocabili in queste due categorie come «*e-journal*», ma ci soffermeremo dettagliatamente soltanto su quelli che fanno parte della seconda.

### *I periodici elettronici. Modalità di accesso.*

I periodici elettronici sono accessibili attraverso diversi protocolli: gopher, ftp, telnet, e-mail o listserv, ma soprattutto http (*Web*).

Le modalità di accesso sostanzialmente sono due:

- a) *e-journal* ad accesso gratuito
- b) *e-journal* ad accesso a pagamento

Gli *e-journal* scientifico/accademici. Le tipologie

1. *e-journal* nato dalla posta elettronica, nell'ambito di liste di discussione e di *newsgroup*.
2. *e-journal* come versione elettronica di periodici originali a stampa.
3. *e-journal* disponibile solo in formato elettronico in Internet

### *I giornali on line*

Abbiamo detto che fanno parte della categoria denominata dei «periodici elettronici popolari» e che si sviluppano con l'introduzione dei sistemi informatici nelle redazioni e nelle tipografie dei grandi quotidiani. Dopo un primo periodo di esclusivo impatto «tecnico», le possibilità

aperte dalla telematica, dallo sviluppo del Web e dalla sua accessibilità hanno modificato la struttura stessa dei giornali e la loro organizzazione. Possiamo dire che il giornale elettronico nasce inizialmente come possibilità tecnica e diventa in seguito un prodotto commerciale. Ma cosa intendiamo per giornale on line? Sarebbe facile rispondere che è un servizio di carattere giornalistico che si serve della Rete per essere diffuso. In realtà una definizione circoscritta è più complessa. L'art. 1, comma 1, della legge sulla stampa dà una definizione di «prodotto editoriale» come «prodotto realizzato su supporto cartaceo, ivi compreso il libro, o su supporto informatico, destinato alla pubblicazione o, comunque, alla diffusione di informazioni presso il pubblico con ogni mezzo, anche elettronico, o attraverso la radiodiffusione sonora o televisiva, con esclusione dei prodotti discografici o cinematografici». Quindi, secondo la recente normativa sulla stampa, il giornale on line è un «prodotto editoriale», soggetto alla disciplina degli altri prodotti di questo tipo, e cioè, se diffuso «con periodicità regolare e contraddistinto da una testata», risponde agli obblighi previsti dall'art. 5 della legge sulla stampa n. 47 del 1948.

Il concetto di «periodicità regolare» inserito nella nuova legge tende di fatto a salvaguardare la natura professionale della pubblicazione distinguendola da prodotti normalmente accessibili sulla Rete di carattere esclusivamente privato, improvvisato ed episodico. In altre parole il giornale on line non va quindi confuso con altri prodotti come siti amatoriali aggiornati in maniera saltuaria. Come il giornale tradizionale la sua registrazione è obbligatoria presso il Tribunale nella cui circoscrizione si effettua la pubblicazione e, dopo l'entrata in vigore della nuova legge sulla stampa, presso il Registro degli operatori della comunicazione. La legge n. 62 del 2001 ha tentato di portare qualche elemento di chiarezza nella intricata questione del discriminio tra privati che «comunicano» liberamente attraverso il *Web* e professionisti e strutture della comunicazione soggette alla registrazione. Il dibattito è tuttora aperto, sarebbe lungo ricostruirlo, e in questa sede non ci soffermeremo su questo.

### *Per una storia dei giornali on line.*

Le prime esperienze di giornalismo elettronico sono legate alla tecnologia *videotext*, capace di trasmettere un testo in formato elettronico mediante linea telefonica e cavo televisivo (nel teletext il segnale viaggiava invece via etere, come succede attualmente per il servizio Tele-video). La tecnologia *videotext*, già in uso nei primi anni '70, nell'arco di un decennio aveva trovato una serie di applicazioni su larga scala, volte ad offrire alcuni servizi decentrati ai cittadini, come nel caso dell'inglese

Prestel e della francese Minitel. Esperienze che, nonostante il relativo e duraturo successo incontrato oltralpe dal servizio Minitel, erano destinate ad esaurirsi in breve giro di tempo di fronte alla lentezza dei collegamenti, alla mancanza di interattività, all'inesistente livello estetico, ma soprattutto agli alti costi d'abbonamento imposti all'utenza. Qualche margine di successo avrebbe invece incontrato il servizio audiotext sperimentato da alcuni gruppi editoriali statunitensi. Si trattava di un pacchetto di notizie preregistrato, relativo in gran parte a quotazioni di Borsa, risultati sportivi, previsioni del tempo ecc., messo a disposizione degli utenti via telefono. Il servizio all'inizio fu avviato gratuitamente (come nel caso dell'Atlanta Journal Constitution) ma ben presto si trovò a fare conti con la necessaria imposizione di una tariffazione minima necessaria ad ammortizzare i costi e, in seguito, in assenza di questa, di un massiccio impatto di inserzioni pubblicitarie che, se salvaguardavano temporaneamente la gratuità del servizio, ne rendevano obiettivamente sgradevole e difficile l'accesso.

Ma l'idea di offrire contenuti giornalistici attraverso la rete telematica non si sarebbe fermata di fronte a questi insuccessi, anzi avrebbe trovato nuova linfa e una strada diversa all'interno dei primi servizi commerciali on line, come America OnLine, Prodigy e Compuserve, dove un minimo di offerta giornalistica sarebbe presto entrata a far parte della proposta complessiva di queste catene commerciali agli acquirenti raggiunti attraverso la Rete.

Non moriva nemmeno la linea del *videotext*. Nel 1985 il gruppo Times Mirror, editore del Los Angeles Time, lanciava lo specifico servizio Gateway, destinato però presto al fallimento dai soli duemila utenti abbonati nel corso dell'anno successivo. Analoghe iniziative, come Viewtron (1983) e Covidea lanciate dai gruppi Knight-Ridder e Time nello stesso periodo, ebbero lo stesso destino, con una perdita, in termini economici complessivi, di oltre cento milioni di dollari. Evidentemente i tempi, e soprattutto lo sviluppo della rete telematica non erano ancora maturi.

Si sarebbero dovuti attendere gli inizi degli anni '90 perché le cose cambiassero in maniera radicale e un'informazione elettronica strutturata si facesse largo in maniera prepotente con un proprio spazio, quando in pratica fu avviato il progetto del Tribune Chicago On line (primavera 1992), versione elettronica dell'omonimo quotidiano, e si cominciò ad imporre sul mercato dell'informazione il Mercury Center, versione elettronica del San Jose Mercury News, il quotidiano della omonima città posta all'ingresso della Silicon Valley, in grado di fare affidamento su un target di lettori sicuramente assuefatti all'uso del personal computer. Il successo dell'esperienza locale, sicuramente favorita dalla particolare condizione e formazione del pubblico degli utenti, avrebbe incorag-

giato il gruppo Knight-Ridder, proprietario del quotidiano, ad aprire (maggio1993) una vetrina digitale su America OnLine ed entrare a far parte dell'offerta complessiva di quel servizio di e-commerce. Servizio di informazione, naturalmente, a pagamento: 9.95 dollari al mese per le notizie d'attualità, quelle di Borsa, quelle sportive e dello spettacolo, oltre all'offerta di cinque ore di connessione ad Internet (la navigazione supplementare sarebbe stata conteggiata a parte).

I risultati positivi, almeno in termini d'immagine, dei primi quotidiani on line spinsero molti altri editori ad entrare nel settore della telematica, attraverso la creazione di versioni elettroniche dei loro quotidiani: tra il 1993 ed il 1994 una decina di testate si aggiunsero ai due pionieri. Cifra che raddoppiò nel corso del 1995. Nel settembre 1994 AOL offriva già 35 tra quotidiani e riviste on line, in un anno che avrebbe visto il primo giornale andare su Internet : il News and Observer di Raleigh, North Carolina.

In Italia, i primi quotidiani a sviluppare una versione elettronica furono tra il 1994 e il 1995, per un breve periodo l'Unità, sotto la direzione di Walter Veltroni, e soprattutto l'Unione Sarda, giornale locale di Cagliari di proprietà dall'editore Nicola Grauso, fondatore di Video On line (oggi Telecom Italia Net, uno tra i primi Internet Service Provider italiani). Il primo numero de l'Unione Sarda fu messo in rete il 15 luglio 1994. Seguirono, nel giro di qualche tempo, La stampa e il Sole 24 Ore.

### *I giornali on line. Perché?*

La ragione che ha spinto molti quotidiani a fornire versioni elettroniche su Internet o a pensare a giornali esclusivamente elettronici può essere individuata, oltre alla disponibilità nelle redazioni e nelle tipografie dei grandi quotidiani di una massa di informazioni in formato digitale suscettibili di uno sfruttamento più versatile rispetto a quelle del supporto cartaceo, nel fatto che, nell'ottica degli editori di giornali, si verificasse con il tumultuoso sviluppo del *Web* una situazione allarmante per la quale altri soggetti potessero sottrarre consistenti spazi di mercato e potessero iniziare, senza averne la titolarità e le capacità professionali, a fornire una serie di servizi informativi. Insomma la nuova frontiera rappresentata dallo sfruttamento tempestivo dei nuovi media digitali ha costituito spesso l'input che ha spinto grandi editori ad investire somme, anche ingenti, in un'avventura sicuramente incerta nella redditività a breve e medio termine, ma strategica nel lungo periodo.

Ma non è solo questo. Alcuni editori hanno pensato di sviluppare edizioni elettroniche dei propri prodotti in un'ottica di politica di mar-

chio, cioè per rafforzare l'immagine della propria testata come fonte autorevole di informazioni e di servizi. In altri casi Internet è sembrato un buon mezzo per superare l'ambito regionale della distribuzione, con investimenti ridotti rispetto all'aumento della tiratura e dei relativi costi di distribuzione. Non ultimo, molte testate hanno provveduto ad elaborare edizioni elettroniche e sono entrate in Rete per spirito di emulazione, perché i diretti concorrenti nel mercato dell'informazione erano già presenti, o per il timore di restare tecnologicamente arretrati.

Riassumendo possiamo dire che le ragioni del giornale elettronico si situano sostanzialmente in tre punti specifici:

- Timore da parte degli editori dei giornali tradizionali di perdere la leadership nei servizi informativi.
- Ottica di politica di marchio (rafforzare l'immagine della propria testata come fonte autorevole di informazioni e servizi, e di capacità di raggiungere il lettore con un'azione informativa in grado di esplicarsi in tempo reale).
- Internet come mezzo per superare l'ambito circoscritto della distribuzione, con investimenti ridotti rispetto all'aumento della tiratura e dei costi di distribuzione.

### *Il giornale elettronico Le caratteristiche/1*

Come abbiamo più volte spiegato, il giornale appartiene alla grande e variegata famiglia dei periodici. Presenta quindi alcune caratteristiche generali: periodicità definita, struttura sequenziale ordinata in pagine, suddivisione tematica, essere un contenitore di informazioni.

Pur rientrando in questo quadro generale, il giornale on line presenta indubbiamente caratteristiche proprie, diverse e aggiuntive rispetto al periodico a stampa. Si può dire che il giornale on line parte dalla stessa materia prima dei giornali tradizionali, l'informazione, ma va anche detto che cambiano il mezzo di distribuzione e il supporto.

Riassumendo, tra le caratteristiche proprie del giornale on line che lo diversificano dal giornale tradizionale possiamo citare:

- La specializzazione. L'edizione elettronica del giornale non ha limiti di spazio. Gli articoli possono essere arricchiti di testi ufficiali di riferimento (leggi, decreti, accordi commerciali ecc.), documentazione sonora e visiva, collegamenti ipertestuali. Praticamente quasi tutto il prodotto redazionale può essere inserito nell'edizione elettronica. In questo contesto va tenuto presente che i giornali tradizionali, in media, pubblicano solo il 10% di quanto prodotto ogni giorno dalla redazione.
- La tempestività. A differenza dell'edizione a stampa, l'edizione

on line viene aggiornata continuamente, spesso in tempo reale.

- L'individualizzazione. In presenza della documentazione originale di riferimento, scritta, sonora e visiva, il lettore può costruirsi un percorso di lettura personale e soggettivo.
- La facilità di ricerca. La sequenzialità della lettura del giornale tradizionale non esiste nella forma elettronica. Qui il recupero dell'informazione è immediato, senza la necessità di scorrere l'intero giornale o l'intera sezione dello stesso. Con il giornale elettronico si possono eseguire anche ricerche per argomento.
- La facilità di archiviazione. Il formato digitale delle informazioni permette di individuare, reperire, prelevare dal server l'informazione e memorizzarla sulla memoria del proprio computer per successive ricerche ed elaborazioni.
- L'interattività. Il lettore può interagire con la redazione attraverso sistemi di posta elettronica, forum, servizi di messaggeria. Meriterebbe in questa sede un accenno il recente fenomeno dei blog che però richiederebbe una trattazione a parte.
- La multimedialità. Mentre l'edizione a stampa contiene solo testi ed immagini, quella elettronica può integrare anche suoni ed immagini in movimento; si possono arricchire gli articoli anche con brani di interviste, testimonianze sonore o filmati girati sul luogo dell'avvenimento.
- Il collegamento interpersonale. I lettori hanno la possibilità di comunicare tra loro con servizi telematici di posta elettronica e messaggeria. Alcuni giornali offrono a tale scopo opportuni spazi (forum) dove i lettori possono dibattere su temi proposti dalla redazione, spesso con la presenza di giornalisti o degli stessi protagonisti.

### *Il giornale elettronico. Le caratteristiche/2*

A queste caratteristiche vanno aggiunti i benefici economici offerti dalla distribuzione elettronica, prima di tutto l'eliminazione dei costi tipografici e di diffusione (trasporti, rese, provvigioni), che nella produzione di un giornale tradizionale influiscono in modo preponderante rispetto a quelli di redazione. Non ultimo, la struttura redazionale e tipografica dei giornali è già in grado, grazie ai moderni sistemi editoriali, di trattare informazioni ed immagini in formato digitale. I costi aggiuntivi si limitano così all'assunzione di giornalisti (chiamati sender), che selezionano il materiale da immettere in rete, titolano, codificano ed inviano i documenti al server (il coordinamento redazionale, la conformità dei contenuti e la verifica delle fonti viene sempre più spesso negli ultimi tempi affidata ad una nuova figura di professionista dell'informazione elettronica: il content manager).

Questo tipo di organizzazione rende semplice e poco costoso l'accesso in rete anche per giornali piccoli o specializzati che già operano con strumenti informatici. È dimostrato che la soglia d'ingresso per i giornali on line è considerevolmente bassa se rapportata ai costi di un giornale tradizionale a stampa.

### *Il giornale elettronico. Le forme*

Il giornale elettronico non è un prodotto caratterizzato in maniera univoca. Ne esistono molte forme, dai meno sofisticati che offrono solo una trasposizione dell'edizione a stampa del giornale, alle versioni più strutturate che offrono al lettore, insieme alle notizie, anche approfondimenti e documenti testuali o multimediali che non sono presenti (né possono esserlo) nell'edizione cartacea. Una delle caratteristiche più frequenti di questi ultimi è costituita dalla possibilità di consultare l'archivio storico della testata. Questo permette di eseguire ricerche sui numeri arretrati, ma il più delle volte la consultazione «storica» è intesa dagli editori come una prestazione aggiuntiva e costosa e quindi il servizio nella quasi totalità dei casi è a pagamento.

Riassumendo, all'interno dell'attuale grande famiglia dei giornali on line possono essere individuate alcune forme peculiari:

- Il giornale come *gadget*. Generalmente gratuito, il servizio informativo è ridotto all'essenziale e costituisce solo un richiamo per la presentazione di quelle iniziative commerciali o di intrattenimento che costituiscono la ragione stessa dell'esistenza del servizio, cioè, molto spesso, contenitore di pubblicità a pagamento, di servizi di accesso ad Internet, e-commerce ecc.
- Il giornale trasposto. Si tratta dell'edizione elettronica di quanto appare nelle edicole. Rappresenta una scelta generalmente inefficace, perché se permette all'editore di essere presente sul mercato dei nuovi media senza investimenti significativi, penalizza di fatto il lettore, che si trova di fronte ad un testo elettronico mancante di tutte le caratteristiche fondamentali del giornale elettronico e quindi delle possibilità interattive e multimediali che lo contraddistinguono.
- Il giornale adattato. È una soluzione che potremmo definire a metà strada tra la semplice edizione trasposta e quella effettivamente elettronica. Stessa redazione dell'edizione cartacea, stessi contenuti, ma con un adattamento che prevede la possibilità di alcuni collegamenti ipertestuali, servizi di ricerca testuale e, raramente, la consultazione dell'archivio storico e della banca dati del giornale.
- Il giornale solo elettronico. Pensato e realizzato in esclusiva versione elettronica, fa riferimento ad una specifica struttura redazionale.

Può appoggiarsi ad una testata tradizionale o essere completamente autonomo. Questo tipo di giornale riesce a sfruttare tutte le possibilità offerte dalla tecnologia informatica (collegamenti ipertestuali, supporti multimediali, interattività ecc.) e presenta un formato studiato appositamente per l'impaginazione elettronica.

Nella storia del giornale elettronico queste quattro forme segnano l'evoluzione stessa di questo strumento informativo. Se all'inizio, come abbiamo visto, sono predominanti le prime due forme, spesso legate alla disponibilità di grandi gruppi di *e-commerce* o a gruppi nati da fusioni editoriali che cercavano di entrare nel nuovo mercato telematico, oggi la maggior parte delle testate on line può essere ricompresa nella categoria del «giornale adattato», mentre si assiste ad una crescita tumultuosa delle testate esclusivamente elettroniche.

Su fronte specifico dei contenuti e della analogia dell'edizione stampata con quella elettronica, possiamo individuare invece tre morfologie:

- La versione integrale on line. L'edizione elettronica presenta gli stessi contenuti informativi di quella a stampa, con l'aggiunta di approfondimenti e documenti ufficiali di riferimento e di documentazione sonora e visiva che non trovano spazio su quest'ultima. L'aggiornamento delle informazioni può coincidere con quello praticato nell'edizione a stampa (giornaliero nel caso dei quotidiani), o presentare una cadenza più frequente, o ancora essere prevista in tempo reale.
- La versione limitata on line. Si tratta di una selezione del contenuto informativo dell'edizione a stampa senza testi integrali. Praticamente il giornale si riduce a dei sommari, dei brevi riassunti o a degli indici, spesso dedicati a sezioni specializzate.
- La versione intrattenimento. Sono abbastanza impropriamente dei giornali on line: il contenuto informativo è infatti minimo, spesso non aggiornato in tempo reale, e serve solo come richiamo per il vero contenuto del sito, il più delle volte di carattere commerciale e di intrattenimento. L'aggiornamento del contenuto informativo viene spesso realizzato in accordo con le redazioni dei grandi quotidiani o direttamente con agenzie.

### *Il giornale elettronico. Il giornale personalizzato*

Di fronte alla grande massa di informazioni che circolano nella Rete si pone di continuo e sempre più urgentemente il problema della sua selezione e del suo recupero. Si sono ampiamente affermati per questo obiettivo i motori di ricerca, gli indici strutturati e vari sistemi di data mining (estrazione di dati). Tutti però, diciamo così, «pescano» da archivi secondo sistemi strutturati gerarchicamente e non riescono ad

intercettare il flusso corrente delle informazioni. L'esigenza di passare dal semplice recupero dell'informazione (Information retrieval) a sistemi di captazione del flusso continuo dell'informazione (Information filtering) si è venuta così imponendo con forza, costituendo una nuova frontiera nella quale si sono collocati e si sono affermati sistemi che consentono, in base a profili personalizzati dell'utente, di «filtrare» il flusso dell'informazione e di far arrivare solo i documenti che rispondono agli interessi specifici dell'utente. Sul terreno editoriale questo ha portato alla nascita dei «giornali personalizzati», sorta di edizioni «dedicate», costruite sulla base degli interessi del singolo lettore. Si tratta di una morfologia di giornali elettronici indicata specificamente per chi ha bisogno di soddisfare interessi determinati. Molto spesso, insieme ad una serie di brevi informazioni di carattere generale, il loro contenuto informativo è indirizzato soprattutto verso il settore economico/finanziario.

Il maggiore esempio di modello per questi giornali personalizzati è certamente costituito dal Daily me, applicazione del progetto News in Future, messo a punto presso il Massachussets Institute of Technology (MIT).

Altro esempio è costituito da My Yahoo, servizio offerto dal motore di ricerca (Yahoo). In Italia, un esempio di giornale personalizzato è offerto dal quotidiano L'Unione sarda. All'estero non sono pochi i giornali che propongono un servizio di questo tipo. Ad esempio, il Wall Street Journal offre una rassegna stampa personalizzata con le ultime notizie, le quotazioni di Borsa ed altre informazioni economiche. Il Los Angeles Times propone ai suoi lettori il servizio Hunter, basato sulla banca dati dello stesso quotidiano e sulle notizie fornite dall'agenzia di stampa Associated Press.

#### *Riferimenti bibliografici sommari:*

F. CARLINI, *Lo stile del Web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi, 1999.

*Giornalisti nella rete: Internet dentro e fuori le redazioni giornalistiche.* SIGARO, Società dell' informazione e giornalisti: azioni regionali per l'occupazione. Manuale per il giornalista on-line, a c. di A. PIERSANTI e V. ROIDI; pref. di F. COLOMBO, Roma, Ente dello spettacolo, 1999.

R. STAGLIANÒ, *Giornalismo 2.0. Fare informazione al tempo di Internet*, Roma, Carocci editore, 2002.

L. BOGLIOLO, *Content Management: ruolo, sviluppo e futuro di una professione in continua evoluzione*, in *Le nuove sfide dell'e-content management per utenze differenziate*, a c. di P. GARGIULO. Atti del Seminario svoltosi a Roma il 31 ottobre 2003 al Bibliocom dell'AIB, Roma, AIDA, 2003, pp. 29-40.

M. PRATELLSI, *New Journalism. Teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

E. CARELLI, *Giornali e giornalisti nella rete*, Milano, Apogeo, 2004.  
<http://www.math.unipd.it/~adr/e-journal/editoele.htm>

*Daniele Redaelli*

ALLA VIGILIA DELLA NUOVA OLIMPIADE:  
RACCONTARE LO SPORT

DONATELLA CHERUBINI: Il tema di oggi è il giornalismo sportivo e ne parleremo con Daniele Redaelli che è ormai un ospite abituale del nostro Corso – sempre brillante e molto apprezzato dagli studenti.

Il suo intervento si riferisce in particolare all'Olimpiade, un argomento attuale, in vista dell'apertura tra pochi mesi dei nuovi Giochi olimpici di Atene. Redaelli ci parlerà dei contenuti specifici del suo impegno professionale, illustrandoci cioè proprio il lavoro della sua redazione, dato che è appunto caporedattore del settore sport olimpici alla *Gazzetta dello Sport*. Ma prima voglio soffermarmi su un altro aspetto che lo riguarda, ovvero il suo impegno per favorire le iniziative in cui lo sport sia efficace portatore di pace. Si tratta infatti di un giornalista che ha una sua presenza specifica e ben articolata sul piano internazionale nel promuovere lo sport e il giornalismo sportivo, e in sostanza l'attività sportiva nel suo complesso, nell'accezione che dovrebbe essere la più nobile e anche originaria, ovvero quella di concreto strumento di fratellanza tra i singoli, tra le città, tra i popoli, tra i continenti. Un impegno particolarmente importante, se si pensi invece al rischio che lo sport (talvolta purtroppo anche con il concorso di chi lo racconta) finisca col rappresentare un elemento di divisione all'interno di una stessa comunità, come nel caso della contrapposizione tra gli *ultras* delle squadre di calcio di cui Redaelli ci ha già parlato negli anni scorsi\*. In un altro dei suoi precedenti incontri

\* Cfr. D. REDAELLI, *Sport e giornalismo. Luci e ombre oltre l'evento sportivo*, in *Giornalisti in Facoltà/2, 2001-2002*, cit., pp. 33-47;

ci ha invece illustrato la sua esperienza di iniziative sportive nei paesi martoriati dalla guerra, come in Afghanistan\*\*; del resto proprio in questi giorni è impegnato nello studio di iniziative in Palestina, per favorire con lo sport un modo nuovo di affrontare e gestire i problemi di convivenza dei popoli che vi vivono.

Passando all'argomento di oggi, il nostro incontro muoverà da alcune considerazioni su cosa significa l'Olimpiade per poi approfondire il tema relativo al *fare informazione* sull'Olimpiade e infine sconfinare in altri temi che in generale attengono al giornalismo sportivo. Come già in occasione di altre conferenze di Redaelli, ci sarà anche l'intervento di Riccardo Pratesi, un giovane giornalista che con lui ha spesso collaborato e tra l'altro ha condiviso l'esperienza di coprire un'Olimpiade. Riccardo Pratesi si è laureato con me in Storia del giornalismo alcuni anni fa, si è poi diplomato alla Scuola di giornalismo della Università Luiss di Roma ed è ormai anch'egli impegnato a Milano alla *Gazzetta*. Proprio nel periodo del suo primo *stage* alla *Gazzetta* si sia trovato a coprire redazionalmente i Giochi olimpici e lo rifarà quest'anno. Pertanto ancora una volta potremo valutare la diretta esperienza di un giovane di fronte al primo contatto con l'ambiente di lavoro nel quale aspira ad entrare.

DANIELE REDAELLI Grazie alla professoressa Cherubini per avermi offerto ancora una volta l'opportunità di essere qui con voi. Per me è sempre molto emozionante incontrare studenti che nel tempo si confermano vivaci e interessati, ma quest'anno c'è un motivo in più. Sono arrivato qui e ho avuto una sorpresa della professoressa Cherubini che mi ha consegnato la tesi di laurea di Leonardo Landi: *Nascita e sviluppo del giornalismo sportivo italiano. La Gazzetta dello Sport 1896-1914*. Per uno come me che ha letteralmente imparato a leggere sulla *Gazzetta dello Sport* e che in seconda elementare scriveva il temino sul giornalino della scuola dicendo che da grande avrebbe voluto fare il giornalista alla *Gazzetta dello Sport*, potete immaginare che effetto sia vedere un attento lavoro di ricerca e ricostruzione storica come questo. Anche se conosco la storia del mio giornale, sono certo che vi scoprirò cose nuove, e lo consegnerò al direttore che ne sarà onorato.

Prima di parlare di come si lavora su un'Olimpiade, volevo raccontarvi che cos'è, che cosa rappresenta sul serio. L'Olimpiade è l'essenza dello

\*\* Cfr. D. REDAELLI, *Il giornalismo sportivo*, in *Giornalisti in Facoltà*, 2000-2001, cit., pp. 27-42. Cfr. inoltre Id., *24 ore in una redazione sportiva: modi, tempi e luoghi di una giornata-tipo alla Gazzetta dello Sport*, in *Giornalisti in Facoltà/3*, 2002-2003, cit., pp. 27-36.

sport. Che cos'è lo sport? Rubo delle frasi ad una persona che ho appena avuto la possibilità di incontrare e intervistare a lungo, che mi ha detto: "Lo sport è cultura, cultura dell'accettazione della sconfitta, cultura della gestione della vittoria senza arroganza, cultura dell'uguaglianza, cultura dell'amicizia, cultura dell'accettazione delle regole, cultura della pace, cultura della solidarietà. Lo sport è speranza. Poter fare sport è la vita normale". Queste sono frasi che potrebbe aver detto Pierre de Coubertin quando sono iniziate le Olimpiadi centodieci anni fa e invece le ha dette Salah Al Ta'Amari, che è il Ministro dello Sport dello Stato di Palestina. È una persona che crede molto nel valore dello sport e dice che è l'unica loro speranza per diminuire l'afflusso alle scuole coraniche, è la loro speranza per non diventare una teocrazia. È la loro speranza di pace.

L'essenza dello sport è l'Olimpiade. Che significato ha l'Olimpiade per un atleta me l'ha raccontato un afghano, Mohammed Anwar Jekdalek che è il Presidente del Comitato Olimpico afghano ed è pure sindaco di Kabul. È un *mujaheddin*. Gli ho chiesto quale fosse il ricordo più grande che aveva della sua vita con il comandante Massud, visto che lui ha combattuto a fianco di Amadshah Massud fino alla morte di quest'ultimo e poi ha partecipato alla liberazione di Kabul nel novembre del 2001 (è stato tra quelli che hanno respinto per nove volte gli assalti dell'Armata Rossa nel periodo dal Natale del 1979 al 1988, quando i russi se ne sono andati). Le forze in campo erano composte da 250 mila uomini, più l'aviazione, gli elicotteri e i carri armati contro circa 45 mila *mujaheddin*, gli unici afghani che i sovietici non erano riusciti a piegare e che si erano rifugiati nella valle del Panshir. Come risposta alla mia domanda mi aspettavo quindi che quest'uomo mi raccontasse qualcosa che gli era rimasto impresso, magari una battaglia, visto che è uno che ha passato ventun anni di vita a combattere. E lui mi ha detto: «C'è una cosa che ricordo bene di quella guerra: io ero campione di lotta, ero già selezionato per andare all'Olimpiade di Mosca e, quando i sovietici ci hanno invaso, ho voluto e dovuto rinunciare ad andare all'Olimpiade perché il mio dovere era quello di andare a combattere a fianco dei *mujaheddin*». Quindi, di tutta una guerra intera che ha combattuto prima contro i russi, poi nelle varie guerre civili contro Ekhmatiar, Najibullah, ecc. e infine contro i talebani, quest'uomo ricorda la sua rinuncia alla partecipazione olimpica, perché dopo di allora, ovviamente, non ha più avuto nessuna opportunità. Questo è il valore dell'Olimpiade per un atleta, il massimo cioè a cui un atleta possa aspirare. La cosa divertente è che, se fosse andato a Mosca, probabilmente sarebbe stato eliminato al primo turno, dato che per gli afghani la lotta è sport nazionale, ma il livello è molto basso e lo era anche venticinque anni fa.

A questo punto voi potreste dirmi che vale qui la massima di de

Coubertin: «L'importante non è vincere, ma partecipare». La massima più famosa della storia dello sport dobbiamo smitizzarla, perché de Coubertin, che parlava l'inglese in maniera approssimativa, se la inventò non avendo capito niente di un discorso. Andando ad assistere a una messa nella cattedrale di Saint Paul a Londra, il 19 luglio 1908, udì il Vescovo della Pennsylvania, Ethelbert Talbott, che, parlando agli atleti americani, citò una lettera di San Paolo ai Corinzi e disse: «Ricordatevi che tutti gli atleti corrono nello stadio (che era la misura della corsa delle Olimpiadi antiche), ma uno solo conquista il premio». E poi aggiunse: «Auguro che i Giochi siano migliori del premio e della vittoria». Lo disse ovviamente in inglese, visto che parlava ai suoi connazionali. De Coubertin, che capì e non capì, tornò al Congresso dei membri del Comitato Olimpico e disse che aveva ascoltato questa frase straordinaria, “L'importante non è vincere, ma partecipare”. Se l'era completamente inventata, ma poi passò alla storia.

L'Olimpiade è cominciata nel 1896, ma è nata nel 1894, quando si decise di farne la prima edizione ad Atene e grazie a re Giorgio di Grecia – in realtà, più a suo figlio Costantino – riuscirono in soli due anni ad organizzare una manifestazione assolutamente decorosa. Noi ricordiamo, ci riempiamo la bocca sul fatto che l'Olimpiade era una volta fuori da tutti gli schemi politici, non era soggetta alle pressioni politiche. Non è assolutamente vero, nemmeno nell'antichità, dove peraltro era rispettata la tregua olimpica. Pensate a Nerone, ricordate tutti che ha in testa la corona d'alloro. La corona d'alloro ce l'ha sulla testa perché vinse l'Olimpiade del 67 d.C., sei gare su sei, simpaticamente facendo mettere in galera, nella gara degli attori (perché all'epoca c'era anche quella), l'unico che poteva contrastarlo e gli altri non si presentarono. Nella gara delle bighe, cadde dalla biga, gli altri andarono avanti, lui arrivò per ultimo, staccatissimo, e venne comunque proclamato vincitore. In più, aveva fatto spostare l'Olimpiade di un anno per un banale motivo: non poteva andare in Grecia l'anno prima. Pertanto, quando pensiamo alle Olimpiadi antiche, sappiate che c'erano poche differenze rispetto a quelle moderne.

Quelle moderne sono sempre state insidiate da questioni economico-commerciali. L'Olimpiade del 1900 a Parigi fu un grande baraccone allestito in occasione della Fiera Universale, quella per cui venne costruita la Tour Eiffel. Quelle del 1904 a Saint Louis furono ancora peggio, talmente peggio che dovettero fare un'Olimpiade intermedia nel 1906 ad Atene, l'Olimpiade panellenica, che poi si sarebbe dovuta fare ogni dieci anni in un biennio olimpico, ma già quella del 1916 non si fece perché c'era la guerra. Quella del 1906, comunque, salvò i Giochi perché veniva dopo quella del 1904 a Saint Louis. Disastrosa, un'Olimpiade in cui nel pro-

gramma - non nel programma ufficiale, ma nel quadro delle gare - c'erano la lotta tra nani o le giornate antropologiche, riservate alle razze inferiori (così si diceva allora), per cui figuravano il lancio del giavellotto per pigmei, la lotta tra *ainu* giapponesi, sioux e cherokee che si confrontavano nel lancio del *tomahawk*, gli *inuit* eschimesi che facevano il tiro con l'arco; insomma, una serie di gare in cui erano coinvolte queste persone. La cosa a Saint Louis sembrò assolutamente normale; nel 1904 eravamo ancora molto vicini alla mentalità del Far West e quindi figuratevi se poteva essere anormale. Fino a pochi anni fa in Australia c'era il lancio del nano nelle birrerie e si facevano le scommesse; poi l'hanno proibito e si sono lamentati i nani che erano pagati per fare il "nano lanciato", perché a loro veniva così a mancare un incasso quotidiano. Perché si facevano queste gare? Perché commercialmente rendevano, per cui l'Olimpiade non è stata mai esentata da questi interessi.

Alla fine non possiamo meravigliarci se l'Olimpiade del 1996, invece di darla ad Atene, com'era giusto per il suo ruolo nella storia dello sport antico, per il suo ruolo nella storia delle Olimpiadi moderne, per il fatto di aver organizzato l'Olimpiade che salvò lo spirito olimpico, si preferì farla ad Atlanta perché è sede della famosa multinazionale che produce la bibita più bevuta nel mondo, che è lo sponsor del CIO da svariati anni. In più, ci possono essere state nel tempo decisioni politiche che hanno comunque falsato o reso meno completi i giochi olimpici.

Nel 1920 – era la prima Olimpiade dopo la prima guerra mondiale – Germania, Ungheria, Turchia, Austria e Bulgaria, cioè gli Stati che avevano perso la guerra, non furono invitati. Nel 1924 furono riammessi tutti meno la Germania che era ancora uno Stato sconfitto. Nel 1948 Germania e Giappone non vennero invitati all'Olimpiade. Nel 1964 venne espulso il Sudafrica. Lasciamo stare poi se per giusta ragione o meno, però agli effetti il Sudafrica era all'epoca quasi una potenza nel mondo dello sport e venne escluso per la questione dell'*apartheid*, per cui dal 1964 all'Olimpiade non ci andò più. Nel 1976 la presenza della Nuova Zelanda, rea di aver organizzato con gli All Blacks di rugby, sport non più olimpico, una tournée in Sudafrica, fu motivo sufficiente per cui trentaquattro Paesi africani si ritirarono dall'Olimpiade quando già erano a Montreal, chiedendo al CIO che venisse esclusa la Nuova Zelanda, dato che aveva avuto contatti con il Sudafrica. Il CIO si rifiutò di farlo dicendo che il rugby non era sport olimpico, per cui non aveva modo di intervenire.

Nel 1980 ci fu il boicottaggio degli Stati Uniti e di molti loro alleati, oppure di nazioni come la nostra che decisero di non mandare gli atleti militari all'Olimpiade di Mosca, boicottaggio che doveva servire a fare pressione sull'Unione Sovietica che aveva invaso l'Afghanistan. Nel 1984 l'Unione Sovietica e i suoi alleati, tranne la Romania, resero la pariglia

agli Stati Uniti, adducendo come scusa il fatto che alcuni tecnici non avevano avuto il visto dagli Stati Uniti e questo è effettivamente un motivo grave per il CIO, perché, quando una nazione organizza l'Olimpiade, deve garantire l'accesso a tutti gli atleti senza nessuna preclusione. Gli Stati Uniti cosa avevano fatto? Agli atleti avevano garantito l'accesso; non avevano invece dato i visti ad alcuni tecnici che secondo loro, magari a ragione, però è difficile stabilirlo con assoluta certezza, erano in realtà agenti del KGB. Per cui l'Unione Sovietica trovò questa scusa, che era chiaramente una scusa, data la volontà di rovinare l'Olimpiade degli altri, dopo che avevano subito il ridimensionamento della propria. C'è poi stato l'ultimo boicottaggio – ben pochi se ne accorsero – nel 1988, quando Cuba e l'Etiopia non andarono a Seul per solidarietà verso il fatto che la Sud Corea non aveva offerto l'invito alla Nord Corea (e lì il CIO fu consenziente, sbagliando). Però appunto non se ne accorse praticamente nessuno, perché figuratevi se gli atleti di Cuba potevano fare peso nell'opinione pubblica.

Ecco, questo serve per dire che il grande baraccone ha sempre subito pressioni politiche o economiche, resta però il simbolo e la meta finale per un atleta, per uno che fa sport. Andare ad un'Olimpiade è il coronamento di un sogno.

CHERUBINI: Io credo che Redaelli, come di consueto, sia riuscito a far capire come l'informalità, la schiettezza, la capacità di interloquire senza essere eccessivamente formali possano dare maggiore incisività alla trattazione di un tema, quando di questo tema si ha una conoscenza lunga, stratificata e approfondita. E ciò vale a maggior ragione per il giornalismo sportivo, spesso considerato un genere minore tra i settori dell'informazione, ma nel cui ambito operano professionisti come Redaelli, in cui la pratica lavorativa, l'interesse per la storia della propria professione e le motivazioni etiche sono strettamente intrecciati.

È questo il motivo per cui l'esperienza dei *Giornalisti in Facoltà* ha continuato a vivere con successo in questi anni, poiché l'esperienza diretta di chi opera nel giornalismo sulla base di un tale intreccio può davvero contribuire a chiarire dubbi, pregiudizi e timori dei giovani nella loro fase di formazione, costituendo così il migliore contraltare alle lezioni istituzionali di un Corso universitario.

La seconda parte, prima delle domande, la vorrei dedicare ai modi e tempi con cui si "copre" un'Olimpiade, vista dall'interno della redazione sport olimpici della *Gazzetta dello Sport*. Vorrei prima sentire Riccardo Pratesi, giovane senese, fresco di studi...scaraventato in questa redazione milanese alla vigilia dell'Olimpiade del 2000.

RICCARDO PRATESI: Io sono il senese che, fresco di studi, si presentò a Milano per questo *stage* in *Gazzetta*. Daniele diceva che per un atleta l’Olimpiade è il coronamento di una carriera, probabilmente dei sogni fin da ragazzino. Per un giornalista, fare l’Olimpiade, andare all’Olimpiade, è il coronamento di una carriera di giornalista sportivo.

Io ho avuto l’opportunità di coprire l’Olimpiade in redazione, che è stata comunque un’esperienza che mi ha colpito molto. Stiamo ovviamente parlando di Sydney 2000. Ho fatto tre mesi di stage a Milano e devo dire che ho imparato di più in quei quindici giorni dell’Olimpiade che negli altri due mesi e mezzo, perché comunque i ritmi di un’Olimpiade sono diversi, sono più serrati anche rispetto al lavoro quotidiano, che presuppone un ritmo sostenuto, ma un’Olimpiade è comunque un qualcosa di particolare.

Vi offro a grandi linee quella che è stata l’organizzazione vissuta da uno pseudo-redattore della *Gazzetta dello Sport*, come ero io. Daniele, che è il capo delle “varie” (così chiamiamo in gergo gli sport olimpici), allestì una squadra per seguire dalla redazione questa Olimpiade. C’erano inoltre quindici inviati che si trovavano sul posto, e ovviamente arrivarono dei rinforzi alle “varie”, dal calcio e dagli altri settori del giornale. Ci fu una ripartizione delle forze disponibili; fummo divisi in tre gruppi con un caposervizio che li coordinava a seconda degli sport, per cui, ad esempio, il “rinforzo” che proveniva dal calcio veniva messo sul calcio, avendo le competenze specifiche in merito. All’interno delle “varie” c’era una suddivisione a seconda delle competenze. Se uno era specializzato in pallavolo, evidentemente veniva messo a seguire la pallavolo, e così via.

La prima osservazione da fare è che la differenza di fuso condizionava il lavoro in modo fondamentale, perché le gare si svolgevano la notte. Ricordo che la notte seguivo l’Olimpiade e poi il pomeriggio del giorno successivo arrivavo in redazione stanco morto. In realtà era un grosso vantaggio dal punto di vista giornalistico, perché su quegli avvenimenti la notte i nostri inviati scrivevano, e noi, quando arrivavamo al giornale, avevamo già la stragrande maggioranza dei pezzi, anche se non la totalità.

REDAELLI: Fate attenzione a quello che sta dicendo, perché la cosa è importante, ma c’è un risvolto biecamente economico che rende un’Olimpiade di questo genere meno utile dell’Olimpiade di Atene, perché il quotidiano esce al mattino. Allora in questa Olimpiade voi vedevate le gare durante la notte e al mattino in edicola trovavate un giornale che non parlava di quelle gare, ma di quelle del giorno prima. Quindi era un giornale vecchio, meno interessante. Di fatto, fu un giornale che ci portò un aumento di copie (normalmente, durante l’Olimpiade, si vendono 70 o anche 80 mila copie in più) assolutamente ridicolo, 3-4 mila copie, un

niente.

PRATESI: Il lavoro fondamentale in questi casi è quello per cui i capi disegnano i vari “menabò”: si tratta di dare le *misure* agli inviati che, per definizione, da buoni inviati, mandano sempre pezzi più lunghi di quanto richiesto (ho notato che, quando si esce dalla redazione, si è portati, pur sapendo le misure, a scrivere e mandare sempre un po’ di più). Fondamentalmente quindi il lavoro redazionale per un’Olimpiade è un lavoro di cucito, di *editing*, ovverosia tagliare o allungare i pezzi. C’è poi naturalmente il lavoro di titolazione, che è fondamentale perché l’Olimpiade apre il giornale e abbiamo di solito oltre dieci pagine; per cui la titolazione deve essere un richiamo perché il lettore passi poi a leggere i pezzi all’interno.

Si tratta infine di scegliere determinate foto che valorizzino l’evento. Le foto arrivano nel sistema editoriale e si tratta quindi di scegliere la foto che riteniamo possa far risaltare il pezzo nel modo migliore, in modo ottimale; addirittura tecnicamente tagliamo la foto, cioè diamo i parametri del taglio della foto, la mandiamo in tipografia e ce la mettono in pagina. Facciamo un lavoro di didascalie e qui il primo insegnamento che viene dato è quello di mettere sempre l’età di un atleta. Questo vale a maggior ragione per gli sport olimpici, perché più o meno l’età di Del Piero o di Baggio la si conosce un po’ tutti, ma dell’età della ginnasta o dell’atleta di uno sport minore non se ne ha la minima idea. Per cui è la prima cosa da fare.

Fondamentalmente questo è il tipo di lavoro che viene fatto. Chiaramente Atene porterà un tipo di lavoro diverso, perché con il fuso orario, con un’ora di differenza tra Atene e Roma, tra Atene e l’Italia, chi si occuperà dell’Olimpiade dalla redazione si troverà a dover passare anche interi pomeriggi con pochissimi pezzi a disposizione, perché potrà utilizzare solo dei pezzi *freddi*, cioè pezzi non di cronaca, ma magari articoli di reazione all’avvenimento del giorno precedente o *pezzi di vigilia*, cioè di programmazione di quelli che saranno gli eventi dei giorni seguenti. Ma i risultati, che sono quelli che interessano, e le reazioni a caldo dei vincitori, degli sconfitti e dei protagonisti in generale, arriveranno tutti dal tardo pomeriggio in poi, arriverà una massa di notizie, una massa di articoli che dovranno poi essere messi insieme.

Io mi occupo adesso del calcio in *Gazzetta* ed è un po’ quello che succede quando c’è il campionato di serie B che si gioca alle 20,30; si sta fino alle 22,15 senza fare nulla e poi, dopo quell’ora, arrivano tutte le partite; siccome la chiusura del giornale, bene o male, è alle 23,30-23,45, in un’ora e mezzo in pratica si devono fare tutte le pagine relative a quel-l’evento. Per il campionato di serie B, si tratta di due o tre pagine; per

l'Olimpiade saranno dieci o quindici pagine. Per cui, in due ore e mezzo circa, ti troverai a concentrare l'80% del tuo lavoro. Quello che si può fare prima è costituito magari dalle schede del curriculum dei vari atleti o dal programma dei giorni successivi, ma tutto il resto è roba fresca che arriva solo all'ultimo momento.

CHERUBINI: Ringrazio Pratesi per averci dato una descrizione efficace dei modi e tempi di copertura di una Olimpiade, e invito Redaelli a completarci il quadro. Infine, sottolineo che è stato molto opportuno il riferimento alle differenze tra giornalismo della carta stampata e giornalismo televisivo, e quindi alla necessità per il primo di adattarsi nelle informazioni e nei commenti ai ritmi imposti dal fuso orario, quando una Olimpiade si svolge in Paesi lontani dal nostro. Una necessità di adattamento ai rapidi tempi televisivi che del resto è da sempre emersa nel confronto tra i due *media*, favorendo generalmente proprio un maggiore spazio ai commenti sui quotidiani.

Tuttavia, a tale proposito vorrei rilevare che complessivamente, negli ultimi anni, si riscontra nella *Gazzetta* una tendenza a cercare di dare tante informazioni e forse offrire un po' meno commenti. Questa però è una mia valutazione da profana e prendetela per tale.

REDAELLI: Questo è abbastanza vero soprattutto con la gestione attuale della *Gazzetta dello Sport*, dove il commento essenzialmente è un pezzo di prima pagina. Prima si facevano dei commenti anche all'interno; adesso si sono ridotti quasi a zero. Per cui questo significa che o un evento è meritevole di un commento di prima pagina o difficilmente ha un commento. È chiaro che poi si cerca di mediare rispetto a questa cosa, magari mettendo il commento all'interno dell'articolo, anche se non è mai la sua collocazione corretta. Il commento all'interno dell'articolo finisce col distorcere la parte di descrizione dell'evento, che teoricamente dovrebbe essere asettica, cioè la mera cronaca, in maniera che uno, leggendo, si possa fare la sua personale opinione e poi a parte avere invece l'interpretazione dell'esperto.

Per quello che riguarda l'Olimpiade, Riccardo ha fatto un quadro molto preciso. Per dirvi come affronteremo i Giochi, quest'anno andiamo in venti, non in quindici. Infatti, mentre a Sydney potevamo utilizzare un inviato anche per due avvenimenti, perché per esempio andava al mattino a fare il canottaggio, aveva il tempo per scrivere il pezzo e alla sera andava a vedere le finali di scherma, qui ciò è impossibile. Magari il canottaggio sarà ugualmente al mattino, ma, ad esempio, la finale di judo e la finale della scherma che saranno in contemporanea in Atene o sfalsate di un'ora, impediranno ad una sola persona di seguirle entrambe. Invece a Sydney,

avendo davanti ancora molte ore per scrivere, un giornalista andava in un posto, vedeva una gara, si trasferiva in un altro, vedeva l'altra gara, e poi scriveva tutto dopo e aveva il tempo di farlo. Adesso non potrà avere questo tempo e pertanto si mandano venti persone.

Mandare venti persone vuol dire che va comunque ridimensionata la convinzione che noi della *Gazzetta* abbiamo gli esperti di tutti gli sport. È vero che ne abbiamo tanti, perché in qualunque momento nel mio settore io posso commissionare ad una persona un articolo di hockey su pista piuttosto che di hockey su prato, due sport di cui non è che si scrive tutti i giorni, oppure di paracadutismo, e ho la persona che all'istante può mettersi a scrivere senza dire stupidaggini. È ovvio però che, quando si allarga il numero di gare sportive, finirà che un inviato del calcio, anche ottimo giornalista, quest'anno all'Olimpiade andrà a coprire la scherma, di cui capisce poco.

Per noi però è una questione marginale, che capita in qualche caso, mentre per i normali quotidiani di informazione è quasi l'ordinaria amministrazione, perché loro non hanno una redazione sportiva così forte numericamente da poter trasferire all'Olimpiade i loro esperti (a parte che spesso non li hanno, se non nelle discipline principali). Perciò mandano all'Olimpiade i normali inviati, firme che sul giornale si occupano di esteri, di cronaca, di altre cose. Magari questi sono delle penne straordinarie, scrivono articoli godibilissimi, ma poco approfonditi e tecnicamente non supportati, perché non conoscono ciò di cui parlano. Il fatto emblematico che porto come esempio fu la vittoria nella lotta di un atleta che si chiama Pollio, all'Olimpiade di Mosca del 1980. La *Gazzetta dello Sport* aveva lì Carlo Gobbi, che era il nostro esperto di lotta e che quindi era andato a vedere le finali di quella disciplina. C'erano le finali di scherma nel palazzetto di fianco e tutti gli inviati erano lì perché c'era un italiano – non ricordo più quale – in lotta per il podio. Vennero avvertiti per telefono dall'Italia che un certo Pollio stava per vincere la medaglia d'oro; per cui si trasferirono da un palazzetto all'altro, ma arrivarono quando Pollio era già a fare l'*antidoping*. È vero che Mosca aveva due ore di vantaggio, però ormai era sera e una medaglia d'oro andava celebrata non con pezzi da trenta righe, con "pezzoni", bisognava fare la cronaca della gara, bisognava raccontare chi era questo Pollio, fargli un'intervista. Per cui finì che, siccome Pollio era all'*antidoping* e non tornava, Carlo Gobbi, inviato della *Gazzetta dello Sport*, che conosceva l'atleta da dieci anni, da quando era arrivato in Nazionale, si trovò circondato da venti colleghi con i taccuini in mano e qualcuno con il registratore, che intervistavano lui per scrivere le loro interviste a Pollio, visto che ci aveva già parlato. Credo che conservi ancora una fotografia con lui al centro e tutti i colleghi intorno. Per cui le interviste a Pollio erano in realtà le interviste a Carlo

Gobbi. Queste sono le cose che succedono all'Olimpiade.

D'altra parte, il lavoro dell'inviaio lo abbiamo imparato purtroppo su fronti più caldi di quello dello sport; il lavoro dell'inviaio è spesso un lavoro non di cronaca diretta, ma di raccontato e sentito dire o visto nelle televisioni locali, perché non tutti applicano le teorie di Kapuschinski che bisogna andare e vivere con la gente del posto, tornare e raccontare. È più sicuro stare all'interno dell'hotel "Palestine", dove devi fare due perquisizioni corporali totali prima di entrare e quindi teoricamente, a meno che non ti mandino un missile, sei al sicuro, piuttosto che girare per le strade di Baghdad a cercare di parlare con gli iracheni per cercare di capire qualcosa. Non vale per tutti questo; prendetela come una micro-cattiveria, non del tutto gratuita però.

L'organizzazione dell'Olimpiade, anche se sul giornale non la vedete, comincia in pratica alla fine dell'Olimpiade precedente. Siccome non è che noi mandiamo tre persone, che si possono mettere più o meno dappertutto, ma ne spostiamo venti, come nel caso di quest'anno, si pone il problema di dove sistemarle. Lalloggiamento dei giornalisti non è importante perché i giornalisti stessi abbiano un hotel con piscina a cinque stelle; l'importante è che l'albergo sia *strategico*, per esempio, vicino al centro stampa. Dipende anche dalle situazioni logistiche. Ad Atlanta era meglio prendere un albergo a tre stelle, ma a cinquanta metri dal centro stampa, piuttosto che l'hotel a cinque stelle dove erano andati tutti i giornalisti occidentali. E infatti taluni colleghi storcevano il naso sapendo che si trattava di un hotel a tre stelle; poi però, quando sono stati sul posto, hanno capito che era infinitamente più comodo non dover aspettare i pulmini di collegamento avanti e indietro, che c'erano e non c'erano, chissà quando arrivavano. Inoltre di taxi non se ne trovava mai uno e invece così, a piedi, loro facevano tutto quello che dovevano fare.

Sono stupidaggini che però bisogna affrontare, andando sul posto, verificando. Abbiamo bisogno di un ufficio, perché, se hai venti inviati, non puoi stare in una sala stampa comune dove ci sono ottocento persone che lavorano assieme. Allora devi prendere l'ufficio, cominciare a vedere come e quando si fanno i progetti. Sono tutte sciocchezze che però implicano un'organizzazione, soprattutto un'organizzazione che almeno due anni prima preveda quante persone si mandano. Per i quotidiani che vivono alla giornata è un po' difficile fare questo lavoro. Se telefoniamo adesso al mio collega Marco Porro, l'altro caposervizio del settore sport olimpici, e gli chiedo che cosa faremo lunedì (non domani o dopodomani), quasi non mi sa rispondere, perché lunedì è un'era geologica più avanti per un quotidiano. Figurarsi dover dire tra due anni quante persone mandiamo. Significa anche pensare a quanti soldi si investiranno, a quante pagine faremo. Domande che nella maggior parte dei casi sono

senza risposta. Quindi si va avanti un po' approssimativamente, però bisogna comunque cominciare a pensare all'organizzazione.

Circa un anno prima dei Giochi bisogna dare la lista definitiva degli inviati e questo è un momento sempre delicato in una redazione, perché gli atleti aspirano ad andare all'Olimpiade, ma anche i giornalisti aspirano a tanto. Poi magari, se hanno la fortuna e la possibilità di andarci da cronisti, sono ben felici; se invece ci vanno da capi, come ho fatto io nel 1988, tornano dicendo che è l'ultima Olimpiade che fanno. Per me è stato così, preferisco fare il capo stando a Milano, così almeno me la vedo in televisione.

Nel 1988 ho passato trentacinque giorni a Seul, che non è la città più divertente del mondo, chiuso in un bunker senza finestre, in cui la mia azione era quella di destinare gli altri nei vari luoghi, in un'epoca senza cellulari, in cui avevamo tutti i telefoni fissi occupati, per cui dovevo sperare che stesse passando di lì il nostro giornalista per dirgli che doveva andare dall'altra parte, visto che succedeva qualcosa di particolare. C'erano i primi sistemi di trasmissione per computer via telefono che erano un po' precari; ad un certo punto l'unico computer che funzionava era il mio e pertanto la gente mi faceva arrivare i pezzi, li trasmetteva al mio computer e io li dovevo a mia volta trasmettere a Milano. Non c'erano ancora cinquanta canali televisivi, per cui io avevo un solo apparecchio Tv che prendeva soltanto la televisione coreana, di cui non capivo niente e in cui mi facevano vedere del gran *taekwondo* che francamente non era lo sport che mi divertiva di più. Perciò sono tornato dicendo che mi ricordavo perfettamente Abebe Bikila che vinceva l'Olimpiade di Roma a piedi nudi, che mi ricordavo Berruti che vinceva i 200 metri all'Olimpiade di Roma e che dell'Olimpiade di Seul non avevo memoria visiva della vittoria di Bordin nella maratona o di quella del mio amico Giovanni Parisi nel pugilato. E allora ho deciso che preferivo vederle in televisione, pur lavorando, senza avere la soddisfazione di essere sul posto, se questa è la contropartita. L'inviato invece ovviamente vive di soddisfazioni ben maggiori.

CHERUBINI: Adesso vorrei fare una domanda che vuole essere anche un'altra occasione per cui, quando ci sarà l'Olimpiade, ci potrà venire in mente questo incontro e le questioni che ne sono scaturite. Sicuramente, come si è capito dai due interventi, la copertura di un'Olimpiade implica una programmazione, un impegno e poi una finalità su quello che si vuole ottenere sul piano giornalistico. Altrettanto sicuramente però, di fronte ad un'Olimpiade emerge anche la profonda differenza tra il cosiddetto giornalismo *generalista* e il vero e proprio giornalismo di settore.

Per i giornali generalisti, in cui lo sport è solo uno dei tanti servizi

interni, si pone spesso il problema di poter avere competenze adeguate, che poi rischiano di essere... inventate, cercando di coprire sport meno noti o su cui si deve cercare di dare ulteriori informazioni, perché magari c'è l'italiano che vince la medaglia o perché c'è l'evento spettacolare che lo rende attuale e rilevante. In questo senso vorrei chiedere come emergono queste differenze tra voi e la stampa generalista, e se anche nel vostro caso si pongono i rischi di competenze non sempre rigorosamente tecniche.

REDAELLI: La differenza sostanziale è che in un giornale come la *Gazzetta dello Sport*, con diciannove persone che si occupano degli sport olimpici - tenendo conto che tre sport olimpici sono fuori da questa giurisdizione, nel senso che il ciclismo non è coordinato dal mio settore, l'equitazione neppure e così anche per il calcio -, tutte le altre discipline sono comunque dentro. Per cui diciannove siamo noi – parliamo solo della redazione centrale, poi c'è qualche esperto di alcuni di questi sport anche nelle redazioni periferiche –, in più il ciclismo, l'equitazione e il calcio hanno persone che seguono la parte olimpica dei loro sport. Il nostro giornale deve potersi permettere (e si permette) di avere un gruppo di tecnici di ogni sport. E per tecnici intendo non solo persone che sono in grado di descrivere questo sport, ma di capirlo sul serio ed eventualmente di svilincerarlo e di raccontarlo ai lettori. Questo non può essere fatto dal *Corriere della Sera*, tanto per fare il nome dei nostri cugini e vicini, perché vorrebbe dire avere una redazione sportiva di trenta elementi per fare due pagine al giorno; il che francamente è eccessivo. Per cui loro devono... "arrabbiarsi" e di solito si arrabbiano mettendo in campo le grandi firme che daranno ai lettori un'informazione meno tecnica, ma magari un pezzo più godibile da leggere. Non è detto che un articolo di un giornalista della *Gazzetta dello Sport* sia meno godibile, però certamente, se uno legge "Giorgio Bocca" in fondo a un articolo, rimane colpito; se si parla di canottaggio e in fondo all'articolo c'è la firma di Stefano Arcobelli, la reazione cambia. Poi si va a leggere l'articolo di Stefano Arcobelli e si capisce di cosa si tratta; si legge poi quello di Giorgio Bocca e ci si accorge che Bocca non ha capito la differenza tra la canoa e il canottaggio. Cosa che a volte succede, anche se non è il caso di Bocca che ho citato a puro titolo di esempio di firma famosa. Capita cioè ai grandi inviati, quando sono costretti a lavorare rapidamente su materie che non conoscono. A maggior ragione, chiaramente capiterà anche quando succede di lavorare sullo sport, al quale qualcuno si avvicina pure con un po' di prosopopea, nel senso che l'Olimpiade è magari il modo per mettere la firma alla fine dell'articolo, ma in fondo rimane l'idea che lo sport è una cosa di serie B.

Io porto sempre un esempio per dire come gli inviati a volte non capiscono perché non hanno tempo di approfondire e scrivono i pezzi sul-

l'onda delle prime cose che raccolgono. La cosa emblematica è il Vajont. A parte che qualcuno parla di anniversario del crollo della diga del Vajont che è ancora lì, bella e salda, ma, se pensate che personaggi del calibro di Bocca, Montanelli e Buzzati, in quel momento i massimi giornalisti italiani, andarono sul posto e tutti e tre accreditarono istantaneamente l'ipotesi della fatalità, noi abbiamo imparato con gli anni, successivamente, che avevano scritto delle grandi...castronerie. Gli abitanti lo sapevano da qualche anno che quelle erano castronerie, ma era come uno sport minore. A chi importava di posti come Erto e Casso? Neanche si erano interessati di Longarone, per cui di Erto e Casso non interessava a nessuno. È come il grande inviato che arriva all'Olimpiade e si trova la medaglia d'oro del judo. Qualcuno pensa ancora che gli atleti di questo sport abbiano addosso un pigiama! L'inviato però deve scrivere e lo fa.

Il giornale sportivo allora deve controbilanciare, dando forse un po' meno letteratura, ma un po' più di sostanza perché conosce meglio l'argomento.

#### *Domande*

LUCA BARBONI: Vorrei fare una domanda purtroppo sul lato oscuro dell'Olimpiade, cioè sullo spettro del *doping*. A pochi mesi dall'Olimpiade si riscoprono gli sport, c'è un vero e proprio "effetto Olimpiade". Ne parlo in veste personale, essendo rappresentante di una squadra di triathlon, la più grande della provincia di Arezzo, che ha avuto dei buoni risultati lo scorso anno. Ne parlo però anche come parte lesa, in quanto nel gennaio di quest'anno è stato pubblicato un protocollo in cui, a seguito di un'indagine svolta dal Ministero della Sanità, c'erano stati dei titoloni sul fatto che i triatleti risultavano per il 50% dopati. Poi si è scoperto com'era stato fatto questo protocollo. Ho portato qui alcuni fogli. Questa è l'elenco completo della stagione di quest'anno del triathlon, da maggio a novembre; non c'è una domenica in cui non ci sia una gara nazionale di triathlon. L'anno scorso furono fatti quattro controlli in tutta la stagione, due dei quali risultarono sospetti al *doping*. Questo è bastato per dire che il 50% degli atleti era dopato.

Naturalmente il primo impatto dei giornali, la ricerca della notizia, il sensazionalismo dell'evento, ha portato ai titoloni, mentre la Federazione smentiva con e-mail varie, e così via. La smentita però poi è risultata solo come un piccolo trafiletto in taglio...bassissimo dove si spiegava com'era stata fatta questa indagine a campione.

Guardando anche alle liste delle sostanze dopanti, sembra una cosa buffa però ci sono alcune sostanze che sono contenute in alcuni shampoo

anticaduta dei capelli, oppure in prodotti nell'ambito dei contraccettivi maschili.

Ieri ho aperto il sito della *Gazzetta* e ho visto una bella lista di sospetti *doping*, tra cui anche Marion Johnson. Qual è l'opinione del caporedattore in merito? C'è la volontà del giornale più importante di andare a fondo sulla notizia o comunque la volontà di cercare di tutelare gli atleti?

REDAELLI: Prima di tutto posso, una volta tanto, mettermi una piccola medaglia al collo, perché la questione del triathlon la ricordo perfettamente e noi siamo stati l'unico giornale a scriverne correttamente fin dal primo giorno. Abbiamo ricevuto anche una lettera molto carina, peraltro non dovuta, perché non abbiamo fatto altro che svolgere il nostro lavoro, però ugualmente gradita, dalla Federazione Triathlon che fu costretta a mandare la smentita raccontando esattamente quello che hai detto tu. E fummo colpiti esattamente da questa percentuale, perché arrivò un lancio di agenzia, la fonte era ufficiale, assolutamente credibile, ma mancava del dato fondamentale, che erano stati fatti quattro controlli. Ora, se si mettono solo le percentuali, quando ci si trova di fronte al 50% per il triathlon, proprio questa percentuale ci ha fatto fermare pensando che non fosse possibile. E allora abbiamo voluto fare un controllo. Fosse stato il 5%, avremmo abboccato anche noi, mani e piedi, perché sarebbe stato plausibile. Solo quel dato lo rendeva poco credibile. Abbiamo voluto controllare, scoprendo che era proprio il 50% e allora ci siamo chiesti quanti ne erano stati testati... Mi è sembrata la stessa cosa di quando, un po' artatamente, venne fatta uscire la notizia che molti dei nostri olimpionici di Sydney avevano dei valori sballati. Siccome il controllo dei valori si fa con almeno un doppio esame incrociato, fare un solo esame e poi farne uscire i dati sei mesi dopo crea una situazione di sospetto, forse giusta, forse no, ma per la quale personalmente sono contrario così come lo è il mio giornale.

Altrimenti si arriva al fatto che il ciclista Rebellin vince tre gare in una settimana e il primo pensiero è che non ha mai vinto niente, e quindi chissà cosa avrà preso adesso. Invece probabilmente il signor Rebellin, quando è arrivato tra i professionisti, ha rinunciato a un contratto molto grosso di una società che gli imponeva di prendere delle sostanze o di fare certi tipi di cose, dopodiché non ha vinto quasi più o non è stato quasi più al vertice, forse perché ha preso qualche sostanza in meno degli altri. In un mondo dove il problema era talmente generalizzato, dubito che possa essere stato molto pulito. Adesso, siccome il ciclismo sta facendo in parte marcia indietro sul *doping* in tutto il mondo, Rebellin torna a vincere; magari torna a vincere perché sono tutti più puliti. Se avete seguito la Liegi-Bastogne-Liegi tre anni fa, quattro anni, fa, cinque anni fa, in epoca

di *doping* imperante, il signor Boogerd che era in fuga, invece di fare due scatti e poi crollare letteralmente, ne avrebbe fatti cinque e forse andava a vincere; invece, stavolta, il fatto che dopo due scatti è crollato significa che forse stiamo recuperando un ciclismo più umano; forse Rebellin ha vinto perché, non prendendo niente lui e non prendendo più niente neanche gli altri, può vincere anche lui. E speriamo e ci auguriamo che sia così.

È chiaro che la nostra attenzione è sempre alta. Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo rassegnarci anche noi? La cosa che ci indigna è il fatto che, per lo stesso tipo di sostanza assunta, il calciatore prenda tre mesi di squalifica e una pacca sulla spalla, mentre gli altri atleti sono allontanati per due anni. Questo non è giusto, però dobbiamo rassegnarci anche a credere a tutti gli shampoo accusati di essere dopanti? Anche a credere che quella specie di calciatore tesserato per una squadra italiana per puri motivi di *marketing* è risultato positivo al *doping* senza avere mai giocato, così che uno si chiede: "cosa si dopava a fare?". Si dopava per tutt'altro, perché aveva altre necessità non calcistiche ed è rimasto preso nella rete perché quel prodotto, che lo aiutava in altri tipi di sport, è nella lista delle sostanze proibite.

LIGI ABATE: Volevo fare un paio di considerazioni di carattere non propriamente tecnico. Prima di tutto volevo sapere se non sarebbe necessaria per l'Olimpiade un'operazione di scrematura dei vari sport, perché si è arrivati ad un punto di non ritorno; manca solo il tiro con le frecce, *salsa* e *merengue*. E poi, riallacciandomi al discorso iniziale sullo spirito olimpico, vorrei sapere quanto ne è rimasto realmente. Senza andare tanto indietro nel tempo, penso a Ian Thorpe che con tutti i suoi sponsor, dopo essere caduto dai blocchi, paga il suo connazionale per prenderne posto nei 400 stile libero.

REDAELLI: Secondo me bisogna sfondare le gare e soprattutto bisognerebbe anche tenere conto di come si evolvono alcuni sport. Ci sono sport che stanno declinando dal punto di vista del numero dei praticanti, ma che restano nel programma olimpico saldamente; mi riferisco, per esempio, al sollevamento pesi che è uno sport che si fa in tutto il mondo, ma che sul serio si pratica in un ristretto numero di Paesi. Lo stesso accade per la lotta, soprattutto per quanto riguarda l'alto livello. Ma è davvero assurdo che vogliano inserire il golf all'Olimpiade; secondo me è una... bestemmia, perché il golf si sta diffondendo senza ombra di dubbio, ma non possono dirmi che ormai è praticato in 190 Paesi del mondo, perché ci sono 190 Paesi al mondo con il campo di golf. Sul campo di golf alle Mauritius vorrei andare a vedere quanti sono i mauriziani che lo praticano, o sul campo di golf giamaicano quanti giamaicani ci giocano. Perché questa

è la realtà; non dove c'è il campo da golf perché c'è il villaggio turistico, che è comunque una cosa importante dal punto di vista commerciale ed è uno sport magnifico da praticare.

Io ho un mio modo di dire: "Fatelo pure, ma non venitecelo a dire". E in questo discorso non metto solo il golf perché, per come intendo io lo sport, è una attività meritoria, dove un trapiantato cardiaco può competere con il top al mondo. Secondo me, non è però uno sport nel senso agonistico del termine; è una cosa molto utile fisicamente, ma non è uno sport. Mi riferisco però anche ad altri tipi di sport che sono arrivati all'Olimpiade senza averne i requisiti. Ad esempio, la ginnastica ha portato dentro la ritmica che è uno sport molto formativo ma poco agonistico. Ha portato dentro il trampolino elastico; ma perché deve esserci il trampolino elastico all'Olimpiade? Perché ci devono essere i tuffi sincronizzati a coppie? Per quale motivo ci deve essere il *beach volleyball*, sport meraviglioso, ma portato solo ed esclusivamente perché è importante dal punto di vista economico? Inoltre è uno sport che viene bene sotto tutti i punti di vista per i *media*, carta stampata, riviste, televisione, film e pellicole, perché i ragazzi sono tutti belli e abbronzati e le ragazze tutte un po' scosciate, con i costumi ultraridotti per regolamento. L'anno scorso c'è stata una polemica: volevano ridurli ancora un po' e loro hanno protestato perché andava già bene così e in effetti va già bene così. Poi è uno sport di spiaggia, sulla spiaggia si va con il tanga, benissimo; però facciamolo sulla spiaggia. Ma perché deve essere all'Olimpiade? Ad Atene va bene perché ci sono le spiagge, ma poniamo che facciano l'Olimpiade a Milano. Che senso ha avere il *beach volleyball*?

Ho fatto solo degli esempi, ma potrei andare avanti. Si può scremare molto il programma olimpico, anzi va scremato. Oltre tutto giustamente si pretende sempre di inserire, quando c'è lo sport maschile, anche il corrispettivo femminile e questo è giusto e sacrosanto, anche se ci sono degli sport dove sarebbe opportuno fare un passo indietro dal punto di vista della parità. Io ho una estrazione pugilistica e adoro il pugilato; inoltre non sono tacciabile di misoginia, anzi sono uno che si è sempre battuto, nei limiti delle mie possibilità, per il riconoscimento e il rispetto della donna sotto qualunque profilo e punto di vista. Ma non ritengo un bello sport il pugilato femminile. All'Olimpiade ci arriverà, però a me non piace, non mi sembra comunque uno sport adatto alle donne.

Per inserire tutte queste componenti si tende ad ingrandire l'Olimpiade e non si può ingrandire più oltre un certo numero di gare, perché, quando si hanno 11.400 atleti partecipanti, più di quello non si può fare. Tenete conto poi che per seguire 11.400 atleti occorrono poi quasi altrettanti tecnici. Vuol dire costruire per alloggiarli una città di ventimila abitanti. Pensate di costruire una Colle Val d'Elsa per ospitare gli

atleti ed i tecnici. Poi ci sono 12-13 mila giornalisti, tra tecnici televisivi, giornalisti televisivi, della carta stampata, della radio, ecc. Diventa Enna come dimensioni, quasi l'intera provincia di Enna. Per cui bisogna porre un limite e in ogni caso si darebbe anche più peso agli sport che restano. Questo non vuol dire che non si possono praticare gli altri sport, però all'Olimpiade non ce li vedo.

Circa la seconda parte della domanda, quello che hai ricordato è scandaloso. Thorne ha preso una qualificazione che non aveva conquistato. Nell'atletica farei i *trials* dicendo che il primo e il secondo atleta vanno all'Olimpiade, e che il terzo lo scelgo io. Questo è un modo corretto per avere una via d'uscita per l'atleta sfortunato che ha l'influenza il giorno dei *trials*, ma è chiaramente più forte, e che così può andare all'Olimpiade. Nel nuoto con due soli atleti non si può procedere così; se si decide di fare i *trials*, ci si deve attenere a questi. Certo, c'è lo sponsor di Thorpe che bussa a quattrini per tutto il nuoto australiano e dice che nella gara principale lui batterà il record del mondo, vincerà la medaglia d'oro. Ricordiamoci però che non è una novità. Quando Franziska Van Almsick ai Mondiali si addormentò e gareggiò in quella terrificante battaglia in cui fece il nono tempo assoluto, la sua connazionale che era arrivata ottava, che era destinata ad arrivare ottava anche in finale, prese i soldi dalla Federazione tedesca, si ritirò, venne ammessa la prima degli esclusi dalla finale, Franziska appunto, che poi realizzò il record del mondo ed ottenne la medaglia d'oro. Abbiamo visto prima addirittura che Nerone era riuscito a fare spostare l'Olimpiade. Quindi è una cosa che risale alla notte dei tempi. Personalmente però sono indignato soprattutto da questa telenovela che è andata avanti un mese. L'ultima di oggi è quella per cui Thorpe ringrazia il compagno perché, senza pressioni, gli ha detto che può andare all'Olimpiade, visto che lui non ci va. Senza pressioni! È un mese che sono lì a contrattare quanti soldi gli devono dare!

CATERINA MAZZONI: Vorrei sapere quali sono a livello olimpico gli sport che "tirano" di più, quelli cioè a cui viene data la maggiore importanza. Lei poi all'inizio ha parlato di pace e di sport legato alla pace. Come vede questa ambientazione della *Final Four* di Eurolega a Tel Aviv?

REDAELLI: La prima risposta è abbastanza facile. Gli sport che "tirano" di più sono quelli dove vinciamo le medaglie, anzi, meno sono le medaglie, più quel singolo sport tira, perché è ovvio che all'Olimpiade di Sidney non ricordo più neanche se la medaglia l'abbiamo vinta nel tiro a volo, ma pesava poco perché ne avevamo talmente tante nel nuoto, che insieme all'atletica è lo sport principale, che la medaglia nel tiro a volo diventa scontata. In un'Olimpiade in cui, come è successo parec-

chie volte in passato, non si “beccava palla” e poi arrivava Di Biasi dalla piattaforma, uno del tiro a volo e magari uno del ciclismo che qualcosa portavano a casa, quelle tre medaglie diventavano le cose più importanti, anche se onestamente non erano certo gli sport principali. In particolare, lo sport che ha maggior fascino è l’atletica e in seconda battuta il nuoto per quello che riguarda gli sport individuali, poi la ginnastica. Tendenzialmente io non sopporto tanto dal punto di vista agonistico, cioè come competizione, gli sport dove c’è una giuria che decide, anche se vengo dal pugilato. Nel pugilato però, se l’avversario... lo metti lungo, non c’è più giuria che tenga, per cui si ha l’opportunità di vincere perché si è più forti. Tutti gli sport invece in cui l’uomo può incidere perché...quello gli sta antipatico, perché l’altro è americano, perché l’altro ancora è cinese, un po’ mi danno fastidio.

Venendo alla seconda domanda, se uno considera che Israele è tutta una zona a rischio, non gli concede la *Final Four* di Eurolega di basket; in particolare però Tel Aviv non è frequentata dalla massa turistica, se non perché c’è l’aeroporto. Quindi da quel punto di vista è una città sicura e quindi si può anche dargliela. In ogni caso, nel momento in cui gli viene data, è chiuso il discorso. Io sono addirittura più radicale, personalmente sono per non sospendere mai nulla. Di fronte ad un attacco terroristico meno che mai. Perché la risposta al terrorista è: “Non hai cambiato la mia vita”. Ognuno è libero di fare le sue scelte e io non voglio contestarle, però, per intenderci, dopo l’11 settembre 2001, io non avrei fermato lo sport americano, le partite di baseball dovevano continuare. Con i segni esteriori del lutto e della tragedia, ma dovevano continuare. Dopo la strage di Madrid, per biechi motivi economici l’UEFA fa giocare le partite. Però dal punto di vista della risposta al terrorismo è giusto che si siano giocate, altrimenti si offre un’arma in più, quella che qualcosa i terroristi sono riusciti ad ottenere. Questa è la mia opinione, ma rispetto tutte le opinioni opposte.

*Enrico Zanchi*

DIRITTO ALL'INFORMAZIONE E FORMAZIONE  
DEGLI ADDETTI STAMPA

Oggi parleremo di Uffici stampa della Pubblica amministrazione e privati, con un ospite che è ormai strettamente legato alla Facoltà di Scienze Politiche di Siena e alla Cattedra di Storia del giornalismo\*. Inoltre ha direttamente partecipato alla organizzazione dei Corsi *ex-lege 150* che io stessa ho coordinato.

Si tratta di Enrico Zanchi, oggi Presidente dell'Azienda Diritto allo Studio della nostra Università, con una grande esperienza giornalistica alla spalle – fin dall'epoca del *Nuovo Corriere Senese* – ma soprattutto per anni responsabile del Servizio comunicazione e informazione del Consiglio regionale toscano. Con lui parleremo di Uffici stampa del settore pubblico e privato muovendo dalla Legge 150.

Con la Legge 150 del 2000 e poi con il suo Regolamento attuativo si è avviato un percorso, il cui scopo principale dovrebbe essere quello di dare un nuovo impulso alla preparazione e all'aggiornamento di chi lavora negli Uffici stampa delle Pubbliche amministrazioni.

Nei Corsi ex-150 si è individuata anche non una mera *sanatoria* del personale coinvolto, bensì una importante tappa verso una più organica, costante, articolata e aggiornata formazione nel settore pubblico, *ma anche in quello privato*.

È quindi necessario muovere dal *diritto all'informazione* per investire la *formazione professionale*. A tale proposito vi fornisco una sintesi estrapo-

\* Cfr. E. ZANCHI, *Gli Uffici stampa nelle Pubbliche amministrazioni*, in *Giornalisti in Facoltà*, 2000-2001, cit., pp.57-65; ID., *Come lavora un Ufficio stampa*, in *Giornalisti in Facoltà/2*, 2001-2002, cit., pp. 61-68; E. ZANCHI- M. PALOCCI, *Solo pubblicisti negli Uffici stampa: un mestiere in costante evoluzione. Il caso del Consiglio Regionale Toscano e della Camera dei Deputati*, in *Giornalisti in Facoltà/3*, 2002-2003, cit., pp.37-52.

lata dalla tesi di laurea di Sara Praticò dal titolo: *Tra burocrazia e giornalismo. L'Ufficio stampa dell'Amministrazione provinciale di Siena*<sup>\*\*</sup>:

Indubbiamente il punto di partenza va rintracciato nell'evoluzione della Pubblica amministrazione negli ultimi 50 anni, ovvero nel cambiamento della normativa, delle strutture e degli uffici, e infine della mentalità stessa dei pubblici funzionari e impiegati. Il nuovo ruolo della Pubblica amministrazione è così oggi collocato in un quadro europeo di sviluppo tecnologico e di informatizzazione, nonché in un rinnovato rapporto tra amministrazioni e cittadini. E in tale ambito, risulta centrale e nevralgico l'intreccio tra diritto di partecipazione, di informazione e di accesso agli atti amministrativi.

Conviene brevemente sottolineare le tappe principali, che hanno progressivamente smantellato, sia lo Stato accentratore ereditato dal fascismo, sia la rigida dipendenza dalle politiche centrali, sia l'inquadramento gerarchico del personale. Parallelamente, ciò ha implicato il passaggio dalla tradizionale pubblicazione dei documenti nell'albo pretorio ad una serie di nuove iniziative, per favorire una sempre maggiore trasparenza dell'attività amministrativa.

Gli studiosi della materia hanno individuato i momenti cruciali fin dagli anni '50. In primo luogo l'istituzione dell'Ufficio di coordinamento degli studi per la riforma dell'amministrazione – con la conseguente analisi offerta dal cosiddetto Pacchetto Lucifredi –, a cui seguirono simili iniziative nel corso dei successivi venti anni. Per la prima volta anche in Italia si sperimentava cioè quel metodo anglosassone basato sugli uffici di studio e propulsione, sull'analisi dei tempi, dei costi e dei benefici, sul personale specializzato, e in definitiva sugli uffici razionalizzati.

Il primo vero passaggio cruciale resta comunque negli anni '70, quando l'istituzione delle regioni favorì l'attuazione del decentramento amministrativo, inteso come fattore di funzionalità degli enti.

Ma soprattutto, qui mi preme sottolineare l'importanza degli Statuti regionali: in particolare, quello della Regione Toscana per la prima volta riconosceva «il diritto delle formazioni sociali e dei cittadini all'informazione sull'attività regionale come premessa ad una effettiva partecipazione democratica».

Un tale passaggio rientrava in un più vasto cambiamento, che per esempio comprendeva il progressivo ricorso ai primi elaboratori elettronici per far circolare le informazioni in minor tempo. Del resto, sul piano europeo e internazionale, quelli erano gli anni di interventi che Stefano Rodotà ha individuato in almeno 4 direzioni (per esempio, la spinta verso una amministrazione alla luce del sole, sulla falsariga di quel Sunshine Act emanato dal Congresso statunitense nel 1976, per consentire una maggiore e migliore circolazione delle informazioni nel sistema politico sociale complessivo).

Questo è dunque il terreno su cui nel corso degli anni '80 intervennero i Ministri per la funzione pubblica e altri loro colleghi, per rinnovare, snellire e

<sup>\*\*</sup> Cfr. *Giornalisti in Facoltà/2, 2001-2002*, cit., pp. 115-116.

informatizzare la Pubblica amministrazione italiana (dal rapporto Giannini del 1980, fino alle leggi Bassanini sul finire del decennio). Comunque un elemento portante va individuato nel ruolo nevralgico attribuito alla comunicazione istituzionale, con specifico riferimento all'utilizzo delle nuove tecnologie per il suo potenziamento.

Con l'inizio degli anni '90 dovevano poi decisamente consolidarsi i contributi in questa direzione. Vi concorsero innanzitutto le spinte parallele degli enti locali per un maggiore decentramento, e delle istituzioni europee con il trasferimento di competenze sul piano sovranazionale. Intanto esplodeva la crisi politica ed emergevano tutti i fattori della cattiva amministrazione italiana; per instaurare un nuovo rapporto di identificazione tra i cittadini e lo Stato erano necessari interventi specifici proprio nell'ambito della comunicazione e dell'informazione. Punto di arrivo fu la legge 241 del 1990 su «Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi». Si sanciva così il diritto all'informazione come diritto soggettivo del cittadino, e non più come mero interesse legittimo. Il diritto all'informazione diventava diritto ad essere informati: nel decennio successivo intervennero le leggi di attuazione regionale e tanti altri provvedimenti incentrati su una particolare volontà: riconoscere alla comunicazione istituzionale la funzione di dare visibilità e legittimazione alle amministrazioni, per rafforzare la coesione sociale con i cittadini.

Di tutto questo è frutto la legge 150 del 2000, su cui farò le mie riflessioni conclusive collegandomi ancora al tema della formazione professionale. Innanzitutto, nell'ambito della *comunicazione istituzionale* vengono regolati *separatamente* il settore della informazione e della comunicazione, stabilendo caratteristiche e competenze dei due uffici preposti, rispettivamente l'Ufficio stampa e l'URP.

L'unico obbligo sancito per la formazione è l'iscrizione all'albo dei giornalisti per il personale degli Uffici stampa, mentre l'articolo 4 prevede che le amministrazioni adottino modelli formativi per il loro aggiornamento.

Ed è questo appunto il nodo finale del mio intervento: al di là delle *sanatorie* occasionali, negli Uffici stampa devono operare *giornalisti* che abbiano *costantemente la possibilità di formarsi e riqualificarsi*. Una necessità che del resto si estende al settore privato.

A tale proposito, basti pensare al rapido sviluppo delle applicazioni informatiche, ma anche al proliferare della normativa in materia. Tutto ciò in definitiva implica la necessità di essere *aggiornati* sul modo più corretto ed efficace di svolgere il proprio mestiere.

Si pensi inoltre alla sempre più diffusa esigenza di interagire con la stampa e le emittenti televisive locali per “coprire” le sedute nei palazzi istituzionali. Un aspetto, quest'ultimo, che Enrico Zanchi ha saputo individuare con tempestività nel suo impegno al Consiglio regionale. E che mi interessa particolarmente, come docente di una Facoltà di Scienze

Politiche, dove tradizionalmente si sono formati i giornalisti del settore istituzionale.

ENRICO ZANCHI: Vorrei limitarmi, in questa introduzione, a sollecitare la vostra attenzione su alcuni temi.

Il concetto di diritto all'informazione si è affermato solo in anni recenti. Nell'articolo 21 della Costituzione, scritta sessanta anni fa, si parla esplicitamente di libertà di espressione, stando a significare cioè libertà di parlare e di informare gli altri. Il concetto di diritto ad essere informati, a ricevere informazioni, non è presente nella Carta Costituzionale. Soltanto con la legge 150 del 2000 tale diritto è stato giuridicamente sancito, prevedendo il dovere delle istituzioni pubbliche di informare i cittadini e, allo stesso tempo, il diritto dei cittadini e delle formazioni sociali ad essere informati. Nella legislazione italiana è stato questo il punto di arrivo di un processo evolutivo, iniziato sin dagli anni '70 con gli Statuti delle Regioni e teso a rispondere alle accresciute esigenze dei cittadini di conoscere, di partecipare e di controllare l'attività delle amministrazioni pubbliche.

Ma, a pochi anni di distanza dalla sua approvazione, la legge 150 sembra essere già superata nell'opinione pubblica da una nuova sensibilità, già largamente presente nelle società anglosassoni e soprattutto negli Stati Uniti e che oggi si sta affermando anche nella nostra società. Al dovere delle istituzioni di informare ed al diritto dei cittadini di essere informati si affianca un concetto nuovo che, ad esempio, è stato evidenziato poche settimane fa in occasione delle elezioni in Spagna. Aznar – almeno su questo sono d'accordo tutti i commentatori di qualsiasi parte politica – ha perduto le elezioni essenzialmente perché l'opinione pubblica ha avuto l'impressione che il governo avesse mentito, travisando le informazioni a sua disposizione, per far ricadere sui separatisti baschi la responsabilità dell'attentato di Madrid.

A prescindere dall'episodio in sé, l'esempio della Spagna ci fa riflettere sul fatto che oggi alle istituzioni pubbliche si attribuisce "l'obbligo della verità". Esse, e chi le rappresenta, non hanno soltanto il dovere di informare ma anche il dovere di dire la verità. Il sistema democratico non può avere in sé il germe né della segretezza né della menzogna. La democrazia comporta che le cose siano tutte alla luce del sole. In essa ciascuno deve essere in grado di conoscere la realtà delle cose e di avere a disposizione le informazioni necessarie per giudicare.

L'obbligo della verità presuppone che ci siano anche istituzioni della verità. Il Garante per l'editoria e l'informazione Stefano Rodotà ha recentemente affermato: "la pienezza della conoscenza per tutti è l'elemento fondante della verità democratica". In realtà, io credo, dovremmo parlare

di verità al plurale. Ciascuno ha, infatti, la propria verità. Il problema non è tanto quello di definire qual'è la verità vera, bensì quello di conoscere "tutte" le verità, in modo che ciascun cittadino possa formarsi autonomamente opinioni e giudizi. Ed allora l'istituzione della verità non può essere altro che il Parlamento, perché è solo nei Parlamenti, nella assemblee rappresentative democraticamente elette, che si manifestano tutte le verità e si esercita il confronto tra di loro. Esattamente il contrario di ciò che avviene nei regimi di assolutismo politico che escludono la discussione, l'espressione di opinioni divergenti, le posizioni minoritarie.

All'obbligo della verità da parte delle istituzioni, si affianca poi il diritto alla ricerca della verità da parte di ciascun cittadino, come viene sancito nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che, all'articolo 19, dice espressamente: "ogni individuo ha diritto di cercare, ricevere e diffondere informazioni ed idee".

Il diritto individuale alla ricerca della verità si può realizzare soltanto attraverso un processo di conoscenza e di assunzione di informazioni. E ciò chiama direttamente in causa il sistema dell'informazione, che deve essere capace di adempiere alla funzione essenziale di far conoscere ai cittadini tutte le verità, anche quelle più difficili e nascoste. Ed il compito fondamentale dei giornalisti è proprio quello di non accontentarsi delle dichiarazioni ufficiali e dei comunicati rassicuranti, di non adagiarsi nella accettazione acritica delle verità preconfezionate dal potere pubblico o privato, di non accettare la versione dei fatti senza averla prima controllata, approfondita, verificata.

Mi riferisco ai giornalisti che operano all'interno dei *media* ma in particolare a quei giornalisti che lavorano negli Uffici stampa delle istituzioni. Gli uni e gli altri sono soggetti alle blandizie ed alle pressioni del potere. A questo proposito è illuminante un saggio di Enzo Forcella, scritto alla fine degli anni '50, quando lo stesso Forcella si dimise dall'incarico di notista politico del quotidiano *La Stampa*, descrivendo in che modo il potere riesce a condizionare il sistema dell'informazione. Non voglio trasferire automaticamente quei giudizi alla situazione odierna, ma la riproposizione oggi di quel saggio, per i tipi dell'Editore Donzelli\*, stimola tutti ad una riflessione sulla qualità dell'informazione in Italia, ma non solo in Italia.

Se può essere non facile per i giornalisti dei *media* tener pienamente fede ai principi fondamentali della deontologia professionale, ancor più delicato è il compito dei giornalisti degli Uffici stampa delle Pubbliche amministrazioni.

Essi costituiscono uno snodo essenziale in un corretto rapporto tra istituzioni e cittadini, sia che le informazioni arrivino direttamente a questi ultimi oppure tramite la mediazione di altri giornalisti della carta

stampata o della radiotelevisione. In ogni caso il giornalista dell'Ufficio stampa di una istituzione deve avere nella propria attività un unico punto di riferimento: i cittadini ed il loro diritto a ricevere tutte le informazioni, senza riguardo per il potente di turno (Sindaco, Presidente o Ministro) che può avere anche interesse a coprire tutta o parte delle verità. Tutto ciò è certamente più facile che avvenga negli Uffici stampa delle Assemblee che, come dicevamo poco fa, possono essere considerate per definizione le istituzioni della verità.

Come si deve comportare, dunque, un Ufficio stampa? Ci sono due criteri essenziali.

Il primo potrebbe essere definito come la ideologia dell'obiettività, intendendo la cultura del dato, della completezza, della documentazione, degli elementi che stanno alla base di ciascuna decisione, ma anche delle diverse opinioni a confronto. Ai cittadini non si può solo comunicare qual è la decisione finale. Bisogna anche dire come si è giunti a quella decisione. Ed i provvedimenti vanno seguiti, passo dopo passo, dalla loro origine sino al momento finale, in un percorso in cui incidono non solo le diverse opinioni politiche ma anche i legittimi condizionamenti rappresentati da vari gruppi di interesse.

Il secondo criterio è quello della riduzione della complessità. Il giornalista di un Ufficio stampa deve essere capace di tradurre in forme semplici e comprensibili a tutti, pur senza tradirne i contenuti, il significato di un provvedimento, della documentazione che ne sta alla base ed, infine, anche dello stesso linguaggio utilizzato.

Tutto facile, dunque? Nient'affatto, perché di fronte a tutti noi si affaccia un altro pericolo. La moltiplicazione degli strumenti e delle forme di comunicazione ci pongono al centro di una vera e propria alluvione di informazioni che giungono in tempo reale da ogni parte del mondo. E l'eccesso di informazione rischia dunque di provocare disorientamento, confusione, incapacità di distinguere il vero dal falso. C'è di più. Nel grande rumore provocato da tante voci che si sovrappongono, la tentazione è quella di ascoltare soltanto la voce di chi urla più forte. Ed inoltre le nuove informazioni tendono a far dimenticare in fretta quelle precedenti. Diceva Milan Kundera, in *"Del passato e dell'oblio"*, che l'alluvione di notizie sommerge i ricordi. La gente non ricorda più niente e confonde tutto. E – concludeva Kundera – la distruzione della memoria è una delle caratteristiche delle società totalitarie.

Oggi, forse, anche le società democratiche corrono questo rischio. Io mi auguro di no. Credo, però, che tutti dobbiamo essere coscienti di questo e lavorare perché ciò non avvenga.

CHERUBINI: In primo luogo sottolineo il fatto che Zanchi ha opportunamente fatto riferimento alla difficoltà di mantenere incisività nell'in-

formazione, e gli chiederei di approfondire il punto relativo alla necessità per chi opera negli Uffici stampa pubblici di mantenere la propria autonomia professionale rispetto alle “pressioni” politiche. Vorrei poi chiedergli di parlarci della istituzione del *portavoce*, che è un’altra delle figure emerse e definite recentemente.

ZANCHI: Il Manzoni diceva che il coraggio chi non ce l’ha, non se lo può dare. Ci vuole un po’ di coraggio per mantenere la propria dignità, per agire con la propria testa ed assumersi le responsabilità in autonomia. Ciò avviene però in ogni momento della nostra vita. Ciascuno è chiamato, qualsiasi lavoro faccia, qualsiasi professione svolga, ad assumersi delle responsabilità e a risponderne in proprio.

Nel caso di un giornalista che operi in un Ufficio stampa di una pubblica istituzione è molto delicato il rapporto con il potere politico perché quest’ultimo è particolarmente attento e sensibile agli aspetti dell’informazione. Ma non è così difficile trovare un punto di equilibrio che consenta di svolgere il proprio lavoro con serietà e professionalità. D’altra parte il giornalista di un Ufficio stampa deve solo riferire ciò che è stato fatto, senza esprimere giudizi nel merito delle cose.

La figura del portavoce, prevista dalla Legge 150, inoltre aiuta i giornalisti degli Uffici stampa di una istituzione pubblica a superare alcune possibili difficoltà operative e ad evitare pericolose commistioni di ruolo. È compito dell’Ufficio stampa dare informazioni complete sull’attività istituzionale, sui provvedimenti e sulle opinioni espresse dagli uomini politici mentre esercitano le prerogative del loro incarico pubblico. È naturale però che un Sindaco, un Presidente od un Ministro abbia anche l’esigenza di intervenire su tematiche non strettamente attinenti all’attività dell’istituzione o di esprimere giudizi in quanto esponente di un partito politico. In questo caso entra in gioco la figura del portavoce.

La legge 150 stabilisce una netta distinzione di ruoli, in modo che non ci sia commistione. Per semplificare, la differenza sostanziale sta nel fatto che i giornalisti dell’Ufficio stampa sono dipendenti della Pubblica amministrazione e come tali rispondono all’interesse generale mentre il giornalista portavoce dipende dalla persona che l’ha scelto e risponde solo al suo interesse individuale. I primi, inoltre, continuano nel loro lavoro anche quando cambiano gli amministratori, il secondo cessa dal proprio incarico nel momento in cui chi l’ha nominato decade dalla carica istituzionale.

[Per mancanza di tempo, a questa conferenza non sono seguite le consuete domande degli studenti]

— | —

— | —

*Antonio Dipollina*

LE NUOVE FRONTIERE DEL GIORNALISMO ON LINE.  
IL BLOG: LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE?

DONATELLA CHERUBINI: Con Antonio Dipollina incontriamo un giornalista che è già intervenuto lo scorso anno, quando è venuto a parlarci del suo impegno professionale principale, quello di critico televisivo\*. Antonio Dipollina ha collaborato in questa veste al quotidiano *la Repubblica* qualche anno fa e i suoi trafiletti pressoché giornalieri contenevano un'analisi dei programmi, dei palinsesti, dei personaggi televisivi, ma nel contempo costituivano anche un'ironica e accattivante radiografia del costume e di tanti altri aspetti del nostro Paese, di cui la televisione era, a seconda del caso, specchio o anticipatrice. In seguito ha fondato e diretto una rivista, *La Tele*, specificamente dedicata ad una presentazione completa, accurata e critica della vasta offerta televisiva che stava avvenendo in Italia con la diffusione dei canali satellitari. Con il ritorno alla *Repubblica*, ha curato una rubrica televisiva sul supplemento settimanale *Il Venerdì* e negli ultimi due anni ha anche portato il proprio contributo all'emanazione *on line* del quotidiano, cioè <http://www.repubblica.it> dove ha aperto un *blog* dal significativo titolo *Pulp fiction*. Di questa sua ultima esperienza pertanto ci parlerà oggi e indubbiamente il tema è assai attuale, poiché il proliferare dei *blog* è una vera e propria tendenza che di fatto sta invadendo la Rete.

Come quasi tutti i fenomeni che riguardano Internet, l'origine del termine *web log* proviene dall'informatica; *log* significa anche navigare,

\* Cfr. A. Dipollina, *Diamo i voti alla Tv*, in *Giornalisti in Facoltà/3*, 2002-2003, cit., pp. 53-63.

comunque, in questo caso, ha il significato di diario. L'uso viene dagli Stati Uniti d'America e risale al 1997. Subito si è diffusa la contrazione in *blog* che secondo una efficace definizione consiste nel: *muovere da un sito web, aggiornato quasi quotidianamente da una persona su un argomento specifico, grazie a contributi propri o inviati da altri navigatori: un nuovo modo di self-publishing, a metà tra diario e giornalismo*<sup>\*\*</sup>.

Le potenzialità di questo mezzo si sono rivelate davvero enormi, favorendo uno sviluppo di *blog* che in Italia dal 2000 ad oggi hanno raggiunto la cifra di circa 70.000. E sono cresciuti in modo esponenziale gli utenti/autori, i *bloggers*, così come si è creato un linguaggio specifico: ogni intervento è un *post*; i *permalink* sono i *link* che puntano direttamente a quel *post*. Muovendo da una struttura elementare come può essere un elenco di contenuti organizzato cronologicamente dal più recente al più datato - e che porta a distinguerlo dalle cosiddette *chatlines* -, i *blog* si sono indirizzati su temi e argomenti di vario genere, ma principalmente sui temi letterari, sulla poesia, sulla musica, con iniziative collettive sempre più frequenti, diffuse e originali che aggregano i diversi *bloggers* attraverso gli incroci dei *link* interni.

A questo punto si ferma la mia conoscenza dei *blog* e come docente di Storia del giornalismo m'interessa sottolineare quello che mi colpisce da due punti di vista.

In primo luogo, sottolineo che gli studiosi di comunicazione, informazione, ma anche di cultura digitale, si stanno interrogando sui motivi, i significati, le caratteristiche intrinseche di questo fenomeno. In particolare ci si chiede se esso rappresenti *una nuova forma di cybercomunicazione o piuttosto un ritorno alle origini, quando lo scambio di informazioni e opinioni era l'indiscusso protagonista di Internet*<sup>\*\*\*</sup>. E la domanda di fondo consiste nel perché sempre più navigatori siano spinti a raccontarsi in rete e a sperimentare nuove dinamiche di relazione interpersonale. Questo è il primo aspetto per il quale ho ritenuto importante che ci fosse una tappa di questo genere nelle nostre conferenze.

Il secondo aspetto, quello che mi interessa anche di più come docente di Storia del giornalismo, è proprio il legame che c'è tra il *blog* e il giornalismo *on line*. Considero preziosa la presenza di Antonio Dipollina perché ci offre la testimonianza diretta di un giornalista che somma in sé una espe-

<sup>\*\*</sup> Cfr. *What's blog?*, <http://news.2000.libero.it/editoriali/8032.html>. Cfr. inoltre G. GRANIERI, *Blog Generation*, prefazione di D. DE KERCKHOVE, Roma-Bari, Laterza, 2005. Si è scelto qui di lasciare invariata la grafia *blog* anche per il plurale, secondo quella che sembra la tendenza prevalente nell'uso italiano del termine [N. d. C.].

<sup>\*\*\*</sup> Cfr. *Mondo Blog*, <http://news2000.libero.it/editoriali/edc58.html>

rienza variegata, da quella nella carta stampata al lavoro in una testata *on line* nata come emanazione di un quotidiano cartaceo e da sempre fondata su una propria autonomia redazionale. Un giornalista che è infine anche autore di un proprio *blog*. Vorrei sapere qual è la sua idea del *blog* e quali sono le differenze con le *chat* e con i *forum*, per capire meglio questo fenomeno e perché si è caratterizzato in un certo modo. Passerei poi alla sua scelta personale di creare un *blog*, e come ritiene che ciò si collochi nel tradizionale rapporto di un giornalista con i propri lettori. Gli chiederei poi un riferimento agli altri *blog* della *Repubblica* ma soprattutto la descrizione di questa sua esperienza e di quello che immagina per il suo futuro.

ANTONIO DIPOLLINA: Se io dico *blog*, per come viene comunemente inteso, e quindi se uno di voi ha voglia di mettere su un *blog*, è perché ha un'idea, una percezione che si avvicina molto di più a quella che è stata la spinta originaria della nascita e della creazione dei *blog*, rispetto invece a quello che è un *blog* su un giornale *on line*.

Quando la *Repubblica* mi ha chiesto, insieme ad altri colleghi, di mettere in piedi questa "cosa", è stata chiamata *blog* perché era molto di moda, in quel momento, dire che si faceva il *blog*. Il *blog* vero e proprio dovrebbe essere fatto da casa propria inventandosi uno sterminato mondo di Internet dove, se non sai dove andare, non vai da nessuna parte. Una cosa che si chiama *blog* e che parte dalla *home page* del quotidiano *on line* più letto e più diffuso in Italia, ha di fatto altre caratteristiche. Non è cioè un'iniziativa personale in cui si getta un amo sperando in un risultato, ma è una cosa già abbastanza *istituzionale*. Peraltro, a noi è stata data in tutto la possibilità di scrivervi quello che si voleva, con la cadenza che si voleva (più temi al giorno, un tema al giorno, un tema ogni tanto). Chi accede può commentare, può inserirsi, fa dei commenti su quanto è stato scritto, e basta. Di fianco c'è una serie di *links* che si può scegliere di mettere, ma che rimangono lì abbastanza fissi. Nei *blog* esterni ad un giornale si fanno molti richiami a cose che ci sono lette in giro sulla rete e si fa il *link* nel senso di condividerne il contenuto con gli altri *bloggers*, visto che noi lo abbiamo trovato interessante e quindi è un suggerimento che si dà.

I *blog* della *Repubblica* invece sono diversi, perché c'è una sorta di *cattedraticità* nel momento in cui i giornalisti che ne sono responsabili scrivono ogni giorno dell'argomento del giorno; dopodiché si apre il flusso degli interventi dei lettori, come se si spalancasse un cancello di una piazza enorme, dove la gente arriva ed inizia a discutere. Ormai più nessuno di noi risponde o interviene durante il giorno, dopo che ha scritto. Personalmente ho scoperto che non ne potevo...uscire vivo o che, quanto meno, avrei dovuto fare solo quello tutto il giorno e non me lo posso permettere; quindi a questo punto non lo faccio più. Si è creata subito una comunità

molto motivata e anche molto numerosa. Ragionando a livello di contatti, siamo partiti a settembre e credo che la prossima settimana raggiungerò la soglia di un milione di contatti da allora, il che non significa un milione di persone ovviamente, ma fa abbastanza impressione. Perciò, se lo chiamiamo *blog*, perché abbiamo deciso di chiamarlo *blog*, è sicuramente il *blog* più misto e più seguito in Italia proprio per le caratteristiche che ho detto. Mi sento come una mosca-cocchiera, me ne sto sulla fronte dell'elefante *Repubblica* e ogni tanto mi convinco anche che sono io che sto trascinandomi dietro il carro. Invece non è esattamente così. Anche se, piano piano, è diventato un canale in cui molta gente sta dentro quasi tutto il giorno. L'altro ieri si era scatenata per l'ennesima volta la discussione se questo era un *blog*, un *forum*, una *chat* - cosa tanto annosa da far riecheggiare il famoso "No, il dibattito no!" ogni qual volta qualcuno di affaccia dicendo che pensava che fosse un *blog* e invece scopre che è una cosa diversa. Allora un *logger* ha offerto una sintesi di quello che succedeva e che mi serve ora per descrivervi la mia giornata come curatore di un *blog*.

Al mattino pubblico poche righe, magari riporto un articolo che mi ha molto colpito invitando a commentarlo. Si va avanti per 50-100 messaggi, nell'arco della mattinata si sta abbastanza addosso al problema, al tema, così che all'ora di pranzo le cose che ci sono da dire sull'argomento sono state più o meno esaurite. Fino alle 13 parliamo pertanto di questo; da quell'ora in poi ci salutiamo e ci raccontiamo com'è andata la giornata, cosa facciamo la sera, che cosa abbiamo mangiato. Dopodiché, nel pomeriggio, il nucleo forte del *blog*, molto attento ai principali fatti che accadono in Italia e a come vengono riportati nei notiziari, si mette a commentare quello che sta succedendo in tempo reale. Se a metà pomeriggio viene fuori la questione della vedova del carabiniere che rilascia interviste, decidono da subito di trasformare quello spazio in uno spazio in cui si commenta in diretta tale argomento. Questa è una cosa unica; non credo che in giro ci siano spazi dove si possa avere, nel bene e nel male, un fenomeno del genere. Fino a che si arriva alle 18-19, quando chiudono gli uffici: molti *bloggers* che appunto lavorano in ufficio vanno a casa ed interrompono i contatti. Tuttavia qualche volta anche nella serata ci possono essere nuovi contatti, per esempio quando in Tv c'è una trasmissione di discussione su temi particolarmente attuali e "caldi" come *Ballarò*. Qualcuno si mette di nuovo a commentare, trova qualcun altro disposto a controbattere ed il *blog* rimane aperto.

Voi capite quanto questo possa essere distante dalla concezione originaria del *blog* come libertà personale, come espressione molto importante, per quanto forzatamente di nicchia, riservata a poche persone. Per capirci, tra i *blog* che non sono legati ai giornali, anche il più seguito, autonomo e indipendente ha un numero di contatti che è, per forza di

cose, infinitamente inferiore. Ribadisco che siamo pertanto molto distanti dalla concezione originaria del *blog*, per com'è nata, come si è diffusa e sviluppata nel mondo questa nuova tendenza del partecipare.

CHERUBINI: Vorrei fare una considerazione su questo aspetto iniziale e fondamentale, ovvero il riferimento specifico al giornalismo e al ruolo che i *blog* possono avere in tale ambito. Qual è, se c'è, il limite tra il ruolo del giornalista e quello del lettore nel *blog* di un giornale? Si tratta davvero di una esperienza che consente di fare giornalismo insieme ai lettori, e soprattutto, tra dieci anni, si tratterà di una esperienza superata o potrà essere ancora un punto di riferimento per chi fa questo mestiere?

DIPOLLINA: Ritengo piuttosto importante un momento che vi ho già sottolineato, ovvero quando durante il pomeriggio sul mio *blog* si commentano i fatti pressoché in diretta; i *bloggers* "scalettano" di loro iniziativa una priorità di fatti che hanno visto succedere, decidono di interessarsi in particolare ad uno e si mettono a commentarlo. Quella è una cosa assolutamente autonoma che i *bloggers* hanno deciso di attuare ed è chiaro che poi diventa una forma di partecipazione e comunicazione assolutamente caotica. Io credo però che, se lo sviluppo è quello di differenziare il più possibile i vari *media*, tutto questo potrebbe comportare un cambiamento anche nel giornalismo della carta stampata.. Per esempio è indubbiamente utile che a fianco di questo spazio-*blog* in cui, al pomeriggio, ci si mette a commentare quello che succede, il resto della *home page* di www.repubblica.it dia stimoli nuovi ed importanti, fornendo delle schede, riportando in contemporanea i commenti dei personaggi importanti... Tornando all'esempio della vedova del carabiniere, i *bloggers* si sono messi subito a commentare la notizia che hanno visto apparire. Il colonnino di notizie di www.repubblica.it informava intanto che il Presidente della Camera aveva detto questo, che il *leader* dei DS aveva detto questo, che il portavoce di Forza Italia aveva detto quest'altra cosa, e in diretta quel materiale diventava materia di commento. Se ciò si sviluppasse ulteriormente si potrebbe arrivare ad una concezione del giornale del giorno dopo che dia già abbastanza per scontate certe cose che sono state discusse nel web il giorno prima, o che sono state "sagomate" in un certo modo, per cui anche il giornalista potrebbe capire quali sono i suggerimenti, che cos'è cioè che interessa di più il lettore. È chiaro che ne avrà un condizionamento che non credo possa essere sempre positivo, ma che è sicuramente importante e con il tempo può arrivare a modificare il quotidiano cartaceo. A quel punto il giornale può decidere di aumentare la parte dedicata a certi commenti e dare per scontate ed acquisite determinate altre cose e così via. Ma non sarà facilissimo arrivarci e soprattutto costerà fatica,

stress e un modo di lavorare diverso rispetto a quello tradizionale di fare il giornalista, in cui si è l'unico tramite tra le notizie e il lettore e si può raccontare il tutto in un certo modo. Se sei bravo, puoi scriverlo bene, ma non hai mai un riscontro vero. Qui invece si tratta di entrare in ballo, e chi è già entrato... sta ormai ballando in questa dialettica nuova.

### *Domande*

DOMENICO BOVA: In un'intervista sul *Venerdì della Repubblica*, lei ha contattato Giovanni Minoli, nel dicembre dello scorso anno. Il tema era quello della televisione, ma soprattutto emergeva un punto importante, in base al quale non si vedevano più la televisione e gli altri mezzi di comunicazione come mezzi di *informazione*, bensì come mezzi di *approfondimento*. In questo, il *blog* è un mezzo per approfondire le notizie, cioè non un commento sulla notizia, ma un approfondimento magari personale del giornalista o di chi scrive sul proprio *blog*. Un approfondimento certamente personale, che però, nella miriade di informazioni che ci investono, può rappresentare un ostacolo per l'informazione stessa e per la possibilità di averne commenti critici, documentati ed adeguati.

DIPOLLINA: Bisogna intendersi sul concetto di approfondimento. L'approfondimento a cui tiene molto Minoli, per esempio, è un'altra cosa, è il fatto di aggiungere notizia alla notizia. Quello di cui parliamo noi è anch'esso un approfondimento, probabilmente però è un approfondimento del commento, si richiama più ad una concezione di dialettica diretta tra le persone, ad una forma di comunicazione quasi ancestrale, mentre il giornalismo è una tecnica. Credo che Minoli ci terrebbe molto a tornare a fare l'approfondimento del commento [...] Un caso emblematico è *Sixty minutes*, il magazine americano che va in onda in America e che tra l'altro ha mostrato per primo la tortura, facendo insieme creazione della notizia e approfondimento, in quanto è fatto soprattutto di dossier, come *TG7* o *TG2 dossier*.

Nel caso del *blog*, ripeto che preferisco definirlo come *approfondimento del commento*, cosa che ha una sua dignità probabilmente superiore e che è sicuramente importante nel ridefinire il rapporto tra chi dà le notizie e ne parla da un lato, e chi le riceve dall'altro.

STEFANO PICASCIA: Non conosco quello che avete trattato nel Corso, un tema però che mi sembra piuttosto pertinente è quello della cosiddetta decentralizzazione dell'informazione, perché è vero che i *web logs* possono essere un luogo di approfondimento, però molto spesso diventano anche

il luogo della produzione delle notizie. Penso, ad esempio, a quello che è successo nei *web logs* di guerra, cioè alla gente che da Baghdad o da Belgrado portava notizie che in altri luoghi e su altre fonti non era possibile reperire. È accaduto più di una volta, soprattutto in situazioni estreme, come appunto quelle di guerra e simili.

Mi chiedevo se voi, che fate il lavoro giornalistico istituzionale *tout court*, recepiate questa cosa come qualcosa che può cambiare la natura del vostro lavoro, se cioè vi rendiate conto di questo. Io sono dell'idea che tra dieci anni probabilmente non si chiameranno più *blog*, ma in un altro modo, avranno un'altra natura, però ci saranno ancora e avranno un ruolo anche maggiore. Poco tempo fa c'è stata un'acquisizione importante che è passata un po' sotto silenzio, perché queste cose non vengono trattate nell'informazione istituzionale. Google, che è il maggiore motore di ricerca al mondo, ha acquisito per una cifra cospicua un motore di ricerca specializzato in *web log*, un motore di ricerca cioè che faceva lo stesso lavoro di Google, però solo all'interno dei *web logs*. Una tale decisione è stata interpretata come il riscontro di una precisa tendenza; i vertici di Google si sarebbero cioè resi conto che i *web logs* stanno diventando sempre più importanti nell'informazione quotidiana della gente, e quindi hanno ritenuto opportuno coprire anche quel campo. Molti hanno perciò interpretato questo fatto come prova del ruolo sempre crescente che i *web logs* stanno avendo non solo come strumento di svago, ma anche come luogo di informazione. C'è gente che prima di leggere i giornali legge sul *web log*. Il fatto pertanto che Google si interessasse a queste cose può essere la prova di due soggetti che si influenzano a vicenda. È vero che il gigante tende a mangiare, però non tende a mangiare le cose insignificanti. C'è anche il problema che quest'area di Internet sta diventando sempre più importante e pertanto anche la professione giornalistica secondo me verrà profondamente influenzata e trasformata da questo fenomeno.

CHERUBINI: Quella del giornalista è comunque e dovrebbe rimanere una professione con una serie di regole appunto professionali e deontologiche, che muovendo dalla verifica delle fonti alla correttezza etica nei commenti, si distingue dal mero informare, dare notizie ... È ovvio che in situazioni particolari la possibilità di filtrare informazioni non istituzionali rappresenti una importante occasione per dare luce a determinate realtà, così come è comprensibile la volontà di controllo di un colosso come Google sui *blog*. Di fatto l'applicazione delle nuove tecnologie nel campo dell'informazione può essere una grande garanzia di libertà, di partecipazione, di conoscenza. Ma è anche vero che se volete essere certi di un dato e di un commento in sede di analisi storica vi consiglierei un buon manuale scritto da uno storico piuttosto che una ricerca su Inter-

net. Quindi credo che un buon giornalista che applichi le proprie regole professionali sia sempre utile in una società democratica, con la capacità di acquisire nuove conoscenze tecnologiche e di interagire meglio con i propri lettori, ma rimanendo appunto un professionista...pur con le trasformazioni del caso.

STEFANO PICASCIA: Vorrei aggiungere che quando emerge un nuovo *medium* tutti gli altri si riorganizzano. Mi riferisco anche alla scrittura stessa, perché la scrittura dei giornali è andata sempre nella direzione di una maggiore colloquialità, visto che ora si usa la prima persona, mentre prima non si usava. Secondo lei, l'emergere di questi nuovi fenomeni porterà ad ulteriori cambiamenti?

DIPOLLINA: Fare la previsione netta e sicura di cosa accadrà tra alcuni anni, credo che sia davvero impossibile, però mi è venuto da pensare al modo in cui io mi organizzo di fronte a questo, e io posso organizzarmi solo "pescando" nel cuore del mestiere che faccio, nelle cose che mi hanno insegnato all'inizio della mia carriera, e cioè la valutazione dell'importanza di una notizia. Tu dici giustamente che bisogna controllarla. Una notizia diffusa da un *web log* io la controllo se quello che c'è scritto assume una caratura molto forte ed importante. Una notizia molto importante non è una cosa molto semplice da definire; probabilmente bisognerebbe fare degli esempi o andarli a cercare, su qual è stata la notizia più importante che è venuta per via Internet in questi ultimi anni. Funziona molto di più un discorso di controinformazione su aspetti che poi non diventano, o diventano con molta fatica e molto tempo, tematiche di massa che arrivano al grande pubblico. Purtroppo devo valutare per prima cosa la caratura della notizia per il grande pubblico. Non è un caso. Facciamo l'esempio che ho fatto prima. *Sixty minutes*, il *magazine* più autorevole che c'è in America ha dato la notizia delle torture; c'erano le foto, c'era un lavoro giornalistico strepitoso enorme e immenso. La stessa cosa uscita fuori anche da un importante *blog* di informazione, ad un livello pure mondiale o europeo, sarebbe andata nello stesso modo? Ci sarebbe stato un titolo che diceva "Gli americani torturano i prigionieri iracheni"?

Il giorno in cui il *web log* fa un lavoro che assomiglia abbastanza a quello che ha fatto *Sixty minutes*, dà le foto, cita una serie di fonti specifiche ecc., a quel punto, se io sono il direttore di *Sixty minutes* o cerco di fare altrettanto, o cerco di collegarmi comunque a quel *blog*. Più si diventa bravi in quel senso e più l'informazione ufficiale avrà bisogno di essere brava e tenterà di accorparvi. Mi sembra cioè che resteremmo un po' incascati in questo problema. Il giorno in cui il più scatenato *blogger* d'Italia entra in possesso di certe determinate notizie perché fa un lavoro vero e

le mette subito sul suo *blog*, dimostrando, ad esempio, che c'è il calcioscommesse in Italia pubblicando i nomi e i riscontri, magari anticipando di un giorno i giornali ufficiali, il suo diventa un contributo ufficiale... e io vado ad assumere questa persona. L'obiettivo principale rimane sempre l'informazione di massa e quindi purtroppo, che ci piaccia o meno, i canali di comunicazione di massa restano quelli che condizioneranno tutto ancora per chissà quanto e soprattutto, se chi opera al loro interno sarà bravo, riusciranno anche a cooptare i *bloggers*, a servirsi degli altri canali di informazione.

Quindi io non vedo la rivoluzione – e qui includo anche la riposta sul linguaggio -, vedo una sagomatura diversa delle cose che spero buona, positiva, ma non credo che sarà né indolore, né semplice, né tranquilla, perché, alle fonti istituzionali sta ancora abbarbicato il 90% delle persone.

NICOLA ARCIERI: Quando si fa riferimento alla Rete, in generale si dà per scontato che Internet dà il permesso di violare le regole un po' a tutti. Nel caso del *blog*, il fatto che ci si nasconde dietro l'anonymato non è un limite? Perché io penso che il giornalista, prima ancora che essere preparato, deve essere responsabile di quello che dice.

DIPOLLINA: Certo, l'anonymato rende tutto questo molto particolare e, in questo caso poi, stiamo parlando dell'anonymato degli utenti che partecipano al *blog*, mentre chi crea il *blog* in genere è sempre abbastanza riconoscibile e deve esserne anche secondo le normative. La tua domanda sposta un po' il discorso su altri ambiti. Quando è partito il mio *blog* ha fatto un po' di fatica all'inizio e poi, ad un certo punto, è esploso davvero e aveva raggruppato una comunità. E lì c'erano almeno venti o trenta *bloggers* che avevano dato vita ad una cosa assolutamente sensata; qualcuno di loro era presente anche con nome e cognome [...] Per un paio di mesi ha funzionato, anche con assoluto stupore di tutti gli altri che accedevano al *blog*. Ed è andato avanti così, come in una storia d'amore, un vero e proprio... innamoramento, per un bel po' di tempo: io ero davvero contento e mi auguravo che durasse. Come tutte le cose belle, non è durata, a causa appunto dell'anonymato, di questa libertà assoluta, forse anche perché, se si vede che una cosa funziona, molta gente ha voglia di rovinarla, di farla saltare, di far saltare le regole che si sono istituite.

Nel mio *blog* è addirittura successo che, ad un certo punto, i venti-trenta dell'inizio, quando si sono stufati davvero di subire questi attacchi, queste provocazioni continue di gente che interveniva e diceva cose a casaccio, facendo delle chiare provocazioni, costringendo a rispondere, intasando tutto, questi venti-trenta si sono fatti un loro *blog*. Quando

l'ho saputo sono rimasto assolutamente sorpreso, prima di tutto; l'ho poi presa però come un'evoluzione naturale e possibile. Si sono scritti tra di loro, hanno creato un loro gruppo con un nome fittizio che, se non lo sai, non lo trovi, e continuano a guardare il mio *blog*, commentando sul loro anche quello che scrivo io, ma se ne stanno per i fatti loro con *password* di accesso e cose del genere. In fondo è una dinamica che assomiglia molto a quello che succede davvero nella vita, nelle relazioni tra le persone. E comunque quell'armonia costruttiva iniziale era forse troppo bella perché potesse durare.

CHERUBINI: Come vengono controllati i contatti? C'è una selezione, c'è qualcuno che opera ad evitare che ci siano interventi che vadano oltre? Ci sono un monitoraggio e una censura?

DIPOLLINA: All'inizio io ero sommerso da richieste dei *bloggers* stessi di controllare la situazione, di vigilare molto di più, di eliminare i messaggi offensivi (e potete immaginare quanti fossero e, in certi casi, quanti continuino ad essere). La cosa è impossibile, a meno che si faccia solo quello nella vita, e ventiquattro ore al giorno. C'è uno che continua a scrivere che, in realtà, è semplicissimo: bisogna assumere tre studenti che facciano solo quello e vaglino tutto. Alla decima sollecitazione di quel tipo, io ho provato a replicare che, prima di tutto, in questo periodo non è così automatico assumere qualcuno.... In secondo luogo, deve essere comunque davvero un lavoro assolutamente continuo. In terzo luogo, si devono trovare persone di estrema fiducia, capacità, prontezza e sveltezza, e soprattutto devono pensare esattamente le stesse cose che penso io, che è una cosa assolutamente impossibile. In teoria, c'è un signore a [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) che ripassa tutti i *blog* e, se vede proprio una cosa che non sta né in cielo né in terra, la cancella, però questo signore alle 18 se ne va a casa. Per cui, se alle 18,05 qualcuno vuol mettere dentro una cosa... devastante, non succede niente.

ALESSANDRO ANGOLINI : Sinceramente non colgo la differenza tra il *blog* e il *forum*, perché mi sembra che quanto meno gli *input* del *blog* siano gli stessi del *forum*, che quello che ha fatto nascere il fenomeno *blog* sia stato il *forum* e che in definitiva il *forum* sia un *blog* leggermente più autorevole, visto che è il giornalista a proporre l'argomento su cui discutere. Però poi si ferma lì. I *forum* sono delle comunità enormi in cui ci sono dei mediatori, comunità di amici, di nemici che vanno avanti su migliaia di persone, non su gruppi ristretti.

DIPOLLINA: Se è per questo, anche seguendo i dibattiti che i *bloggers*

stessi facevano, capivo che alla fine una definizione vera e precisa di tutto questo non l'ho ancora trovata. Per esempio, ci sono giornalisti che pubblicano dieci lettere al giorno *on line*, rispondono, finisce tutto lì e questo viene chiamato *forum*. Non è che ne sappia moltissimo, ma quelli lo fanno di mestiere di controllare e quindi vagliare ed eventualmente eliminare i messaggi, vengono pagati per quello. Io non ho la possibilità di farlo, nonostante operi in una struttura in teoria...benestante. Inoltre, all'inizio non è che qualcuno ci ha detto che sarebbe andato in quel modo; si sapeva che c'era questa figura che eliminava al massimo parolacce e quant'altro. Per un po' l'ha fatto...a cottimo, anche se ultimamente non riesce neanche più a stare dietro a tutto quanto; il resto era affidato alla nostra buona volontà. Per un po' di tempo ho anche passato alcune sere a cancellare, ma io non faccio il *blogger* di mestiere, ho tante altre cose di cui occuparmi nell'ambito del giornale e il *blog* è una parte di questo.

Per cui, io mi reputo abbastanza fortunato perché, anche controllando in parte il flusso di quello che succedeva e, in certi casi, intervenendo o comunque lasciando sbollire determinate tensioni che si creavano, alla fine credo di averne solo un paio che... di mestiere fanno per tutto il giorno quello di provocare. E la provocazione è comunque talmente spudorata che non dovrei fare altro che rispondere a loro e basta. Invece poi succede che qualcuno va loro dietro e alla fine non ha neanche tutti i torti, perché c'è una modifica delle argomentazioni di partenza, che a volte può anche essere positiva.

Il riconoscimento di una autorevolezza del messaggio iniziale, spero che ci sia sempre [...] Io invidio anche un po' i *forum* dove ci sono dei moderatori veri, che possono gestire il traffico. Questa è un'altra cosa e comunque siamo qui a parlarne chiamandola *blog*. Giusto o sbagliato, probabilmente andrebbe solo detto che è una cosa nello spirito dei tempi.

CHERUBINI: Ancora una volta...mi corre l'obbligo di ricordare che tanti dubbi che oggi si presentano rispetto ai *blog* sono quelli che storicamente sono emersi di fronte al comparire di nuovi mezzi di comunicazione e informazione. Con il tempo i generi e i settori definiscono la propria identità e trovano il loro spazio, ma intanto mi permetto di ritenere che quella del *blog* sarà una esperienza destinata a restare e consolidarsi soprattutto al di fuori del vero e proprio giornalismo.

DOMENICO BOVA: Sempre nella sua intervista a Minoli, c'era una cosa che aveva detto Minoli stesso e che secondo me è molto interessante: nel passato, per fare un programma televisivo, di approfondimento o di ricostruzione storica, bisognava fare tante ricerche e c'era bisogno almeno di un mese per organizzarlo. Al contrario, di recente era stato ad

una conferenza con altri produttori e autori di programmi storici e tutti ormai sostenevano che in una giornata da casa, collegati con il computer a Internet , riuscivano a selezionare notizie per poi portare un programma in televisione. Ecco, da questo punto di vista, certamente Internet è una miriade di informazioni e forse lo è anche il *blog*; se uno non muove da un minimo di conoscenza critica personale per capire qual è il *link* giusto o quello sbagliato, si ritrova in una trappola. Questo pertanto è un aspetto negativo, nel senso che è vero che Internet è fruibile a tutti e che può fornire una enorme quantità di informazioni, però bisogna stare attenti... Porto ad esempio la manifestazione che c'è stata a Roma per la liberazione degli ostaggi italiani in Irak; la televisione che la seguiva in diretta ha riportato una notizia che era uscita su un *blog*, e cioè che il giorno successivo ci sarebbe stato il rilascio degli ostaggi stessi, ma poi questa notizia è stata smentita. Solo pochi giornali hanno riportato il fatto e la fonte di questa notizie era un *blog* di una persona normale, una persona qualsiasi.

DIPOLLINA: Nell'esempio che hai fatto, quando è stata data per vera l'imminente e invece falsa liberazione degli ostaggi, va tenuta presente una situazione di tensione estrema che comunque si stava vivendo, di estrema reattività a qualunque cosa potesse succedere... Al di là che quella notizia fosse diffusa da un *blog*, tutto positivo non è da nessuna parte, perché soprattutto in situazioni simili la soglia di attenzione deve essere fortissima, ma tutto poi viene anche molto condizionato dalla fretta, dal fatto di essere dentro il calderone di quello che succede, dal fatto di non avere sempre informazioni certe, fonti certe , anche da un sacco di vizi del giornalismo, che sono quelli per cui, se c'è la possibilità di stupire, non tutti si tirano indietro e preferiscono agire con prudenza piuttosto che dare la notizia sbagliata.

[...] Minoli diceva quella cosa sulla rapidità di mettere insieme servizi e trasmissioni; non è solo dovuto ad Internet , è anche una derivazione dell'importanza della tecnologia digitale. Dieci anni fa con amici e colleghi della mia generazione ci siamo passati per le mani, l'uno con l'altro, un libro di Nicholas Negroponte che s'intitolava *Essere digitali*, in cui, a metà degli anni '90, era prospettato tutto questo, e sembrava abbastanza fantascientifico\*\*\*\*. Adesso ci ricordiamo e ci rendiamo conto che fondamentalmente è successo esattamente quanto era scritto in quel libro.

STUDENTESSA: La mia è una curiosità non tanto sul *blog*, quanto su Internet e riguarda il rapporto tra Internet, il quotidiano, in particolar

\*\*\*\* N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.

modo *la Repubblica*, e il *target*, ovvero i lettori che fanno riferimento ai giornali oppure a Internet. All'interno di questo triangolo, dal convegno a Bagnaia sul ruolo del giornale nei confronti dei giovani, è emerso che il *target* del quotidiano non è un *target* tanto giovanile, e per giovanile non intendo solo i ragazzi di 16-17 anni, ma anche persone mie coetanee. E allora, il *blog* o in generale Internet può essere visto come uno strumento che può aprire l'informazione ai giovani, e in questo senso lei è a conoscenza dell'età dei suoi interlocutori virtuali nel *blog*? E può essere visto come un'integrazione nei confronti del quotidiano o come sostituto? Personalmente spero di no, perché sono molto legata al giornale cartaceo.

DIPOLLINA: Se i giovani hanno ormai uno strettissimo rapporto con Internet e ne utilizzano le potenzialità anche per parlare, discutere, scambiarsi opinioni, informarsi ulteriormente su fatti, eventi, fenomeni che succedono e che non trovano nei giornali, allora mi convinco che è nei giornali che manca qualcosa. Rimane il dubbio su quali interazioni saranno ancora possibili, su quali di quelle già esistenti rimarranno, e in questo si colloca appunto il futuro del *blog* e del suo rapporto con il giornalismo tradizionale.

*Gianni Lucarini*

RADIO, TV, INTERNET : LE TECNICHE MULTIMEDIALI  
AL SERVIZIO DELL'INFORMAZIONE

DONATELLA CHERUBINI: Anche oggi abbiamo un ospite che è ormai abituale nel Corso di Storia del giornalismo e che, come di consueto, vi darà anche una dimostrazione pratica del suo lavoro. Si tratta di Gianni Lucarini, del Giornale radio di Rai Internet , un giornalista con grande competenza sulle tecniche multimediali ma soprattutto un professionista completo, tra l'altro anche docente presso la Scuola di giornalismo della Università Luiss di Roma. Le sue qualità di docente, del resto le potrete subito constatare. Richiamo intanto la vostra attenzione sull'importanza di potervi direttamente confrontare con chi opera nel mondo dell'informazione applicandovi le tecniche multimediali, appartenendo però ad una generazione diversa della vostra. Lucarini vi illustrerà come è arrivato alla sua competenza attuale e gli potrete eventualmente chiedere le sue valutazioni su quali siano oggi i requisiti, la formazione, il percorso e il bagaglio di esperienze, per chi voglia cimentarsi in un settore dove l'aspetto tecnologico deve comunque costantemente integrarsi con le regole generali e fondamentali del mestiere di giornalista.

GIANNI LUCARINI: Io lavoro in Rai da diciassette anni. Prima sono stato al Giornale radio Tre dove mi occupavo di confezionare le notizie, conducevo, ecc. Il vecchio GR 3, il grande GR 3, come sapete, non è più quello di una volta: è profondamente cambiato. Poi sono passato a Rai Uno e abbiamo sperimentato, insieme con l'ex direttore dell'*Espresso* Zanetti, recentemente scomparso, il cosiddetto canale *All News*, praticamente un rullo continuato di notizie, dalla mattina alla sera e durante la notte.

Tale tipo di informazione è ancora oggi la caratteristica di Radio 1. Nel 1996, visto il grande interesse personale per le tecnologie, in

particolare per l'informatica applicata all'informazione, abbiamo ideato e progettato il primo sito Internet della Rai, il primo sito di informazione in questo ambito. In un momento in cui la Rete stava nascendo e si stava sviluppando, che cosa potevamo mandare su Internet? Non certo i filmati, che occupano troppa banda rispetto all'audio. Sicuramente i Giornali radio potevano andare bene per l'inizio. L'operazione era molto semplice. Prendevamo il Giornale radio andato in onda o l'intervista del collega a questo o a quell'altro politico e li *trattavamo*, nel senso che li trasformavamo in un segnale digitale. All'epoca la qualità non era eccezionale, non eravamo ai livelli di adesso, con l'ADSL e le linee veloci...

L'impatto è stato molto traumatico, non tanto per me o per l'altro collega con il quale ho cominciato; il fatto che dei giornalisti, all'epoca – stiamo parlando dell'inizio di Internet – *sapessero* di digitale, si muovessero piuttosto bene sul computer, meglio dei tecnici Rai di vecchia data, fossero in grado di operare trasferimenti di *file* tra un *server* e l'altro, da un computer all'altro, tutto questo ha creato, all'inizio, un po' di problemi e di contrasti.

Nel corso degli anni, poi, tutti hanno cominciato a scoprire Internet. C'è stata un'informatizzazione di base per tutti i giornalisti. Ci hanno tolto il 50% o forse più dei tecnici radio e ci hanno dotato di un computer portatile, di un *mini disk* e di alcune cabine di registrazione.

Io, per anni, ho registrato in questo modo. Se dovevo intervistare Donatella Cherubini, la Professoressa veniva con me in studio e davanti a noi, al di là del vetro c'erano due tecnici. Adesso io la professoressa Cherubini la porto in una cabina – l'ha vista chi è venuto in Rai – e, davanti ad un microfono come questo, ad un computer simile a questo, con un software particolare, registriamo l'intervista.

Purtroppo l'informazione è diventata molto più telefonica di un tempo. Questo è ovvio. Si usa molto il telefono perché ci sono stati tagli da tutte le parti. Tutti i giornalisti hanno dovuto imparare. Ci sono stati dei casi particolarmente curiosi di colleghi più anziani di me che hanno percepito subito il nuovo, rispetto magari a colleghi giovani che non ne volevano sapere nulla.

Oggi, se dobbiamo andare a fare un servizio, salvo in casi particolarmente importanti e necessari, andiamo da soli, con il nostro registratore e poi ci trasferiamo in redazione. Tutte le redazioni usano un sistema per il montaggio audio, chiamato Netia, utilizzato anche da altre radio europee. Possiamo tagliare il servizio e pulirlo. Poi lo salviamo in un CD che consegniamo in regia.

Da un po' di tempo è cominciata l'ultima fase di questa sperimentazione che porterà alla scomparsa dei CD. Tutti i servizi transiteranno attraverso una rete interna, arriveranno al caporedattore di fascia che

potrà fare l'impaginazione elettronica e spedire il tutto in regia. In sala regia, dove fino a qualche anno fa c'erano almeno tre tecnici, adesso ce n'è uno solo con un computer. Il conduttore sta dall'altra parte e lancia il servizio; il tecnico spinge il bottone e il servizio parte.

Nel 1996 io mi staccai completamente dalle redazioni di fascia. E creammo la redazione Internet. Nel tempo si sono succeduti tanti colleghi e si sono modificate anche tante cose.

Il fatto di avere questo interesse per la tecnologia mi ha portato inevitabilmente a fare sempre una cosa che pochi fanno. Io non concepisco che qualcuno si possa interessare di Internet, magari cominciare a scrivere per Internet, rispondendo a determinate regole che poi vedremo, senza avere un minimo di manualità. Il computer va conosciuto e va in un attimo capito. Allora la prima cosa che faccio sempre, per esempio alla Scuola di giornalismo della Luiss, dove inseguo, è prendere un computer, smontarlo, farlo a pezzi, distribuire i pezzi agli studenti perché si rendano conto effettivamente di quello che è. Si parla di *hard disk*, ma se non si è mai visto poi è difficile memorizzare. Si parla di *ram*, ma bisogna vederla.

Ci deve sempre essere questo interesse di base. Ci deve essere la conoscenza di quello che si chiama *hardware*, cioè la parte solida, perché altrimenti capitano fatti come questo. Non so se avete mai visto questo filmetto su Internet che, forse, è uno dei tanti film che girano, in chiave, probabilmente, anti-Microsoft per i problemi del monopolio ecc. (*un impiegato se la prende con il proprio pc perché non riesce a farlo funzionare, N.d.R.*). Questo per dire che, effettivamente, anche se le cose si sono molto semplificate, un minimo di conoscenza dobbiamo averla.

Dicevamo dunque che all'inizio, negli anni 1995, 1996, la radio si prestava molto bene ad andare su Internet perché – l'abbiamo già sottolineato – *occupa poca banda*. Adesso voi sapete che su Internet vediamo di tutto, si scaricano film interi avendo a disposizione bande abbastanza larghe, come l'ADSL. Quanti di voi hanno un collegamento a casa di Internet ? Tutti ce l'avete? Qualcuno ha l'ADSL? Si sta già diffondendo molto bene. Voi seguite questo Corso per interesse – questo è chiaro! – ma c'è qualcuno di voi che, poi, ha interesse o ha già cominciato a lavorare nel settore giornalistico o vuole fare il giornalista? Ah, c'è già qualcuno di voi. Tenete presente che in Rai ci sono quasi seicento precari...

Il mestiere è completamente cambiato. I colleghi che, in questi anni, hanno lavorato con me al GR Internet, in linea generale, sono stati colleghi che o hanno capito la novità del mezzo per cui è stato un fatto di curiosità, o erano già preparati, da un punto di vista personale, all'uso di determinati strumenti. Comunque si è trattato di colleghi che hanno accettato di fare un lavoro un po' nascosto perché il lavoro su Internet,

inevitabilmente, è un lavoro nascosto. Ecco perché molti l'hanno sempre contestato e molti non sono neanche interessati a farlo. Ovviamente, mentre confezionare un pezzo firmato per il TG o per il Giornale radio significa apparire in video nel caso della televisione, firmare con la propria voce e la propria firma nel caso di un pezzo alla radio, la visibilità su Internet è certamente inferiore.

Se andiamo a vedere le pagine che vedete alle mie spalle, queste riguardano le cose che facevamo negli anni che vanno dal 1996 al 1998 e addirittura c'erano cose anche molto semplici. Impaginazioni di questo genere non le rivedrete mai più, eppure all'epoca erano all'avanguardia: questi sfondi, la scritta Rai, il cavallino. Oggi siamo abituati a ben altro, come poi vedremo. Per l'epoca – questi erano per esempio i referendum del 1997 – era già una grafica particolarmente accettabile.

Questo è l'archivio degli arrivi di tappa dell'80° Giro d'Italia, come c'è scritto qua. Potevamo presentare i nostri inviati [...]

Facevamo i primi video. Questo non so se partirà o meno, ma possiamo provarci. Questo è il collega Collini, forse lo conoscete. I primi tentativi di video erano ovviamente molto *segghettati*, non perfettamente visibili. Adesso invece si riesce a vedere un telegiornale su Internet .

Seguivamo gli avvenimenti che potevano interessare, per esempio le vicende del Festival di Sanremo (anche perché per Sanremo, essendo nato con la Rai, c'era dietro anche un investimento economico e di immagine molto importante). Seguivamo il Premio Italia che, probabilmente, conoscete: il famoso Premio per le radio e le televisioni. Come sempre stiamo vedendo una grafica antica, vecchia, che comunque, per l'epoca, aveva un suo valore. C'era tanto testo scritto che credo nessuno abbia mai letto, ma si usava comunque fare così.

Facevamo per la prima volta una serie di operazioni che, dal punto di vista didattico, hanno avuto un certo successo. Per esempio partecipavamo alla Mostra del cyberspazio di Napoli – qui siamo nel 1998 – e, insieme a due o tre scuole della città, facevamo un giornale *on line*, cioè il Giornale radio ospitava gli articoli dei ragazzi che volevano fare i giornalisti e che pensavano a realizzare le interviste. Io stavo a Napoli e di fatto coordinavo un vero e proprio *stage*. I ragazzi facevano direttamente le interviste, noi insegnavamo il montaggio e tutto quello che si doveva fare. Con questa esperienza abbiamo pubblicato *on line* quattro numeri. Qui vedete come abbiamo fatto.

Abbiamo fin dall'inizio puntato su alcune rubriche particolari, come era, per esempio, “*Net News*”. Che cosa facevamo? Cercavamo di presentare e approfondire le *news*, le novità che potevamo trovare in rete che parlavano di Internet e delle nuove tecnologie. Presentavamo i *software*, i CD rom, i libri sempre legati al mondo della comunicazione e al mondo

di Internet. Questa era quindi in sintesi la situazione.

Poi ci sono state varie modifiche perché il vero problema era non impegnare troppe persone e spendere il meno possibile. Allora sono nati i sistemi di aggiornamento che io chiamo semi-automatici. Che cosa significa? Quelle pagine che abbiamo visto fino adesso erano tutte pagine fatte a mano, cioè con noi c'erano i grafici e facevamo tutto artigianalmente. Adesso, invece ci sono i sistemi automatici. Il giornalista ha la possibilità di riempire dei moduli, inserire delle fotografie standardizzate, schiacciare un tasto e avere la pubblicazione immediata. Non c'è più il lavoro redazionale, nel senso che intendevamo prima.

La nuova pagina di Radio Uno, che è diventata un sito vetrina, risente di questa impostazione di fondo. Il GR 1 delle 11 – che io vedo in questo momento – è prelevato direttamente dal computer del collega che ha letto il Giornale radio, e inserito in due o tre secondi all'interno di una maschera, dove c'è però poca possibilità di movimento. Queste quattro finestre che vedete qua, oppure la partecipazione a questo sondaggio della trasmissione *Baobab* del pomeriggio, sui mezzi di trasporto pubblici nelle città, sono ugualmente creati attraverso delle maschere dove uno inserisce un testo e, facilmente, riesce a pubblicarlo.

Quali conseguenze ha avuto questa automazione? Ha prodotto in generale un forte appiattimento della creatività. Su questo non c'è alcun dubbio perché, per quanto io possa inventare un sistema automatico e intelligente, purtroppo io so che posso mettere la foto in alto a sinistra, una foto in alto a destra, cinque righe al centro, una foto rettangolare in basso e basta. Siccome utilizzo un sistema automatico, non è che posso fare delle variazioni. Nelle pagine, invece, che vedevamo prima e che voglio farvi rivedere, potevamo ottenere risultati di questo genere che, evidentemente, hanno un maggiore impatto visivo nei confronti dell'utente.

Oggi come oggi c'è tutta la tecnologia possibile per fare di tutto sul web, per creare delle cose molto carine. Ritorna però il problema di come presentarle, perché per esempio, con un modem a 56K non si possono vedere creazioni animate e particolarmente complesse da un punto di vista grafico. Te le devi solo scaricare, mentre con l'ADSL si riescono effettivamente a vedere.

Passiamo ad analizzare il mondo dell'informazione *on line*. Allarghiamo adesso il discorso. Conoscerete sicuramente questo sito dove stiamo andando adesso: *Ipse.com*. Se non lo conoscete ve lo consiglio perché è il sito più aggiornato sull'informazione *on line*. 113 quotidiani *on line* (l'aggiornamento è di marzo, per cui è l'ultima ricerca che è stata fatta), 1522 riviste, 1564 *webzine* che sarebbero dei giornali fatti solo per Internet, diciamo così. Solitamente sono specialistici, ma non sempre. E poi ci sono 819 portali.

Il concetto di portale è un concetto che risale a qualche anno fa e indica la possibilità di mettere nella stessa *home page*, cioè nella pagina introduttiva, un po' tutti gli argomenti: dalla meteorologia, all'acquisto *on line*, alle *news* ecc. Adesso questi portali si sono un po' *dimensionati* e questo numero si riferisce ai portali specializzati. Questa è la distinzione che viene fatta adesso: mentre prima (1998, 1999, 2000) il portale era tutto, qui adesso io posso scegliere il portale specializzato. Se sono interessato ai fumetti, per esempio, andrò nel portale che è specializzato nei fumetti. Questo per dire come il portale è andato specializzandosi nel tempo.

Guardate il grafico. Parte dal 1997. È il periodo del *boom*, quando tutti volevano investire su Internet sperando in grossi ricavi pubblicitari. Tra il 2000 e il 2001 il picco più alto e poi la discesa: le aziende editoriali si accorgono che l'*on line* non porta i ricavi pubblicitari che si sperava di poter ottenere. Infatti abbiamo il calo. Comincia, cioè, un pochino a scendere il livello di impegno degli editori, crescono i giornali specializzati *on line* e nascono le prime esperienze di giornalismo *privato* che sono i *blog*, che sicuramente conoscete perché ce ne sono a migliaia ormai.

Con la diffusione di Internet nascono le nuove professioni.

Il giornalista che lavora su Internet può lavorarci acriticamente, nel senso che gli dicono che quello è il sito dove lui deve lavorare, quella è la pagina di inserimento dei dati e lui li inserisce bene in modo da apparire così e non c'è problema. Gli viene dato soltanto il consiglio di scrivere poco perché, come vedremo, in rete è meglio scrivere poco. Ci sono anche studi piuttosto interessanti sul livello di attenzione che l'utente ha nei confronti di una pagina scritta sul monitor. Non dimentichiamoci che una cosa è leggere sulla carta e una cosa è leggere sul monitor. C'è un'interazione anche di tipo fisico con gli occhi che è molto importante da tenere presente.

Quali sono le competenze richieste per un progetto *web*? Se noi, come giornalisti, vogliamo creare qualcosa, ovviamente c'è un problema di idea, di sviluppo di questa idea ed è ormai il *marketing* che tiene in mano questo discorso. Il *marketing* tende un pochino a limitare, se volete, la libertà di produzione giornalistica, nel senso che impone determinate regole di sviluppo di un sito giornalistico o di un sito informativo perché spera sempre, giustamente, di averne un ricavo.

Poi c'è il problema della manutenzione e soprattutto dell'alimentazione, cioè quello che si chiama l'aggiornamento di un sito. Io sono sicuro che qualcuno di voi avrà fatto esperienze concrete di *web* e allora le varie figure che ora passiamo velocemente a vedere, sono tutte figure nate proprio con Internet e che hanno permesso a tanti, non dico di trovare un lavoro fisso, ma di cominciare a muoversi in questo senso. Sono figure che sicuramente conoscete in gran parte: il *web master*, che trovate citato

in tutti i siti, ha la responsabilità della gestione tecnica del sito ed è un tecnico, fondamentalmente perché conosce molto bene l'HTML.

Sapete che cosa è l'HTML? È il linguaggio per scrivere le pagine Internet. Lo sapete? Questo è importante. Soltanto per capirci, quando io vado su [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) e mi piace tanto questa pagina come impostazione grafica, vado su *visualizza*, vado su *HTML* e vedo come è costruita la pagina.

Dell'alimentazione di un sito, cioè dell'aggiornamento, quello che interessa a noi che ci occupiamo di giornalismo sono, se volete, queste figure qua: quella del *web writer* e del *web surfer* che sono fondamentalmente diverse. Il *web writer* identifichiamolo con il giornalista, cioè lo scrittore per il *web*. Voi sapete che con questa scusa alcuni editori fanno lavorare, senza contratto giornalistico, bravi ragazzi che vorrebbero fare i giornalisti o che magari lo sono già e si ritrovano, però, con un contratto di *web writer*. Le nuove figure professionali hanno portato anche ad una contrattualizzazione diversa.

Il *web surfer* ha una grandissima responsabilità. Non è – come forse credete - colui che naviga per cercare i *link* da mettere nell'*home page* perché si deve approfondire un tema. È chi naviga per cercare le tendenze della rete, per capire in che direzione si sta muovendo la rete e come si sta evolvendo l'informazione *on line*.

Il *web writer* lo definiamo quindi il responsabile dei testi pubblicati sul sito, e dovrebbe avere le competenze necessarie per integrare i testi nelle pagine insieme alle immagini, cioè dovrebbe avere un minimo di sensibilità grafica. È la figura tipo del redattore *on line* in una testata giornalistica, con una formazione umanistica. Internet non è stato creato dagli ingegneri – questo io lo dico sempre – ma dagli umanisti. Le prime esperienze, i primi grossi siti sono nati proprio da studenti universitari o da laureati in materie letterarie che hanno preso dall'informatica quello che serviva per poter sviluppare determinati concetti.

Però il principio essenziale lo possiamo riassumere attraverso questa tabella. Cosa significa praticamente scrivere per il *web*? Possiamo provare a fare questa veloce analisi e poi andiamo a vedere concretamente che cosa fa il giornalista quando deve modificare una pagina *web*. Lo facciamo qui in diretta, utilizzando il sistema.

Cerchiamo di rispondere a queste tre domande principali. Scrivere per Internet è veramente così diverso dalla redazione di testi per la carta stampata, per la radio o per la televisione? Cosa distingue Internet dagli altri *media* (telegiornali, radio, televisione)? Qual è l'*identikit* dell'utente medio della rete che leggerà i nostri testi *on line*? Questo è fondamentale. Intanto anticipo che l'ultima ricerca – sapete che ne escono tutti i giorni

– che è abbastanza autorevole ed è uscita adesso a maggio, ci dice che gli italiani che navigano su Internet sono arrivati a 13,7 milioni, per cui c'è stato un aumento del 10%, rispetto all'anno precedente. Le statistiche, ovviamente, si chiudono al 31 dicembre 2003 per cui diciamo che, tra il 2003 e il 2002, c'è stato un aumento del 10%.

Il navigatore tipo è di sesso maschile, sono ancora più i maschi delle femmine, giovane e istruito. Internet si usa ancora per il 70% soprattutto per ricevere o inviare *e-mail*, cercare informazioni, studio, turismo, tempo libero e adesso, ovviamente, per le prenotazioni *on line* perché si prenota tutto *on line*, comprese le vacanze.

Scrivere per il *web*: scrivere le informazioni, studiare la collocazione grafica del testo, cioè dove va messo questo testo e progettare l'interfaccia per l'aggiornamento, cioè quella pagina che mi permette, schiacciando un bottone, di inserire la foto a sinistra o a destra rispetto al testo, per esempio.

Gli utenti del *web* non sono normali lettori perché leggere su un monitor richiede più tempo della semplice lettura di una pagina scritta, richiede il 25% in più. L'80% degli utenti del *web* si sofferma velocemente sulle singole schermate e, in pratica, non legge. Ecco perché è inutile scrivere troppo, perché tanto l'80% non si ferma.

Certamente se progettiamo insieme un giornale *on line*, la prima cosa che andiamo a vedere è che - l'abbiamo visto con [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) –, si apra velocemente. Infatti si è calcolato che se una pagina *web* impiega più di dieci secondi ad aprirsi, l'utente se ne va, cambia sito e difficilmente ci ritorna. Una volta perso un cliente è perso per sempre.

L'*identikit* degli utenti che leggono i nostri articoli. Si seccano se non ottengono quello che cercano in tempi rapidi. Se sono arrivati su un sito e non hanno trovato quello che cercavano, non ci tornano più. Poi ci sono gli utenti che fanno spesso *zapping* tra un sito e l'altro. È uno *zapping*, si dice, più attivo di quello televisivo. Quello televisivo si fa in ciabatte e in poltrona, annoiati perché siamo stanchi della giornata e si passa da una stupidaggine all'altra. Su Internet si fa ugualmente *zapping*, però è uno *zapping* un pochino più ricercato. Si va su Internet perché si ha bisogno di prendere quella informazione; se non la si trova sul sito della *Repubblica*, però si può sapere che, forse, la possiamo trovare sul sito del *Corriere della Sera*, per cui è una ricerca un po' più mirata.

In generale, comunque, i nostri utenti, quelli che cercano su Internet, diciamo sempre che sono viziati, frenetici e piuttosto esigenti. L'utente che ci legge si giustifica e dice che i suoi occhi si affaticano davanti al monitor, che non ha molto tempo a disposizione, che vuole scegliere lui quando spostarsi da una pagina all'altra, che preferisce leggere l'essenziale della pagina che ha di fronte e poi, se vuole, cerca altrove. Nella *home page* tu

devi dargli immediatamente la possibilità di andare a trovare la notizia che gli interessa.

In una famosa ricerca condotta alcuni anni fa da un'università americana, che voleva dimostrare quante volte gli occhi fissano una determinata zona dello schermo, è emerso che la parte testuale, cioè il testo, viene fissata molto più delle immagini e degli altri elementi grafici della pagina *web*. Questo sembrerebbe assurdo. I motivi, che valgono forse più per il passato che per oggi (con la comunicazione a banda larga), consistono nel fatto che il caricamento delle immagini è lento, la qualità delle immagini, come sapete, non è eccezionale (perché, se sono troppo pesanti, si caricano troppo lentamente), e infine nel fatto che comunque l'utente ha una maggiore attenzione per le informazioni testuali, rispetto alle immagini.

Io scrivo per il *web* e devo considerare che il computer è il mio strumento di lavoro. Devo conoscere le sue caratteristiche principali, devo apprezzare le differenze che ci sono tra l'uso della penna e del foglio di carta e l'utilizzo della tastiera e del monitor. Questo penso che sia un trauma che abbiamo passato tutti. Devo rendermi conto che il computer influenza inevitabilmente il mio stile di scrittura. Questa è la cosa fondamentale. Con la penna d'oca si rifletteva a lungo prima di scrivere una parola, con il computer posso scrivere subito quello che mi viene in mente, tanto so che posso sempre correggere e ricorreggere. Il computer influenza lo stile di scrittura.

Chi scrive per il *web* non deve strutturare il testo per paragrafi, capitoli e sottocapitoli, ma deve tenere presenti i tanti e diversi percorsi possibili di lettura, perché il linguaggio HTML permette di creare questi diversi tipi di lettura, dà la possibilità di collegare tra loro più testi, insieme ad immagini e suoni. Questo è il vantaggio vero. Non è la scrittura piana che inizia da un punto e finisce in un altro, bensì permette una serie enorme di navigazioni all'interno. È il concetto di *ipertesto*, che era nato negli anni '40, come idea, ma che solo con l'avvento di Internet e della rete è cresciuto e si è sviluppato. Quando io scrivo un pezzo per il *web* devo sapere che ogni pagina che scrivo deve contenere al suo interno tutte le informazioni possibili. L'utente che viene a leggere la mia pagina non deve necessariamente conoscere quello che c'è prima e quello che c'è dopo, altrimenti lo perdo. È chiaro il concetto? Io devo fare un pezzo che sia un pezzo completo.

È inevitabile che chi scrive per il *web* deve interagire con le altre figure professionali che abbiamo ricordato prima. E siccome l'inventore del www (*world wild web*) sosteneva che un mese del *web* corrisponde a diversi anni della nostra vita, cioè Internet cambia così velocemente che è difficile stargli dietro, chi lavora per Internet deve essere in grado – ecco il lavoro del *web surfer*, del navigatore – di anticiparlo.

Ci colleghiamo adesso con un sito qualsiasi. È uno dei tanti siti di informazione sul tempo libero che trovate in rete. È un sito realizzato con Front Page. Io ho scritto un pezzo e voglio modificarlo. Posso utilizzare il *File Transfer Protocol* o *FTP*, con programmi che si trovano su Internet. Lo vediamo meglio. Lo schermo del computer è diviso in due parti esatte: a sinistra c'è il contenuto del mio *hard disk*, a destra c'è il *server* con tutte le pagine che costituiscono il mio sito. Allora è molto semplice. Io mi posiziono da una parte del mio *hard disk*. A sinistra ci sono tutti i miei programmi. È tutta roba mia. Questa invece è roba del *server*. Mi prendo l'*home page* che, come sapete, si chiama *index*. In questo momento si sta trasferendo, vedete, sta passando dal *server* che, magari, può stare negli Stati Uniti – non è importante – sul mio *hard disk*. Poi apro il mio programma con il quale costruisco le pagine html, faccio le modifiche, salvo il *file* e attraverso lo stesso programma ritrasferisco il file corretto sul server.

CHERUBINI: Ti trovi a contatto con colleghi che lavorano specialmente in questo settore e che, quindi, naturalmente hanno sviluppato - sia come *hobby* che come formazione personale - particolari competenze tecnologiche. Tra di loro riscontrò una carenza di una formazione umanistica rispetto ai giornalisti che normalmente scrivono per la carta stampata? Hai la possibilità di verificare questa differenza?

LUCARINI: No, direi di no. Direi che le persone con le quali ho lavorato in questi anni, provenivano tutte da una formazione di tipo umanistico.

### *Domande*

DOMENICO BOVA: Durante il suo discorso c'è stato molto spesso il riferimento ad una interazione tra i tre diversi modi di comunicare, cioè la radio, la televisione ed Internet. Tra questi tre modi c'è sempre un'interazione.

Da questo punto di vista, la formazione del giornalista in che cosa oggi è già cambiata; ci deve essere quindi anche un'interazione tra i tre modi diversi di fare il giornalista?

LUCARINI: Veramente io sono del parere che non ci siano tutte queste grosse differenziazioni. Il taglio netto io lo vedo tra la radio e la televisione. Questo sì. Questi sono due modi diversi di lavorare. Su questo non c'è dubbio. La formazione di base, però, consiste nel saper scrivere. Se tu in quattro righe sai scrivere una notizia di agenzia, la scrivi per il *web*, la

scrivi per la televisione e per la carta stampata.

Se invece, riguardo al lavoro in Internet, mi chiedi a quali degli altri lavori nei *media* somiglia di più, direi ad un lavoro di agenzia.

Noi abbiamo tentato esperimenti di combinazione tra lavoro su Internet e lavoro via etere. Quando funzionano? Quando io, al Giornale radio, do la notizia che in Iraq ci sono stati scontri durante la notte e poi dico – lo devo dire alla radio, però – che per ulteriori approfondimenti ci si può collegare al sito Internet del Giornale radio. Sul sito del Giornale radio io posso trovare la storia dell'Iraq, le fotografie e le immagini che alla radio non posso trasmettere. I tempi della radio sono così veloci che Internet mi serve per questo motivo.

NICOLA ARCIERI: Poco fa parlavo con un mio collega di un lavoro di tesi. Internet ha valore di fonte? C'è stato detto – penso che questo sia interessante non solo per chi fa ricerca, ma anche a livello giornalistico – di inserire nella bibliografia anche i siti, però non limitandosi a dire il nome, tipo [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), ma segnalando l'indirizzo preciso dove c'è la notizia o la fonte, con il rischio però che con il tempo non si trovi più all'indirizzo segnalato.

LUCARINI: Hai sollevato un problema molto serio.

Tengo a precisare, però, che negli ultimi anni – due o tre anni – gli archivi di Internet, se sono stati progettati bene, hanno lo stesso valore di una archiviazione di qualsiasi altro genere. Quello che tu dicevi sul fatto che vai nel sito tra un mese e non trovi più la pagina, i cosiddetti *link* che mancano, dimostra che in quel caso c'è un difetto di gestione del sito. È chiaro? Io qui ho i giornali radio dal 1996 e ci rimangono, non vanno mai via se non quando qualcuno deciderà di non farli più ascoltare. Se vai nel sito dell'ANSA tu hai tutte notizie che sono siglate, firmate, e le trovi sempre. Il problema è a monte, cioè è di chi gestisce e decide che cosa mantenere o non mantenere.

La mia esperienza alla Luiss potrebbe darti un'ulteriore risposta, che rivaluta comunque il ruolo della parola scritta e stampata. Negli ultimi quattro anni sono aumentate enormemente le tesi sul mondo della comunicazione e Internet. Questo è ovvio. La Facoltà di Scienze Politiche, da cui dipende la Scuola di giornalismo, per le tesi ormai accetta regolarmente anche la documentazione su CD e le ricerche fatte su Internet per il reperimento delle vere e proprie fonti. Anche nell'ultima sessione di laurea sono state accettate, *sempre collegate però ad un testo scritto*. Permane cioè ancora questa regola, di considerare la tesi di laurea fondamentalmente un testo scritto e stampato.

## SCHEDE BIOGRAFICHE

### *Piero Ottone*

Nato a Genova nel 1924. Il suo vero nome è Pier Leone Mignanego, esercita la professione di giornalista fin dall'immediato dopoguerra ed è oggi una delle più apprezzate firme sul piano italiano ed europeo. Da sempre è appassionato di mare e soprattutto di vela.

#### *Esperienze professionali*

Ha collaborato con varie redazioni giornalistiche, è stato direttore del *Secolo XIX* dal 1968 al 1972 e del *Corriere della Sera* dal 1972 al 1977.

È autore di numerosi saggi tra cui: *Giornale di bordo* (1982); *Le regole del gioco* (1984); *Il gioco dei potenti* (1985); *Il buon giornale* (1987 e 1990); *Affari & morale* (1988); *L'aliseo portoghese* (1989); *La guerra della Rosa* (1990); *Naufragio* (1993); *Preghiera o bordello* (1996); *Saremo colonia?* (1997); *Piccola filosofia di un grande amore: la vela* (2001); *Gianni Agnelli visto da vicino* (2003).

Attualmente fa parte del Consiglio di amministrazione del gruppo *Repubblica/Espresso*, cura la rubrica *Vizi & Virtù* sul *Venerdì* della *Repubblica* e collabora con altre testate.

### *Mario De Gregorio*

Bibliotecario presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

Giornalista pubblicista dal 1980.

Collaboratore di giornali e periodici locali e nazionali, si dedica da

anni alla storia della cultura e dell'editoria senese in età moderna.

È membro della Società italiana ed europea di studi sul secolo XVIII e dell'Associazione italiana storici dell'Università. È accademico Intro-nato e Fisiocritico.

Dirige il periodico *AIDAinformazioni*, organo dell'Associazione Italiana Documentazione Avanzata. Collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.

### *Daniele Redaelli*

Nato a Sesto San Giovanni (Milano) il 3 giugno 1952.

Giornalista professionista dal 1976.

#### *Esperienze professionali*

1970-1974: collaboratore sportivo del settimanale *Luce Sestese*

1974: Inizia a collaborare con la *Gazzetta dello Sport* ed è assunto nel settore sport olimpici

1982-1987: vicecaposervizio del settore sport olimpici

1987-1991: caposervizio del settore sport olimpici

1991-1997: vice capo redattore

Dal 1997: capo redattore

### *Enrico Zanchi*

Nato a Siena il 19 maggio 1942.

Giornalista professionista e dirigente della Regione Toscana.

#### *Esperienze professionali*

Dal 1959 collabora con quotidiani, periodici, Rai, emittenti televisive private.

1960-1967: redattore da Siena del quotidiano *L'Unità*.

1967 -1971 direttore responsabile del settimanale *Nuovo Corriere Senese*.

Dal 1971 è stato dirigente della Regione Toscana, con incarico di responsabile dell'Ufficio stampa del Consiglio regionale.

Ha ricoperto incarichi nell'Ordine dei giornalisti della Toscana; è stato Consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti nell'Azienda Autonoma di Turismo di Siena e membro del Consiglio di amministrazione

della Fondazione Toscana Spettacolo.

Dal 1994 è presidente dell'Azienda per il Diritto allo Studio Universitario di Siena e membro della Conferenza Regione-Università.

### *Antonio Dipollina*

Nato a Tusa (Messina) il 24 dicembre 1960.

Giornalista professionista, critico televisivo e opinionista.

#### *Esperienze professionali*

Dal 1989 lavora alla *Repubblica* occupandosi di spettacolo, televisione, sport e costume.

Ha diretto La Tele, settimanale di critica televisiva specializzato nella programmazione satellitare.

Scrive sulla *Repubblica* e sul *Venerdì*.

### *Gianni Lucarini*

Nato ad Arezzo il 29 settembre 1952.

Giornalista professionista e coordinatore del sito Internet del Giornale radio Rai.

#### *Esperienze professionali*

1981-1982: Redattore della rivista *Cooperazione*, edita dall'I.T.C. per conto del Ministero degli Esteri.

1982-1984: Redattore e conduttore in studio presso la Radio Vaticana.

1982-1987: Redattore e conduttore in studio di rubriche settimanali della prima rete televisiva Rai.

Dal 1996 è l'autore del progetto per il Giornale radio Rai su Internet, di cui cura, dal febbraio 1996, la programmazione informativa in rete.

Ha svolto funzioni di Capo Ufficio stampa della Caritas Italiana.

È docente alla Scuola di giornalismo della Università Luiss di Roma.

## *Riccardo Pratesi*

Nato a Siena il 21 maggio 1975.  
Giornalista professionista dal 28 febbraio 2002.

### *Esperienze professionali*

Dal marzo 1995 all'ottobre 1996 collabora con il quotidiano *Il Corriere di Siena*.

Nel giugno 1998 stipula un contratto di collaborazione con *Il Corriere dello Sport*.

Dal 1 luglio al 30 settembre 2000 stage presso la redazione milanese della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 1 giugno al 30 settembre 2001 stage presso la redazione romana della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 15 giugno al 15 settembre 2002 contratto trimestrale come redattore della *Gazzetta dello Sport*.

Dal 31 maggio 2002 al 31 marzo 2003 collaboratore sportivo del periodico *La Tele*.

2003-2005: Dopo una serie di contratti a termine, è assunto alla *Gazzetta dello Sport*

*Appendice*

DOCUMENTO 1

*Programma del Corso ex- lege 150/2000 attivato presso la Facoltà di  
Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena  
(settembre-novembre 2004)*

CORSO PER UFFICI STAMPA *EX LEGE* 150/2000  
Settembre-novembre 2004

Organizzatori: Facoltà di Scienze Politiche  
Curriculum in Comunicazione sociale e istituzionale  
Università degli Studi di Siena

Con il patrocinio del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Toscana

Coordinatori: Prof.ssa Donatella Cherubini  
Prof. Antonio Cardini  
Dott. Enrico Zanchi

Collaborazione operativa Dott. Marco Palocci – Dott. Giacomo di Iasio  
- Dott. Gianni Lucarini - Dott. Vincenzo Coli – Dott. Mario De Gregorio

Segreteria Agenzia Impress Siena

120 ore per responsabili Uffici stampa  
in servizio da meno di due anni (al dicembre 2001) \*

90 ore per responsabili da almeno due anni §

90 ore per operatori da meno di due anni §

60 ore per operatori da almeno due anni #

Il Corso è aperto anche agli operatori degli US privati (sulla base della Delibera del Consiglio Nazionale Ordine dei giornalisti 9 giugno 2003)

Frequenza Firma obbligatoria e partecipazione ad almeno  
80% del Corso  
Attestato Tesina/Elaborato finale

Sede: Facoltà di Scienze Politiche Via Mattioli 10 SIENA (Aule con tutti i supporti tecnologici e utilizzo dell'Aula informatica con 30 posti)

## PROGRAMMA

INAUGURAZIONE - VENERDÌ 10 SETTEMBRE ORE 11 (2 ORE).

Intervengono: Presidente Commissione Informazione e Cultura del Consiglio Regionale Toscano; Presidente del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Toscana; Presidente del Gruppo Giornalisti Uffici Stampa della Toscana

*Sala Conferenze*

1. INFORMAZIONE ISTITUZIONALE (max 28 ore)

A) *La Legge 150/2000, il Regolamento attuativo e le prospettive professionali* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 10 SETTEMBRE ORE 14,15-16 | AULA 6

Dottor Giacomo di Iasio (Presidente Gruppo Giornalisti Uffici Stampa della Toscana)

B) *Gli Uffici stampa: il comunicato e la rassegna stampa (con esercitazioni pratiche)* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 10 SETTEMBRE ORE 16,15-18 | AULA 6

Dottor Giacomo di Iasio

C) *La deontologia professionale* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 17 SETTEMBRE ORE 10- 11,45 | AULA 6

Dott. Mauro Banchini, (Esperto nominato dall'Ordine dei Giornalisti, già Consigliere regionale e nazionale dell'Ordine)

D) *La deontologia professionale nel lavoro degli Uffici stampa delle PA. e privati* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 17 SETTEMBRE ORE 12-13,45 | AULA 6

Dott.Mauro Banchini

E) *L'Ufficio stampa nella Pubblica amministrazione: struttura, organizzazione, operatori* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 17 SETTEMBRE ORE 14,15-16 | AULA 6

Dottor Enrico Zanchi (Già responsabile Servizio informazione Consiglio Regionale Toscano)

F) *Come lavora un Ufficio stampa: il caso della Amministrazione Provinciale di Siena* ( 2 ore) \*§ #

VENERDÌ 17 SETTEMBRE ORE 16,15-18 | AULA 6

Dottor Vincenzo Coli (Ufficio stampa dell'Amministrazione Provinciale di Siena)

G) *Come lavora un Ufficio stampa : il caso della Giunta Regionale Toscana* (4 ore)\*§ # = a scelta tra G e H

SABATO 18 SETTEMBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

Dott. Daniele Pugliese (Capo Ufficio stampa Giunta Regionale Toscana)

H) *L'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio* (2 ore) \*§ # = a scelta tra G e H (chi fa il modulo di 60 ore e sceglie questa lezione, potrà seguire 2 ore di lezione in più a scelta)

VENERDÌ 24 SETTEMBRE ORE 14,15-16 | AULA 6

Dott. Pasquale Cascella (già Capo Ufficio stampa di Palazzo Chigi)

I) *Come lavora un Ufficio stampa: il settore privato* (2 ore) \*§ # = a scelta tra I e L (chi fa il modulo di 60 ore e sceglie questa lezione, potrà seguire 2 ore di lezione in più a scelta)

VENERDÌ 24 SETTEMBRE ORE 16,15-18 | AULA 6

Dott. Luciano Martelli (Responsabile U.S. Enel spa Toscana)

L) *Come lavora un Ufficio stampa : il caso dell'Amministrazione Provinciale di Firenze* (4 ore) \*§ # = a scelta tra I e 2 ore di L

Sabato 25 settembre: vedi *Esercitazioni*

SABATO 2 OTTOBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

Dottor Michele Brancale (Amministrazione Provinciale di Firenze)

M) *L'informazione nel settore sanitario*

VENERDÌ 1 OTTOBRE ORE 10-11,45 (2 ORE )\*§ AULA 6

Dott.ssa Roberta Caldesi (USL/7 Toscana, Siena)

## 2. DIRITTO ALL'INFORMAZIONE (max 10 ore)

A) *Cenni storici sulla normativa sulla stampa in Italia. L'evoluzione della Pubblica amministrazione e la normativa sugli US* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 1 OTTOBRE ORE 12-13,45 | AULA 6

(Prof. Donatella Cherubini, Facoltà di Scienze Politiche)

B) *Principi costituzionali e legge sulla stampa* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 1 OTTOBRE ORE 14,15-16 | AULA 6

(Prof. Michela Manetti, Facoltà di Scienze Politiche)

C) *Lassetto normativo della informazione istituzionale. Le fonti della informazione pubblica. Il diritto all'informazione e la privacy* (2 ore) \*§ #

VENERDÌ 1 OTTOBRE ORE 16,15-18 | AULA 6

(Prof. Michela Manetti)

D) *Il codice penale e l'informazione- La diffamazione* \* § (2 ore)

VENERDÌ 8 OTTOBRE ORE 10-11,45 | AULA 6

(Prof. Roberto Borrello, Facoltà di Scienze Politiche)

E) *Il diritto dell'Unione europea e l'informazione* \* (2 ore)

VENERDÌ 8 OTTOBRE ORE 12-13,45 | AULA 6

(Prof. Pietro Pustorino , Facoltà di Scienze Politiche)

3. SOCIOLOGIA DELL'INFORMAZIONE (2 ore) \* §

VENERDÌ 8 OTTOBRE ORE 14,15-16 | AULA 6

(Prof. Roberto De Vita, Facoltà di Scienze Politiche)

4. I LINGUAGGI DEI MEDIA (max 12 ore)

A) *I Linguaggi italiani* (2 ore) \*§

VENERDÌ 8 OTTOBRE ORE 16,15-18 | AULA 6

(Prof. Luca Verzichelli, Facoltà di Scienze Politiche)

B) *I Linguaggi anglosassoni* (2 ore) \*§ #

SABATO 9 OTTOBRE ORE 10-12 | AULA 6

(Prof. John Morley, Facoltà di Scienze Politiche)

C) *I Linguaggi anglosassoni* (2 ore) (bis) \*

VENERDÌ 15 OTTOBRE ORE 10-11,45 | AULA 6

Dott.ssa Stefania Biscetti (Facoltà di Scienze Politiche)

D) *I Linguaggi anglosassoni* (4 ore) (ter) \*

SABATO 16 OTTOBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

Prof.ssa Louann Haarman (Università di Bologna)

VENERDÌ 22 OTTOBRE ORE 10-11,45 (2 ORE) \*§ AULA 6

Dott. Lorenzo Tellini Responsabile Comunicazione Promofirenze -  
Azienda Speciale della Camera di Commercio

5. GLI UFFICI STAMPA NEL SETTORE DEL VOLONTARIATO (2 ore) \*§

VENERDÌ 22 OTTOBRE ORE 12-13,45 | AULA 6

(Dott. Mauro Banchini, Direttore dell’Ufficio Comunicazioni Sociali  
della Diocesi di Pistoia)

6. SINDACATO DELLA CATEGORIA E ASPETTI GESTIONALI (4 ore) \*§ #

VENERDÌ 22 OTTOBRE ORE 14,15-18 | AULA 6

*Informazione e sindacato dei giornalisti: come si tutela la categoria* (1 ora)

Dott. Giacomo di Iasio

*L’Ufficio stampa di un grande Comune: il caso di Roma* (3 ore)

Dott. Luigi Coldagelli (Addetto stampa del Sindaco di Roma)

7. L’ORDINE PROFESSIONALE (4 ore) \*§ #

SABATO 23 OTTOBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

*L’Ordine dei giornalisti e gli Uffici stampa*

Dott.ssa Laura Pugliesi (Consiglio dell’Ordine della Toscana)

8. TECNICA GIORNALISTICA (4 ore) \*§ #

VENERDÌ 29 OTTOBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

Dott. Antonio Dipollina, la Repubblica

— | — | —

ESERCITAZIONI E TUTORATO PER LA REALIZZAZIONE DELL'ELABORAZIONE (TESINA)  
\* (AULA INFORMATICA/AULA 6)(16 ORE)

VENERDÌ 29 OTTOBRE, ORE 14,15 -16:

*Diritto all'informazione/ Preparazione alla stesura dell'elaborato finale*

Prof.ssa Cherubini

VENERDÌ 29 OTTOBRE, ORE 16,15-18:

*Incontro con il Dott. Nicola Vasai, RTV38 (Illustrazione delle trasmissioni sull'attività del Consiglio regionale)*

9. ESERCITAZIONI PRATICHE (MAX 16 ORE) | AULA INFORMATICA/AULA 6

\* = 16 ore § = 10 ore # = 6 ore

SABATO 25 SETTEMBRE ORE 10-13,45/VENERDÌ 15 OTTOBRE ORE 12-13,45/14,15-18

*Ricerca e selezione delle informazioni, il comunicato, la rettifica, la conferenza stampa, il notiziario dell'ente, ecc.*

Dott. Enrico Zanchi - Dott. Vincenzo Coli

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE ORE 10-11,45 | AULA 5

*Incontro con il Dott. Alessandro Meucci (Illustrazione di Seeten, Tv per il turismo)*

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE ORE 12-13,45 | AULA 5

*Prima verifica sulla stesura dell'elaborato finale*

Prof.ssa D. Cherubini

GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE ORE 14,15 -16 | AULA 5

*Incontro con il Dott. Fabrizio Stelo, Ufficio stampa Prefettura di Siena*

10. I SITI WEB DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E PRIVATI (MAX 8 ORE)

VENERDÌ 5 NOVEMBRE ORE 14,15-18 | AULA 6

*Gli Uffici stampa degli organi istituzionali : il caso della Camera dei Deputati*  
(4 ore) \*§ #

Dottor Marco Palocci (Responsabile comunicazione UNICREDIT, Già Responsabile Ufficio stampa della Camera dei Deputati)

SABATO 6 NOVEMBRE ORE 10-13,45 | AULA 6

- A) *Il giornalismo web e gli Uffici stampa* (2 ore) \*§ #  
B) *I siti web della Pubblica amministrazione e privati* (2 ore) \*§

Dott. Marco Palocci

11. TECNICHE MULTIMEDIALI AL SERVIZIO DELL'INFORMAZIONE (MAX 8 ORE)

VENERDÌ 12 NOVEMBRE ORE 10-13,45 / ORE 14,15-18 | AULA 6

- A) *Introduzione* (4 ore) \*§ #  
B) *Posta elettronica, motori di ricerca, giornali on line, scrittura sul web, ecc.* (4 ore) \*§ # = 2 ore

Dott. Gianni Lucarini, Giornale radio Rai Internet

12. L'EDITORIA ON-LINE (MAX 8 ORE) \* § = 4 ORE

VENERDÌ 5 NOVEMBRE ORE 10-13,45/ SABATO 13 NOVEMBRE ORE 10-13,45 |  
AULA 6 E AULA INFORMATICA

Dott. M. De Gregorio- Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena

VENERDÌ 19 NOVEMBRE, ORE 10-13,45 | AULA 6/AULA INFORMATICA

*Stesura dell'elaborato finale*  
Prof.ssa D. Cherubini

VENERDÌ 19 NOVEMBRE, ORE 14,15-18 | AULA 6/AULA INFORMATICA

*Esercitazioni*  
Dott. E. Zanchi

SABATO 20 NOVEMBRE ORE 10-14 \* § #

Prof.ssa D. Cherubini- Dott. E. Zanchi - Dott. V. Coli  
Aula 6 | *Discussione degli elaborati finali*

*Appendice*

DOCUMENTO 2

*Elenco degli iscritti al Corso ex-lege 150/2000 attivato presso la Facoltà  
di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena  
(settembre-novembre 2004)*

1.	Silvia BACCI	Laureata in Sociologia dei Processi Culturali presso la Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” di Firenze. Consulente per la programmazione e l’organizzazione degli eventi e responsabile della comunicazione per l’Assessorato alla Cultura del Comune di Prato e per lo spazio Officina Giovani. Giornalista pubblicista e libero professionista come Ufficio stampa di eventi culturali.
2.	Giulia BARBARULLI	Laureata in Storia della storiografia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche di Siena, iscritta al Corso di Laurea specialistica in Scienze delle Pubbliche amministrazioni(Comunicazione sociale e istituzionale). Addetto stampa della sede provinciale CGIL a Siena. Particolarmente interessata alla ricerca storica, è autrice del volume <i>Luciano Banchi. Uno storico al governo di Siena nell'Ottocento.</i>
3.	Giulio BARDELLI	
4.	Veronica BECCHI	
5.	Massimo BINDI	Laureato in Scienze Politiche presso l’Università di Siena, giornalista pubblicista, Responsabile Ufficio stampa del Parco della Val d’Orcia (SI). Guida Ambientale escursionistica per la Regione Toscana, Direttore della Società Val d’Orcia, strumento operativo-gestionale del Parco Artistico Naturale e Culturale. Impegnato in varie iniziative, anche editoriali, per la valorizzazione della zona.

6.	Silvia	BRANDANI	Laureata in Lettere (indirizzo filologico moderno) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena. Giornalista pubblicista, è addetta all'Ufficio stampa del gruppo regionale di Forza Italia del Consiglio regionale toscano. Ha seguito numerosi corsi di formazione nel settore della informazione, della comunicazione pubblica e di quella politico-istituzionale.
7.	Rebecca	BRUNI	
8.	Giacomo	CIONI	Giornalista pubblicista dal 1998, ha una vasta esperienza di collaborazione con testate della carta stampata, della radio e della Tv. Attualmente lavora nello staff dell'Ufficio Comunicazione e Marketing dell'Asl 11 di Empoli. Collabora inoltre con <i>La Nazione</i> , con <i>Radio Lady</i> e <i>RTV 38</i> . È iscritto alla Facoltà di Lettere, Corso di laurea in Scienze della Comunicazione, della Università LUMSA di Roma.
9.	Paolo	CONTI	Laureato in Filosofia presso l'Università di Siena, ha collaborato con i giornali della provincia, come corrispondente dal Monte Amiata. È stato il responsabile della comunicazione per l'Agenzia per il Turismo Amiata (attivata nell'ambito della locale Comunità montana), dal 2001 al 2005. Ha varie esperienze nel campo linguistico, culturale, editoriale e di docenza nel settore cinematografico.
10.	Lisa	CRESTI	

11.	Giuseppe D'AMICO	Laureando in Scienze dell'Amministrazione presso la Facoltà di Scienze Politiche di Siena. Giornalista pubblicista, dal 1996 è Capo Ufficio stampa della ASL SA/3 di Vallo della Lucania (SA). Ha diretto emittenti radio-televisive e ha collaborato con quotidiani campani. Svolge una intensa e varia attività culturale e ha pubblicato numerosi volumi su tematiche storiche e meridionalistiche.
12.	Maria Adelaide FRANDI	Laureata in Scienze Politiche presso la Facoltà "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, lavora presso scuole statali fiorentine ricoprendo l'incarico di Direttore amministrativo della Pubblica Istruzione. Ha numerose esperienze lavorative nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri, in particolare nel settore dell'informazione, oltre ad una lunga e variegata attività nel settore dell' <u>educazione e istruzione</u> .
13.	Raffaele GISONDI	Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Siena, ha seguito vari corsi di specializzazione, tra cui il Modulo professionalizzante in tecniche e strategie per l'investigazione attivato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena. I suoi interessi si concentrano specificamente sulla Pubblica amministrazione, con particolare riferimento ai settori dell'informazione e della sicurezza

14.	Giovanni GRAZIOTTI	Sottufficiale Paracadutista, responsabile delle relazioni con l'esterno del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" di stanza a Siena. È Capo Nucleo Rap. Ha partecipato a numerose missioni all'estero (Libano, Iraq, Somalia, Albania, Bosnia, Kosovo). Giornalista pubblicista, ha maturato esperienze diversificate nel settore della promozione e del marketing nell'ambito del Ministero della difesa.
15.	Simonetta GRECHI	
16.	Erika GRILLI	Laureata in Scienze della Comunicazione all'Università di Siena, giornalista pubblicista, lavora presso l'Ufficio Comunicazione e Marketing della Parchi Val di Cornia S.p.A.. Dal 1998 cura i rapporti con la stampa per la stessa Società, mantenendo un particolare interesse verso le iniziative pubbliche e private di formazione e aggiornamento nel settore dell'informazione e della comunicazione.
17.	Ilaria GUARINI	Giornalista pubblicista, dal 1994 è responsabile dell'Ufficio stampa della Confcommercio provinciale di Livorno. Particolarmente interessata alla comunicazione su Internet e a quella televisiva, cura personalmente anche il sito ufficiale della Confcommercio livornese ed elabora la parte redazionale di una trasmissione televisiva quindicinale dell'associazione in onda su una rete locale.

18.	Maria GUIDOTTI	Laureata in Lingue e Letterature straniere moderne presso l'Università di Firenze. Giornalista pubblicista, è responsabile Ufficio stampa del Team Movistar Honda, impegnato nel campionato mondiale MotoGP. Ha maturato esperienze diversificate nel settore dell'informazione, della comunicazione e degli Uffici stampa, lavorando principalmente nell'ambito del giornalismo sportivo.
19.	Pasquale LAMBERTI	
20.	Camilla MAGNELLI	Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Siena, ha iniziato la propria esperienza professionale in un'agenzia di rassegna stampa, occupandosi anche del profilo dei clienti e assolvendo alla funzione di <i>account</i> . Ha inoltre collaborato per un lungo periodo con un'agenzia giornalistica e di comunicazione, come addetto stampa di eventi di rilievo locale e nazionale, per lo più nel settore culturale.
21.	Francesco MARINI	Laureando in Scienze Politiche alla Facoltà "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, è addetto alla comunicazione del Teatro Metastasio Stabile della Toscana di Prato. Ha svolto attività di Ufficio stampa sia nelle istituzioni locali, come l'Assessorato alla Cultura del Comune di Prato, sia nelle iniziative e manifestazioni culturali patrocinate dall'Amministrazione comunale di Prato, come Officina Giovani.

22.	Paola PACE	Laureata in Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Dal 1998 lavora nell'Ufficio stampa del Teatro della Pergola e ne ha coordinato comunicazione/marketing (Area promozione, relazioni esterne e sala). È nella redazione di <i>Etinforma della Pergola</i> . Ufficio stampa e comunicazione per festival teatrali e iniziative artistiche di associazioni culturali ed Enti pubblici.
23.	Andreas QUIRICI	Giornalista pubblicista, studente di Giornalismo e media all'Università di Firenze, addetto alla comunicazione di Assoconciatori. Direttore responsabile del periodico <i>Pelle di Toscana</i> e responsabile dei contenuti per una nota agenzia web. Esperienza decennale in: redazione articoli di sport, cronaca nera, bianca e giudiziaria per quotidiani e riviste; gestione di uffici stampa; impaginazione di prodotti editoriali.
24.	Carlo SIMULA	Laureato in Scienze della Comunicazione, ha avuto varie esperienze nel campo della comunicazione e della promozione aziendale, culturale, istituzionale. Attualmente è responsabile unico dell'Ufficio stampa e comunicazione del Palazzo delle Papesse - Centro Arte Contemporanea di Siena. Collabora come freelance con numerose riviste segnalando eventi di costume, arte, nuove tecnologie.
25.	Giorgio SOLDATI	

26.	Patrizia TELLINI	Diplomata in lingue, giornalista pubblicista, in passato ha avuto numerose e diversificate esperienze professionali in vari ambiti del settore commerciale estero. Attualmente lavora presso l'Ufficio stampa del Comune di Empoli (Firenze). Tra i suoi impegni giornalistici figura quello di redattrice del giornale della Casa Circondariale femminile a custodia attenuata di Empoli.
27.	Sandro VANNINI	Laureato in Scienze Economiche presso l'Università di Siena. Titolo di Specialista in Amministrazione Pubblica (Scuola di Specializzazione per la Formazione di Funzionari e Dirigenti Pubblici dell'Università di Siena). Funzionario della Camera di Commercio di Siena come Responsabile del Servizio Sistema Informatico-Comunicazione-Ambiente. Esperienze professionali nel settore della formazione e della valutazione.
28.	Valeria VIGNOLA	Laureanda in Giurisprudenza presso l'Università "Federico II" di Napoli, giornalista pubblicista, responsabile dell'Ufficio stampa del Comune di Cascina(PI). È stata corrispondente della <i>Nazione</i> . Ha avuto esperienze di collaborazione con emittenti radiofoniche e televisive e ha svolto attività di <i>copy</i> . Particolarmente interessata alla formazione nel settore, ha seguito corsi di giornalismo e comunicazione.

29.	Mariano VOTTA	Laureato in Scienze Politiche, indirizzo politico-economico, presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Vari Corsi specialistici e Master in Relazioni Pubbliche Europee. Giornalista pubblicista, addetto alla comunicazione per le politiche dei consumatori di <i>Cittadinanzattiva</i> -onlus (comunicazione sociale/non profit/tutela diritti). Collabora con: Formez, ( <i>customer satisfaction</i> ), <i>Nuovo Consumo</i> , editoria del settore.
-----	---------------	--

**COLLANE ATTIVATE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,  
GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI (DI GIPS)  
DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA**

**– Collana Monografie**

1. Stefano Berni, *Per una filosofia del corpo. Heidegger e Foucault interpreti di Nietzsche*.
2. Paolo Zanotto, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi: radici storico-dottoriali e discriminanti ideologico-politiche*.

**– Collana Studi e ricerche**

1. Fabio Berti (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*.
2. Fabio Berti (a cura di), *Cooperazione sociale e imprenditorialità giovanile*.
3. Lorenzo Nasi, *Tunibamba. L'utopia di uno sviluppo alternativo in un progetto di cooperazione allo sviluppo*.
4. Donatella Cherubini (a cura di), *Giornalisti in Facoltà. 2000-2001*.
5. Enrico Diciotti, Carlo Lottieri, *Il libertarismo di Murray N. Rothbard. Un confronto*.
6. José Juan Moreno, Bruno Celano, *Diritti umani ed oggettività della morale*.
7. Donatella Cherubini (a cura di), con la collaborazione di Riccardo Pratesi, *Giornalisti in Facoltà 2001-2002*.
8. Gerardo Nicolosi, *La Provincia di Siena in età liberale. Repertorio prosopografico dei consiglieri provinciali (1866-1923)*.
9. Luigi Alfieri, Emanuele Castrucci, Claudio Tommasi, *Schopenhauer filosofo del diritto. Tre studi e una selezione di testi*.
10. Lorenzo Nasi, *Percorsi di valutazione, processi di sviluppo. Un progetto nelle Ande dell'Ecuador*.
11. Fabio Casini, *La sindrome dell'invasione (Inghilterra 1940-1942)*.
12. Donatella Cherubini (a cura di), con la collaborazione di Riccardo Pratesi, *Giornalisti in Facoltà 2002-2003*.
13. Friederike Brun, *La formazione estetica di Ida*, a cura di Ingelise Rasmussen.
14. Gabriele Batacchi, *Operazione "Sunrise"*.
15. Fabio Berti, Roberto De Vita, Massimo Mareschi, *Comunità persona e chat line. Le relazioni sociali nell'era di Internet*.

**– Collana Working papers**

1. Sergio Amato, *Partiti, associazioni di interessi e primato dell'amministrazione nel pensiero politico tedesco tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, 1991
2. Maurizio Cotta, *Elite unification and democratic consolidation in Italy: an historical overview*, 1991
3. Paul Corner, *Women and fascism. Changing family roles in the transition from an agricultural to an industrial society*, 1991
4. Donatella Cherubini, *Bonomi e Modigliani: due riformisti a confronto*, 1992
5. Mario Ascheri, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal Medioevo all'Età Moderna*, 1992
6. Michele Barbieri, *Politica e politiche nel Götz von Berlichingen*, 1992
7. Roberto De Vita, *Società in trasformazione e domanda etica*, 1992
8. Floriana Colao, *Libertà e "statificazione" nell'Università liberale*, 1992
9. Maurizio Cotta, *New party systems after the dictatorship: dimensions of analysis. The european cases in a comparative perspective*, 1993
10. Pierangelo Isernia, *Pressioni internazionali e decisioni nazionali. Una analisi comparata della decisione di schierare missili di teatro in Italia, Francia e Germania Federale*, 1993
11. Federico Valacchi, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il xvii secolo: il caso Giuseppe Rossano*, 1993
12. Letizia Gianformaggio, *Le ragioni del realismo giuridico come teoria dell'istituzione o dell'ordinamento concreto*, 1993
13. Roberto Tofanini, *La tutela della dos: le retentiones. Appunti per una ricerca*, 1993
14. Simone Neri Serneri, *Labour and nation building in Italy, 1918-1950: mass parties and the democratic state*, 1993
15. Ariane Landuyt, *Il modello "rimosso". Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, 1994
16. Enrico Diciotti, *Verità e discorso nel diritto: il caso dell'interpretazione giudiziale*, 1994
17. Maria Assunta Ceppari Ridolfi, *La lite del grano: un terratico conteso tra Sant'Antimo e Castelnuovo dell'Abate (1421)*, 1994

segue

18. Stefano Maggi, *Le ferrovie nell'Africa italiana: aspetti economici, sociali e strategici*, 1995
19. Fabio Grassi Orsini, *La Diplomazia Fascista*, 1995
20. Luca Verzichelli, *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico da risorsa a vincolo*, 1995
21. Maurizio Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution ouvero La crisi del governo di partito all'italiana*, 1995
22. Gerhard A. Ritter, *The upheaval of 1989/91 and the Historian*, 1995
23. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli Consigliere del Principe. La lotta per la Federazione Europea negli anni Sessanta*, 1996
24. Valeria Napoli, *Il laurismo: problemi di interpretazione*, 1996
25. Vito Velluzzi, *Analogia giuridica ed interpretazione estensiva: usi ed abusi in diritto penale*, 1996
26. Maurizio Cotta, Luca Verzichelli, *Italy: from constrained coalitions to alternating governments?* 1996
27. Mario Ascheri, *La renaissance à Sienne (1355-1559)*, 1997
28. Roberto De Vita, *Incertezza, Pluralismo, Democrazia*, 1997
29. Jean Blondel, *Institutions et comportements politique italiens. "Anomalies et miracles"*, 1997
30. Gerardo Niclosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936) fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, 1997
31. Andrea Ragusa, *Per una storia di Rinascita*, 1998
32. Fabio Berti, *Immigrazione e modelli familiari. I primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino*, 1998
33. Roberto De Vita, *Religione e nuove religiosità*, 1998
34. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza (1955-1975)*, 1998
35. Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello Stato sociale (1880-1939)*, 1999
36. Roberto De Vita, *Il cappello degli ebrei. Considerazioni sociologiche attorno alla fine della vita*, 1999
37. Luigi Pirone, *Il cattolicesimo sociale di Carlo Maria Curci*, 1999
38. Andrea Ragusa, *Sulla generazione di Bad Godesberg. Appunti e proposte bibliografiche*, 1999
39. Unico Rossi, *La cittadinanza oggi. Elementi di discussione dopo Thomas H. Marshall*, 2000.
40. Roberto Bartali, *La nuova comunicazione politica. Il partito telematico, una ricerca empirica sui partiti italiani*, 2000.
41. Paolo Ciancarelli, *Sulla genesi del concetto di Oligarchia in Michels: una reinterpretazione storico-critica*, 2000.
42. Alessandro Meucci, *Agenzie di stampa e quotidiani. Una notizia dall'Ansa ai giornali*, 2001
43. Stefano Berni, Emanuele Castrucci, *Hume e la proprietà*, 2002
44. Silvia Menocci, *L'antiformalismo di Bruno Leoni nei suoi rapporti con le correnti del realismo giuridico*, 2003
45. Enrico Diciotti, *L'ambigua alternativa tra cognitivismo e scetticismo interpretativo*, 2003.
46. Andrea Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, 2003.

Gli arretrati possono essere richiesti al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali,  
Tel. 0577/235290, Fax 0577/235292, e-mail bartali@unisi.it

#### **– Collana Documenti di Storia**

1. D. Ciampoli, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento* (1984).
2. I. Calabresi, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e storia istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 c.-1374) dello statuto del 1337* (1987).
3. Comune di Abbazia San Salvatore, Abbazia San Salvatore. *Comune e monastero in testi del secolo XIV-XVIII* (1986).
4. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1986).
5. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1990).
6. M. Salemi Elsheik, *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana* (1990).
7. *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri (1993).
8. Abbazia San Salvatore. *Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena, con edizione dello statuto (1434-sec. XVII)*, a cura di M. Ascheri e F. Mancuso, trascrizioni di D. Guerrini, S. Guerrini e I. Imberciadore - carta del territorio di S. Mambrini, con un contributo di D. Ciampoli (1994).
9. V. Passeri, *Indici per la storia della Repubblica di Siena* (1993).
10. *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel 1318*, a cura di L. Neri e V. Passeri (1994).
11. *Bucine e la Val d'Ambra nel Duecento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini (1995).
12. *Tra Siena e Maremma. Pari e il suo statuto*, a cura di L. Nardi e F. Valacchi (1995).
13. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, con contributi di M. Ascheri - Ch. M. de la Roncière - S. Guerrini (1995).
14. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secc. XII-XIV)*, a cura di D. Ciampoli, I. Vichi, D. Waley (1996).
15. M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1310* (1996).
16. A. Dani, *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*.

*segue*

17. *L'inventario dell'Archivio storico del Comune di Massa Marittima*, a cura di S. Soldatini (1996).
18. F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500* (1996).
19. M. Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI.* (1996).
20. G. E. Franceschini, *Lo statuto del Comune di Monterotondo (1578)* (1997).
21. P. Turrini, "Per honore et utile della città di Siena". *Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento* (1997).
22. D. Maggi, *Memorie storiche delle terre di Chianciano per servire alla storia di Siena*, a cura di B. Angeli (1997).
23. M. Ascheri, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)* (1997).
24. Monticiano e il suo territorio, a cura di M. Borracelli e M. Borracelli (1997).
25. M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)* (1997).
26. *Lo statuto del Comune di Chiusdino (1473)*, a cura di A. Picchianti. Presentazione di D. Ciampoli (1998).
27. A. Dani, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica* (1998).
28. M. A. Ceppari, *Maghi, streghe e alchimisti a Siena e nel suo territorio (1458-1571)* (1999).
29. *Rare Law Books and the Language of Catalogues*, a cura di M. Ascheri e L. Mayali con la collaborazione di S. Pucci (1999).
30. S. Pucci, *Lo statuto dell'Isola del Giglio del 1558* (1999).
31. M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nel secolo XVIII* (1999).
32. *Un grande ente culturale senese: l'istituto di Celso Tolomei, nobile collegio - convitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. Giorgi (2000).
33. E. Mecacci, *Condanne penali fra normativa e prassi nella Siena dei Nove. Frammenti di registri del primo Trecento (con una breve nota sulla storia di Arcidosso)*, (2000).
34. M. Falorni, *Arte, cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, (2000).
35. O. Di Simplicio, *Inquisizione, stregoneria, medicina. Siena e il suo Stato (1580-1721)*, 2000.
36. *Siena e il suo territorio nel rinascimento* (2000).
37. C. Shaw, *Escese al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, Signore di Siena*, (2001)
38. *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di Mario Ascheri, (2001)
39. G. Merlotti, *Tavole cronologiche di tutti i Rettori antichi e moderni delle parrocchie della Diocesi di Siena fino all'anno 1872*, trascrizione di Mino Marchetti, (2001)
40. *Gli archivi della Camera del Lavoro di Grosseto nella Biblioteca di Follonica*, inventario a cura di Simona Soldatini, (2002)
41. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (sec. XIII-XVII)*, a cura di L. Gatti, A. Tonioni, D. Ciampoli P. Turrini (2002).
42. A. Ciompi, *Monticiano e il suo beato* (2002).
43. V. Passeri, *Fonti per la storia delle località della Provincia di Siena* (2002).
44. M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio* (2002).
45. M. Scarpini, *Vivat foelix. Il Palazzo dei Diavoli a Siena: storia, architettura, civiltà* (2002).
46. M. A. Ceppari Ridolfi, *Siena e i figli del segreto incantesimo. Diavoli, streghe e inquisitori all'ombra del Mangia*, con un saggio di Vincenzo Serino (2003).
47. P. Turrini, *De occulta philosophia. Cultura accademica e pratiche esoteriche a Siena alla metà del XVI secolo*, con un commento di V. Serino (2003).
48. R. Terziani, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)* (2002).
49. E. Jacona, *Siena tra Melpomene e Talia: storie di teatri e di teatranti* (2003).
50. M. Borgogni, *La guerra tra Siena e Perugia (1357-1359). Appunti su un conflitto dimenticato* (2003).
51. G.A. Pecci, *Storie del Vescovado della Città di Siena*, rist. dell'ed. Lucca 1748 (2003).
52. R. Ascheri, F. Panzieri, *Una giornata particolare. Firenze 9 maggio 1938: le contrade di Siena, Mussolini e Hitler* (2003).
53. *Il Palio di Siena*, a cura di B. Lenzi e V. Serino, CD, 2001 Production (Trezzano sul Naviglio).
54. *Siena e i Maestri del Tempio. Logge e 'liberi muratori' dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, a cura di V. Serino (2003).
55. M. Ascheri, *Siena e la città-Stato del Medioevo italiano* (2003).
56. R. Ninci, *Colle di Val d'Elsa nel Medioevo. Legislazione, politica, società* (2004).
57. *Castiglione d'Orcia alla fine del Medioevo: una comunità alla luce dei suoi statuti*, a cura di E. Simonetti, testi di M. Ascheri, E. Simonetti, P. Masci, D. Ciampoli (2004).
58. *Radicofani e il suo statuto del 1441*, a cura di B. Magi (2004).
59. M. Verdone, *Siena liberata e altre storie* (2004).
60. Francesco Maria Tarugi, *La visita alle parrocchie di Siena del 1598*, a cura di Mino Marchetti e Pina Sangiovanni (2004)

segue

Per informazione sulla disponibilità degli arretrati rivolgersi al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, Tel. 0577/235296, Fax 0577/235292, e-mail puccis@unisi.it

**– Collana *Occasional papers del CIRCaP, Centro interdipartimentale di ricerca sul cambiamento politico***

1. Maurizio Cotta, Alfio Mastropaoletti, Luca Verzichelli, *Italy: Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization*
2. Paolo Bellucci, Pierangelo Isernia, *Massacring in front of a blind audience*
3. Sergio Fabbrini, *Chi guida l'esecutivo? Presidenza della Repubblica e Governo in Italia (1996-1998)*
4. Simona Oreglia, *Opinione pubblica e politica estera. L'ipotesi di stabilità e razionalità del pubblico francese in prospettiva comparata*
5. Robert Dahl, *The past and future of democracy*
6. Maurizio Cotta, *On the relationship between party and government*
7. Jean Blondel, *Formation, life and responsibility of European executive*
8. Maurice Croisat, Jean Marcou, *Lo Stato e le collettività locali: la tradizione francese*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CIRCaP, Tel. 0577/235299, Fax 0577/235292, e-mail circap@unisi.it

**– Collana del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea**

1. Ariane Landuyt (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*
2. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli e la sinistra italiana dal centro sinistra al compromesso storico*
3. Ariane Landuyt (a cura di), *L'Unione europea. Un bilancio alle soglie del Duemila*
4. Nicole Pietri (sous la direction de), *Regards croisés franco-polonais sur l'élargissement de l'Union européenne à l'est*
5. Mercedes Samaniego Boneu (coord.), *Reflexiones sobre Europa*

**– Collana *European studies papers* del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea**

1. Simona Guerra, *La Polonia e l'allargamento ad Est dell'Unione europea: le posizioni della Francia e della Germania*
2. Carmen Freire da Costa, *L'identité européenne et les droits de l'homme*
3. Timothy A. Chafos, *The U.S., Nato and fledgling EU defence efforts: toward a new and better world order?*
4. Ana Maria Parada da Costa, *As Mulheres e o sindacalismo: o mundo, a Europa e Portugal*
5. Antonietta Baldassarre, *Lasamblea parlamentare paritética ACP-UE*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CRIE, Tel. 0577/235297, Fax 0577/235292, e-mail crie@unisi.it